SCRITTORI D'ITALIA

G. B. MARINO

POESIE VARIE

GIAMBATTISTA MARINO

POESIE VARIE

A CURA

DI

BENEDETTO CROCE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

ALLA MEMORIA

DEL MIO AMICO

GUGLIELMO FELICE DAMIANI

ANIMA DI POETA INTELLETTO DI CRITICO

DAL CUI LIBRO SULLA POESIA DEL MARINO

HO TRATTO CONSIGLI PER QUESTO LAVORO

ACCOMPAGNATO IN TUTTO IL SUO CORSO

DALLA CARA GIOVANILE IMMAGINE DI LUI

E PENETRATO DALL'AMARA DOLCEZZA DEL RIMPIANTO

INTRODUZIONE

LA BRUNA PASTORELLA

LA BRUNA PASTORELLA

LILLA

E donde cosí tardi,
caro il mio Lidio, or viensi,
e dove vassi?
So che potea ben io,
lá tra le due fontane,
nel vallon degli abeti oggi aspettarti!

LIDIO

Lilla mia, credi pure
che quando da te lunge una brev'ora
faccio altrove dimora, altre due fonti,
ma piú larghe e piú vive
di quelle che dicesti,
mi discorron dagli occhi.
Non ch'io de la mia sorte
con la querula schiera
de' mal graditi amanti
abbia, la tua mercede, onde dolermi;
ma però che lasciando,
qualor da te mi parto,
ne' tuoi begli occhi per ostaggio il core,
com'io viva non so: dicalo Amore.

LILLA

Perché, dunque, lasciasti
nell'usato meriggio
di menar la tua greggia a pascer meco?
Ch'ivi amboduo, da la gran lampa estiva
sotto l'ombrosa ascella
del bel monte vicin nascosti e chiusi,
pasciute avremmo a prova
le pecorelle di fresch'erbe e fiori,
e di nòve dolcezze i sensi e i cori.

LIDIO

Fu scusabile degna
la cagion de l'indugio. Il buon Fileno,
Filen da cui la turba
de' moderni pastori
apprese in questi boschi
la novitá del non piú udito canto,
oggi sen gío lontano, e non convenne
ch'io, nel commune universal concorso
de' piú sinceri amici,
solo mi rimanessi
di dargli nel partir l'ultimo addio.

LILLA

Dunque, è pur ver che le sue patrie piagge,
giá sí care e dilette,
a Filen nostro abbandonar non spiacque?
Oh sconsolate rive,
di tanta armonia prive!
Ma, dimmi, e qual il mosse
quinci a peregrinar cagion novella?

LIDIO

A sé l'appella il gran pastor di Senna,
acciò ch'egli, cangiando
in tromba la sampogna,
possa intrecciar col verdeggiante alloro,
che gli cerchia la fronte, i gigli d'oro.
Quinci a varcar s'appresta
le gelid'Alpi e le profonde valli,
che 'l Rodano divide.

LILLA

Or certo c'ha ben donde
di Durenza e di Sorga Arno dolersi,
a cui dever confesseranno omai
il furto di duo cigni!
Ma che libro è cotesto,
che legato in fin oro hai sotto il braccio?

LIDIO

Se tu sapessi, o Lilla,
ciò che dentro contiensi, e ciò che in esso
v'ha di tue lodi espresso,
diresti ben che la pomposa spoglia
che l'adorna di fore è il minor fregio.
Due volte e due, partendo,
baciommi in fronte il mio Fileno, e poi
di questo, che qui vedi,
prezioso tesoro
mi fece erede e mi lasciò custode.
Deposito a me caro
sovr'ogni altra ricchezza,
dov'ei notò primieramente e scrisse

quanto in leggiadre rime,
ritrovator sublime,
compose giá, quando in sui primi ardori
scherzava con gli Amori.

LILLA

Deh, deh, Lidio, per Dio,
porgilo a me, sol tanto
che di quel chiaro e glorioso ingegno
e di quella felice e nobil mano
i caratteri veri io miri e legga!
Giá dal gran vecchio Alcippo
gli elementi imparai de la prim'arte;
non ch'io però di penetrar mi vanti
del culto stile i magisteri occulti.
O di sacro intelletto
onorata scrittura, ecco ch'io t'apro!
Lidio, e con tua licenza anco la bacio.
Ma come, oh come io scorgo, e 'n quante parti
cancellati e confusi i dotti inchiostri!
V'ha cento cose e cento
pria scritte e poi stornate,
e in mille guise e mille
in margine talor mutati i versi.
Scorrer giá senza intoppo
le mal distinte e rotte,
con frettolosa man vergate righe,
io per me non saprei.
Tu, che piú intendi ed hai
de la famosa e peregrina penna
meglio di me l'esperienza e l'uso,
prendilo e leggi, ch'io
son d'intender pur troppo
ambiziosa e vaga
l'alto tenor de le faconde note.

LIDIO

Ciò che tu chiedi, io bramo.
Ma, per star meglio ad agio,
sediam colá sotto quell'ombra opaca,
dove il fiorito seno
di quell'erboso prato,
e la verde spalliera
di quel cedro odorato,
tapeti di natura, e de la selva
tapezzerie frondose,
farne potranno in un seggio e cortina.

LILLA

Sia pur com'a te piace: ecco m'assido;
mentre da la tua bocca
impareranno i circostanti augelli
ingegnosi concetti,
amorosi concenti,
io seguirò con l'occhio
le tue capre lascive,
che per l'erte piú dubbie e piú scoscese
vagan di quella balza a salto a salto.

LIDIO

Lungo fôra e soverchio
del commesso volume ad una ad una
tutte volger le carte.
Ecco l'indice qui, ch'a parte a parte
registrati per capi
i suggetti racconta.
Passiamo i carmi gravi,
con cui loda gli eroi, prega gli dèi

e di Morte i trofei piangendo canta.
Veniamo ai piú soavi,
in cui, con dolce vena,
d'amor vezzose e molli
le tenerezze e le delizie esprime.
Ma tra questi ancor passo
l'*Amoroso duello*,
taccio i *Notturni amori*,
e de' *Baci* tralasso
la gentil canzonetta,
con quella ov'ei commenda
la *Bella vedovetta*:
cose di cui non è foresta o monte,
non è ruscello o fonte,
che non mormori omai, che non rimbombi.
Vedi questo fra gli altri? A punto questo
grazioso epigramma
(io ben il riconosco)
fu dettato a' miei preghi; e qui, scherzando
con arguzie vivaci,
del tuo volto moretto i pregi essalta.
Odi come comincia:
« Negra sí, ma sei bella, o di Natura,
tra le belle d'Amor, leggiadro mostro ».
Ma non richiede il tempo
ch'io l'ore preziose
spenda in vana lettura, or ch'è concesso
in effetto a me stesso
quel diletto goder ch'altri descrive;
né, quando ho il vero avante,
deggio altronde cercar ciò che ne finge
musa favoleggiante.
Non posso ad altro oggetto
rivolgermi, né voglio
che le viste e l'affetto,
che si deve al mio ben, s'usurpi il foglio.

Loda e celebra insomma
la tua guancia brunetta
sovra quante ne son purpuree e bianche,
dicendo che non è rosa né giglio,
ch'appo le tue bellissime viole
non perda e non confonda
il candido e 'l vermiglio.
E certo uopo non era
con poetici encomi ingrandir cosa
maggior d'ogni concetto e d'ogni stile;
ché se l'occhio, che 'l mira,
confessarlo ricusa,
pur troppo chiaramente
il cor, che n'arde, il sente.
Testimonio n'è il foco
che per te mi distrugge,
o di bella fuligine amorosa
volto offuscato e, piú che 'l ciel, sereno.
Fede ne renda il cor ch'ognora essala
da la fucina sua vive scintille,
talché s'io non sapessi
che 'n te quel color bruno
è proprio e naturale,
io crederei che 'l fumo
de' miei spessi sospiri
t'avesse fatto tale.
O beltá senza eguale,
come senza ornamento e senza pompa,
cosí ancor senza fine e senza essempio;
zingaretta leggiadra,
chi fabricò, chi tinse
quella larva gentil, sotto il cui velo,
quasi egizia vagante,
de le Grazie la dea quaggiú discesa,
anzi la Grazia istessa
mascherata sen va tra l'altre ninfe?

Ninfa del ciel, quando il tuo bel sembiante
prese a formar Natura,
fe' qual pittor ben saggio,
che con rozzo carbone abbozza in prima,
quasi vil macchia oscura,
ombreggiata figura, onde poi tragge
colorite e distinte
meravigliose imagini dipinte;
perché la tua bellezza,
disegnata di negro, è l'idea vera,
il perfetto modello,
dal cui solo essemplare
prende ogni altra beltá quanto ha di bello.
L'altre gote, fiorite
di porpore e di rose,
son del divin pennello
pitture diligenti e dilicate,
a studio miniate;
ma quel tuo fosco illustre
scopre semplici e schiette
quelle linee maestre, in cui s'ammira
maggior l'arte e l'ingegno
de l'eterno disegno.

LILLA

Lidio mio, se di fuor bruna ho la scorza,
dentro son pura e bianca;
lá dove il volto manca
povero di colori,
disornato di fiori,
potrá, contrario a quel che in me si vede,
supplir candido amor, candida fede.

LIDIO

Ma che dirò di voi,
che sí gioconde e liete,
in que' duo brevi circoli girando,
influenze benigne in me piovete?
Io dico a voi, de l'amoroso cielo
ammorzate stellette,
ecclissate lunette!
Deh, chi mai crederebbe
che 'n due picciole sfere
s'accumulasse insieme
luce di paradiso
e caligin d'inferno,
tormento di dannati
e gloria di beati?
Lilla mia, dirò ver, ma dirò poco:
l'aquila imperiale,
a guardar fiso avezza
il pianeta lucente,
mai non poté fermar l'occhio possente
ne le due meraviglie
de la tua fronte ove s'abbaglia il sole.
La fenice immortale
bramò di rinnovarsi,
e piú volte rinacque
ne le care faville di quel foco
ch'arde soavemente e non consuma.
La fredda salamandra
venne talvolta in prova
di sostener la gelida natura
tra quelle fiamme estinte,
e, 'ncenerita alfine,
sospirò pur sí dilettosa arsura.
La farfalla mal cauta,

delusa ancor da quel secreto raggio
che scalda e non risplende,
non lampeggia ed incende,
si reputò felice
a stemprar l'ali in sí beato ardore.
Il mio semplice core
in prigioni sí belle,
in sepolcri sí cari,
preso e morto rimase e non si dolse
perder la libertá, lasciar la vita.
Il cor dunque m'avete
e furato e ferito, occhi rapaci.
Ma che? fatta la preda,
mal poteste celarla; al furto istesso
fu tosto poi riconosciuto il ladro,
perché, veggendo voi
vestir le spoglie sue funeste e brune,
chi sará che non dica:
— Quell'è di Lidio il cor: l'ha certo ucciso
la sua bella nemica. —?
Ahi, lumi traditori,
le vostr'arti sagaci or ben comprendo!
Quindi avien che vestite
abito funerale,
quasi vedovi e mesti
pur celebrar vogliate
l'essequie atre e lugúbri
de la morte crudel che date ai cori.
Ma se i cori rubate,
anzi se gli uccidete,
e l'omicidio e 'l furto
falli son degni del supplicio estremo,
occhi rei quanto belli,
come i vostri delitti or non punisce
la giustizia d'Amor, né vi condanna
con sentenza severa a mortal pena?

LILLA

Questi miei occhi negri
negri son, Lidio mio, perché son schiavi
giá conquistati in amorosa guerra.
Schiavi son tuoi, ch'or gli ritieni avinti,
dolcissimo tiranno,
d'invisibil catena,
e qualor, crudo, incontro a lor t'adiri
a tirar acqua gli condanni e sforzi.
Tu 'l sai, tu che, sí come
da la bocca focosa
assai sovente accogli
fra le tue labra i miei sospiri ardenti,
cosí piú d'una volta
dagli occhi umidi e molli
co' tuoi sospiri innamorati asciughi
le lagrime cadenti.

LIDIO

O de la bella mora,
per cui moro beato e per cui vivo,
negri sí ma leggiadri,
foschi sí ma lucenti,
occhi dolci e ridenti,
io non so come possa
in un commun ricetto
insieme conversar col chiaro il buio.
Com'esser può che 'n quell'albergo istesso,
che possiede la notte, il giorno alloggi?
come, come presume,
se nemica è del lume,
ne le case del sole abitar l'ombra?
O luci tenebrose,

tenebre luminose, occhi divini,
dal brillar de' cui giri
ne l'Indo orientale
qualunque gemma piú pregiata e chiara
a scintillare impara;
vostre brune pupille
sembran carboni spenti,
ma vostri vaghi sguardi son faville
vigorose e cocenti.
Quel notturno colore
scolora l'alba e move invidia al giorno;
quel vostro smalto oscuro
al zaffiro fa scorno, ingiuria a l'oro;
quel brun, quel negro vostro
è puro e vivo inchiostro,
onde con l'aureo strale
scrive Amor la sentenza
de la mia dolce e fortunata morte.
Cari etiopi, adusti
da' raggi di quel Sol che 'n voi fiammeggia,
anzi etiopi e Soli
che confondete in un tenebre e luce;
corvi destri e felici,
non giá nunzi di male,
ma messi di salute e di conforto,
che nel digiun de l'amorose fami
mi recate quel cibo
che può sol ristorar l'anima mia;
o luci dispietate,
dispietate e cortesi,
chiarissime fontane onde sí dolce
scaturisce il mio foco;
contener non mi so, mentr'io vi parlo,
che non accosti a ber l'avido labro.
Consentite, vi prego,
se l'alma m'involaste,

ch'anch'io da voi rapisca
l'ésca che mi sostenta, e, benché siate
omicidi e predaci,
quante mi deste piaghe io vi dia baci!

LILLA

Bacia, Lidio gentile,
ch'a te nulla si nega;
baciami pur, ma non baciar in loco
dove senza risposta
inaridisca, insterilisca il bacio.
La bocca sol baciata
con bel cambio risponde;
la bocca sol de' baci
vicendevoli e dolci è vera sede.
Ogni altra parte asciutto il bacio prende,
il riceve e nol rende.

LIDIO

Perdona, o Lilla cara,
a l'ingordo desio. Forza è che ceda
per questa volta sola
a l'ebeno il rubin, l'ostro a la pece.
In quella bocca bella
l'anima tua soggiorna;
ma dentro que' begli occhi
l'anima mia s'annida, ond'io, che sono
cadavere senz'alma,
per gustar nova vita
voglio quindi ritorla;
né giá mai far saprei
de la rapina mia, de la ferita
vendetta piú gradita.
E, bench'agli occhi il ribaciar sia tolto,

privilegio che solo
fu concesso a la bocca,
il privilegio almeno
del parlar degli amanti
piú ch'a la bocca si concede agli occhi.
Fanno ufficio di labra
le palpebre loquaci, e sguardi e cenni
son parolette e voci
e son tacite lingue,
la cui facondia muta io ben intendo.
Parlan, gl'intendo, e favellando al core
gridano: — Baci baci, amore amore. —
Ma che miro? che veggio?
mentre ch'a voi m'appresso,
mentre fiso vi miro e mentre in voi,
specchi lucidi e tersi,
l'anima mia vagheggio,
che belle imaginette in voi vegg'io?
Imaginette belle, che splendete
in quelle amiche luci,
deh ditemi: di cui
simulacri voi siete?
Ditemi: siete forse
pargoletti Amorini,
che lá dentro volate,
e volando scherzate
per accender le faci in sí bei lumi?
Ah! fuggite, fuggite,
semplicetti fanciulli,
perigliosi trastulli,
se non volete infra lo scherzo e 'l gioco
arder le piume a quel celeste foco.
No, no: siete, or m'accorgo,
i miei propri sembianti.
Or, se sí chiari a me vi rappresenta
il cristallo de l'occhio,

creder ben voglio ancor che questo avegna
per reflesso del core,
che 'n sé l'effigie mia ritenga e stampi.
Ahi! ma voi siete due:
come in due si disparte
l'unica mia sembianza?
Io, sospettoso amante,
che ne' miei lieti aventurosi amori
esser solo desio, gelo nel foco;
lasso, e di me medesmo
fatto rival geloso,
intolerante, avaro,
tremo del proprio bene, e non sostengo
per compagno me stesso.
Ite, dunque, e tornate onde partiste
da la doppia pupilla al cor, ch'è solo.
A me basta che 'l petto
ne le latebre sue m'accoglia e chiuda,
ch'io per me piú non curo
in sí lucidi fonti esser Narciso,
per non vedere in duo diversi oggetti
il proprio amor diviso.

LILLA

Giá l'ombra de la terra
si dilata per tutto. Ecco, dintorno
un denso umido velo
la gran faccia del cielo
ricopre, e folta nebbia
occupando le piagge imbruna i colli.
Vedi la luccioletta,
fiaccola del contado
e baleno volante,
viva favilla alata,
viva stella animata,

pur come ne le piume abbia il focile,
vibrando per le siepi
ali d'argento e foco,
alternar le scintille. È tempo omai
verso l'ovile, a passi corti e lenti,
da ricondur gli armenti.

LIDIO

Andiam, bella mia fiamma,
ch'io tra l'ombre e gli errori
de la notte e del bosco
altra per guida mia non curo o cheggio,
né lucciola né luce:
sol mi basta quel Sol che mi conduce.

I

LE CANZONI
E I MADRIGALI AMOROSI

I

LA CANZONE DEI BACI

O baci avventurosi,
ristoro de' miei mali,
che di nettare al cor cibo porgete;
spiriti rugiadosi,
sensi d'amor vitali,
che 'n breve giro il viver mio chiudete;
in voi le piú secrete
dolcezze e piú profonde
provo, talor che con sommessi accenti
interrotti lamenti,
lascivetti desiri,
languidetti sospiri
tra rubino e rubino Amor confonde,
e piú d'un'alma in una bocca asconde!
Una bocca omicida,
dolce d'Amor guerrera,
cui natura di gemme arma ed inostra,
dolcemente mi sfida,
e schiva e lusinghiera,
ed amante e nemica a me si mostra.
Entran scherzando in giostra
le lingue innamorate;

baci le trombe son, baci l'offese,
baci son le contese;
quelle labra, ch'io stringo,
son l'agone e l'arringo;
vezzi son l'onte, e son le piaghe amate,
quanto profonde piú, tanto piú grate.

Tranquilla guerra e cara,
ove l'ira è dolcezza,
amor lo sdegno, e ne le risse è pace;
ove 'l morir s'impara,
l'esser prigion s'apprezza,
né men che la vittoria il perder piace!
Quel corallo mordace,
che m'offende, mi giova;
quel dente, che mi fère ad ora ad ora,
quel mi risana ancora;
quel bacio, che mi priva
di vita, mi raviva;
ond'io, c'ho nel morir vita ognor nova,
per ferito esser piú, ferisco a prova.

Or tepid'aura e leve,
or accento or sorriso,
pon freno al bacio, a pien non anco impresso.
Spesso un sol bacio beve
sospir, parola e riso;
spesso il bacio vien doppio, e 'l bacio spesso
tronco è dal bacio stesso.
Né sazio avien che lasce
pur d'aver sete il desir troppo ingordo:
suggo, mordo, rimordo,
un bacio fugge, un riede,
un ne more, un succede;
de la morte di quel questo si pasce,
e, pria che mora l'un, l'altro rinasce.

L'asciutto è caro al core,
il molle è piú soave,

men dolce è quel che mormorando fugge.
Ma quel, che stampa Amore
d'ambrosia umido e grave,
i vaghi spirti dolcemente sugge.
Lasso! ma chi mi strugge
ritrosa il mi contende
in atto sí gentil, che 'nvita e nega,
ricusa insieme e prega.
Pur amata ed amante,
e baciata e baciante,
alfin col bacio il cor mi porge e prende,
e la vita col cor mi fura e rende.
  Miro, rimiro ed ardo,
bacio, ribacio e godo,
e mirando e baciando mi disfaccio.
Amor tra 'l bacio e 'l guardo
scherza e vaneggia in modo,
ch'ebro di tanta gloria i' tremo e taccio;
ond'ella che m'ha in braccio,
lascivamente onesta,
gli occhi mi bacia, e fra le perle elette
frange due parolette:
— Cor mio! — dicendo, e poi,
baciando i baci suoi,
di bacio in bacio a quel piacer mi desta,
che l'alme insieme allaccia e i corpi innesta.
  Vinta allor dal diletto
con un sospir se 'n viene
l'anima al varco, e 'l proprio albergo oblia;
ma con pietoso affetto
la 'ncontra ivi e ritiene
l'anima amica, che s'oppon tra via;
e 'n lei, ch'arde e desia
giá languida e smarrita,
d'un vasel di rubin tal pioggia versa
di gioia, che sommersa

in quel piacer gentile,
cui presso ogni altro è vile,
baciando l'altra, ch'a baciar la 'nvita,
alfin ne more, e quel morire è vita.
  Deh taci, o lingua sciocca;
senti la dolce bocca,
che t'appella e ti dice: — Or godi, e taci! —
e, per farti tacer, raddoppia i baci.

II

BACI AFFETTUOSI E SCAMBIEVOLI

AMINTA

Poich'a baciar ne 'nvita
il sussurro de l'onde,
e quest'ombra romita
dal caldo Sol n'asconde;
or ch'ardon fiori e foglie
e piú le nostre voglie,
bacinsi, o bella Clori,
le nostre labra e ne le labra i cori.

CLORI

Bacianne, Aminta mio!
Io bacio, se tu baci;
bacia, ch'io bacio anch'io:
facciam, facciam di baci
lunghe lunghe catene,
onde, dolce mio bene,
leghi e congiunga Amore
seno a sen, labro a labro e core a core.

AMINTA

Vita è de l'alme il bacio,
e vita è di natura.
Mira, mentr'io ti bacio,
colá per la verdura:
non vedi, come strette
baciano i fior l'erbette,
bacian l'onde le rive,
bacian le fronde ancor l'aure lascive?

CLORI

Dolce cosa è scontrarsi
due bocche baciatrici;
dolce cosa è baciarsi
due liete alme felici.
Odi lá ne lo speco:
non senti tu, com'Eco,
mentr'un bacio s'imprime,
invida del piacer mille n'esprime?

AMINTA

Raddoppiam dunque i nodi,
cara mia Clori amata,
e, se 'n baciando godi
beatrice e beata,
questo collo mi cingi
ch'anch'io, mentre mi stringi,
pareggiar ti prometto
quest'olmo qui, ch'a la sua vite è stretto.

CLORI

Sieno i baci e gli amplessi,
o sospirato Aminta,
piú profondi e piú spessi;
ch'io, teco a prova avinta,
giuro per quella face
ond'Amor mi disface,
d'agguagliar con le braccia
quell'edra lá, che 'l caro tronco abbraccia.

III

BACI DOLCI E AMOROSI

TIRSI

Filli, cor del mio core,
or che non è tra noi
chi n'oda altri ch'Amore,
dimmi: com'aver puoi
tanta dolcezza, oimè! ne' baci tuoi?
Forse queste tue rose
di rugiada son gravi?
o fan l'api ingegnose
ne la tua bocca i favi?
Ond'è che baci dái tanto soavi?
S'amor fuss'egli morto,
la gioia incenerita
e sepolto il conforto,
la dolcezza infinita
potria d'un bacio tuo tornargli in vita.
Anzi vita e dolcezza,
e ciò che si desia
e ciò che piú s'apprezza,
baciata anima mia,
altro ch'un bacio tuo credo non sia.
Il dolce baciar tuo
sí dolce il cor m'offende,
ch'ei muor, ma 'l morir suo
l'aviva e piú l'accende;
quel che morte gli dá, vita gli rende.
Tanto diletto io sento,
mentre bacio e ribacio,

che per farmi contento
a pien, quand'io ti bacio,
trasformar mi vorrei tutto in un bacio.

FILLI

Tirsi, vita ond'io moro,
non giá perch'io ti bèi,
ma sol perch'io t'adoro,
sol perch'amante sei,
prendi tanto piacer da' baci miei.
Il vero mèle ibleo,
il zucchero di canna,
il balsamo sabeo,
il nettare, la manna,
è quel dolce desio, che sí t'inganna.
Amor del bacio è fabro,
egli il forma, ei lo scocca;
pria dal cor che dal labro
dolcemente trabocca,
ma 'l sente e gode il cor piú che la bocca.
Amor, che lega i cori,
lega i labri tenaci:
di celesti licori
intinge i nostri baci,
temprandogli a l'ardor de le sue faci.
Qualor con dolce rabbia
bocca si bacia o morde,
su le baciate labbia
van con voglia concorde
a mordersi, a baciar l'anime ingorde.
Quando un molle rubino
amante anima sugge,
vien a l'uscio vicino
per fuggir, ma non fugge,
che 'n vita la sostien quel che la strugge.

TIRSI

Baciami dunque, o Fille,
d'amor dolce anelante;
piovano i baci a mille;
ché, baciato o baciante,
per te sempre sarò felice amante.

FILLI

Ecco ti bacio, o Tirsi,
con bocca innamorata;
corran l'alme ad unirsi,
ché, baciante e baciata,
teco nel ciel d'Amor sarò beata.

IV

LA ROSA

MOPSO

Or che d'Europa il toro
per far la terra adorna
si scote da le corna
di fior vago tesoro,
e 'n su la terga d'oro
con temperata luce,
ricco di piú bel furto il Sol n'adduce;
che fai, Tirsi gentile?
perché non canti i pregi,
perché non canti i fregi
del giovinetto aprile?
Canta con dolce stile
di tutti i fiori il fiore,
de la stagion piú bella eterno onore.

TIRSI

Da qual fiore il mio canto
prenderò, Mopso mio?
cantar forse degg'io
il flessuoso acanto?
l'immortale amaranto?
o pur la bionda calta
che d'aurato color le piagge smalta?
Dirò d'aiace tinto
di vivace vermiglio?
del ligustro o del giglio?
dirò d'adon dipinto?

del fregiato giacinto?
o di clizia, a cui piace
volgersi sempre inver' l'eterna face?
del lieto fiordaliso?
o de l'innamorata
mammoletta odorata,
d'amor pallida il viso?
O dirò di narciso,
che da quell'acque, ond'ebbe
la morte giá, trasse la vita e crebbe?

MOPSO

Canta, Tirsi, di quella
ch'è piú cara agli amanti;
canta gli onori e i vanti
de la rosa novella,
che baldanzosa e bella
sorge da l'umil erba,
tra la plebe de' fior donna superba.

TIRSI

Ma qual, Mopso, di queste
fia piú bella e piú degna?
Una è di lor che segna
di bel minio la veste,
e del sangue celeste
di Venere rosseggia;
l'altra del latte di Giunon biancheggia.

MOPSO

Canta quella che mostra
di porpora le spoglie,
che con ridenti foglie
di questa erbosa chiostra

il puro verde inostra;
però che la vermiglia
de la tua Filli il bel color somiglia.

TIRSI

Fama è che Citerea
col suo leggiadro Adone
ne l'acerba stagione
cacciando un dí correa,
quando a la vaga dea
spina nocente e cruda
punse del bianco piè la pianta ignuda.
Ne la bella ferita
la rosa allor s'intinse
e 'l suo candor dipinse;
mentre la dea smarrita
de la guancia fiorita
discolorò le rose,
fe' di novo color l'altre pompose.
Di sanguinose brine
le belle foglie asperse
allor la rosa aperse;
e di gemme piú fine
mostrò ricche le spine,
che d'ostro umide e molli
pompa aggiunsero ai prati e fregio ai colli.
D'atti cotanti audaci
la diva non si dolse,
anzi in lei lieta accolse
mille e mille vivaci
amorosetti baci,
e con l'acceso labro
doppio l'accrebbe ardor, doppio cinabro.
— E tu — disse — sarai
il mio fior piú gradito;

del mio sangue vestito,
de' fior lo scetro avrai;
tu di Pesto i rosai,
tu gli orti indi ed iblei
farai felice, e gli arabi e i sabei. —
Da indi in poi de' fiori
reina esser si vide;
quindi folgora e ride,
cara a Zefiro, a Clori,
a le Grazie, agli Amori,
de l'api alma nodrice,
di Natura e d'Amor nunzia felice.
Quinci avien che Ciprigna,
qualor da l'acque sorge
e 'l dí ne guida e scorge,
con luce alma e benigna
mira la sua sanguigna;
e langue e manca spesso
quella in ciel, questa in terra, a un punto stesso.
In lei si specchia il cielo,
a lei da l'oriente
ride l'alba nascente,
e da l'umido velo
sparge di vivo gelo
umori cristallini,
onde lava ed imperla i suoi rubini.
Non ha la bionda Aurora,
allor che 'l ciel fa chiaro,
ornamento piú chiaro.
Di rose il crin s'infiora,
di rose il sen s'onora:
anzi invidia ne prende,
e, vergognosa, di rossor s'accende.
Mira quella che nasce,
mira in che dolce modo
rinchiusa in verde nodo,

par com'avolta in fasce;
di rugiada si pasce,
e di pompa selvaggia,
nova aurora de' prati, orna la piaggia.
  Mira, mira poi questa
ch'aperto a pena ha l'uscio,
e, benché fuor del guscio,
verginella modesta,
non osi trar la testa,
pur di purpurei lampi,
quasi stella terrena, illustra i campi.
  Mira l'altra, ch'ascosa
pur dianzi, or giá se n'esce
da' suoi smeraldi e cresce;
e da la siepe ombrosa,
tra lieta e vergognosa,
con tenerella punta,
qual pargoletto Sol, ridendo spunta.
  Altra dal verde ostello
in tutto si sprigiona:
giá giá d'òr s'incorona,
giá nel vago drapello,
fra 'l serpillo e l'amello
e fra l'amomo e 'l croco,
avampa tutta d'amoroso foco.
  Giá del suo gambo s'erge,
giovinetta lasciva:
di pura grana e viva
sue gote orna ed asperge;
e, mentre al sol si terge
sovra l'erbosa sponda,
fa de la sua beltá giudice l'onda.
  Quando, di pure stille
rugiadosa umidetta,
sparge la molle erbetta
di mille perle e mille;

quando a l'aure tranquille
odor soave spira,
allor dolce d'amor piagne e sospira.
Ma, di se stessa altera,
acciò ch'ardita mano
tenti rapirla invano,
rigidetta e severa,
in grembo a primavera,
contro i nemici e i vaghi
s'arma in difesa sua di punte e d'aghi.
Rose, rose beate,
lascivette figliuole
de la Terra e del Sole,
le dolcezze odorate,
che dal grembo spirate,
ponno quel tutto in noi,
che 'l Sol, che l'aura e che la pioggia in voi.

MOPSO

Giá imbruna le contrade
il Sol, che cede e langue,
e seco a un tempo essangue
langue la rosa e cade.
O di umana beltade
gloria caduca e leve,
o diletto mortal, come se' breve!

V

I NUMERI AMOROSI

Presso un fiume tranquillo
disse a Filena Eurillo:
— Quante son queste arene,
tante son le mie pene;
e quante son quell'onde,
tante ho per te nel cor piaghe profonde. —
Rispose, d'amor piena,
ad Eurillo Filena:
— Quante la terra ha foglie,
tante son le mie doglie;
e quante il cielo ha stelle,
tante ho per te nel cor vive fiammelle.
— Dunque — con lieto core
soggiunse indi il pastore, —
quanti ha l'aria augelletti
sieno i nostri diletti,
e quante hai tu bellezze
tante in noi versi Amor care dolcezze.
— Sí, sí — con voglie accese
la ninfa allor riprese; —
facciam, concordi amanti,
pari le gioie ai pianti,
a le guerre le paci:
se fûr mille i martír, sien mille i baci.

VI

LA LONTANANZA

È partito il mio bene,
ho perduto il mio core. Oimè! qual vita
in vita or mi sostene?
Lasso! com'è rimaso
fosco il sol, negro il cielo!
il dí giunto a l'occaso,
Amor fatto è di gelo.
Duro partir, che m'hai l'alma partita,
chi ti disse « partire »
devea con piú ragion dirti « morire ».
Oh Dio! quel dolce « Addio »
che piangendo mi disse, a cui piangendo
« Addio » risposi anch'io,
deh! come da la spoglia
l'anima non divise?
e come per gran doglia
la vita non uccise?
Alma e vita io non ho, poiché, perdendo
il mio dolce conforto,
« Addio » dirgli ho potuto e non son morto.
Morto non sono ed ardo
lontan dal foco mio, dal caro foco
di quel celeste sguardo,
e quanto è men da presso
la fiamma ond'io languisco,
dal grave incendio oppresso
piú moro e 'ncenerisco.
Il foco, ahi no! che, per cangiar di loco,

da me non si disgiunge;
sol la cagion del foco è da me lunge.
  Tetto, giá lieto e fido
tempio de l'idol mio, ciel del mio Sole,
or solitario nido,
spelunca abbandonata
di spavento e di morte,
chiudi, chiudi l'entrata
de le dolenti porte;
tenebrosa magion, misera mole,
cadi pur, cadi, ahi lasso!
ch'al mio core è saetta ogni tuo sasso.
  Balcon gradito e caro,
che fosti giá di piú sereno die
oriente piú chiaro,
or fatto atro soggiorno
di notte oscura e mesta,
serra, deh! serra al giorno
la finestra funesta;
ché, qualor s'apre a queste luci mie,
con spada di dolore
me n'apre un'altra in mezzo al petto Amore.
  Cameretta fedele,
giá pacifico porto e dolce mèta
de le mie stanche vele,
or che battuto ondeggio
per l'onde e per gli scogli,
poiché morir pur deggio
fra pianti e fra cordogli,
chi mi cela il mio polo? e chi mi vieta
che morte e tomba almeno
non mi dian que' begli occhi e quel bel seno?
  Letto, del mio diletto
felice un tempo albergo, or del mio duolo
sconsolato ricetto,
se sei pur, come sembri,

di me pietoso tanto,
poich'accogli i miei membri
ed asciughi il mio pianto,
pietá piú non chegg'io; cheggioti solo,
in questa notte oscura,
che ti cangi, di letto, in sepoltura.
  Specchio, che ti specchiavi
nel Sol del chiaro volto e ne le stelle
de' begli occhi soavi,
or di quel lume ardente
vedovato ed oscuro,
ben sei cristallo algente,
anzi diamante duro,
se, per non piú stampar luci men belle
di quelle, onde sei privo,
non distempri il tuo ghiacchio in pianto vivo!
  Candido eburneo rastro,
non ch'agguagli però de la man bianca
l'animato alabastro,
tu, che solevi, arando
i solchi del bel crine,
l'oro gir coltivando
de le fila divine,
ahi come sono, or ch'ogni ben ti manca,
i tuoi minuti denti
sol per mordermi il cor fatti pungenti!
  Acque felici e chiare,
cui d'esser tributario ebbe piú volte
ambizione il mare;
in cui vivono ancora
le faville amorose
di quel Sol che talora
ne' vostri umor s'ascose;
deh! perché non struggete, in un raccolte,
accresciute da l'onde
de le lagrime mie, l'infauste sponde?

Aria pura e gentile,
fatta serena giá da sí bei rai,
non avrai dunque a vile
ch'altro petto, altro fiato
di te viva e respiri?
Terren sacro e beato,
non sdegni e non t'adiri
ch'altro men vago piè ti calchi mai,
quando ancora si serba
de le bell'orme in te fiorita l'erba?
Musici arnesi, e voi
che talor l'angel mio trattar solea,
dolci trastulli suoi,
che sua mercé rendeste
angelica armonia,
senza la man celeste,
di voi, lassi! che fia?
Poscia che cosí vuol fortuna ria,
omai le vostre tempre
ché non sciogliete? o non piangete sempre?
Ma tu perché non torni,
o Sol degli occhi miei?
Deh! che fai? chi t'accoglie? e dove sei?

VII

AMORI NOTTURNI

Quando, stanco dal corso, a Teti in seno
per trovar posa e pace,
Febo si corca e 'l dí ne fura e cela,
e nel tranquillo mar, nel ciel sereno
ogni euro, ogni aura tace,
dorme il marino armento e l'onda gela;
allor ch'emula al giorno,
Notte, spiegando intorno
il suo manto gemmato, il mondo vela,
e tant'occhi apre il ciel, quanti ne serra,
vaghi di sonni e di riposo, in terra;

allor Lilla gentil, l'anima mia,
da la gelosa madre
e dal ritroso genitor s'invola:
indi, per chiusa e solitaria via,
di vaghe orme leggiadre
stampa l'arena, e, taciturna e sola
(se non quanto va seco
Amor per l'aer cieco),
mentre pesce non guizza, augel non vola,
rinchiusa in un beato antro m'attende,
antro che da le «fate» il nome prende.

Io, cui lunge da lei grave è la vita,
tosto che 'l ciel s'imbruna,
conosciuto colá drizzo le piante.
Quasi notturno Sol, la via m'addita,
nuda e senz'ombra alcuna,
Cinzia, qual pria s'offerse al caro amante,
e giá ferir la miro

da l'argentato giro
di ceruleo splendor l'onda tremante;
e, fatte a mio favor piú che mai belle,
spettatrici d'amor veggio le stelle.
 Giunto al mio ben, chi potria dir gli spessi,
i lunghi, i molli baci?
i sospir tronchi? i languidi lamenti?
Chi può contar degli amorosi amplessi
le catene tenaci?
gli accesi sguardi? gl'interrotti accenti?
gli atti dolci e furtivi?
gli atti dolci e lascivi?
Tanti sono i diletti, e sí possenti,
che dal cor di per se stessa si divide
l'anima, e innanzi tempo amor m'uccide.
 Lentando allor, ma non sciogliendo il laccio,
con la prima dolcezza
temprato alquanto il fervido desio,
languidamente l'un a l'altro in braccio
ce ne stiam vaneggiando, ed ella ed io.
Mentr'io pian pian col manco
a lei stringo il bel fianco,
e con l'altro altra parte ascosa spio,
ella d'ambe le sue, peso non grave,
fa quasi al collo mio giogo soave.
 Io narro a lei, favoleggiando intanto,
quando primier mi prese,
e l'ora e 'l punto e la maniera e 'l loco:
poi dico: — E da quel dí ch'amor cotanto
degli occhi tuoi m'accese,
sprezzai (si dolce n'arsi) ogni altro foco.
Questi il mio 'ncendio fûro,
e per questi ti giuro
che d'ogni altra bellezza mi cal poco.
Crocale il ti può dir; Crocale, figlia
d'Alceo, bench'ella bruna e tu vermiglia.

Questa ognor mi lusinga e prega e chiama,
ma tutto indarno... — Allora
mi risponde colei ch'io stringo e suggo:
— Caro Fileno, e tu non sai se m'ama
e mi segue e m'adora
Tirinto il biondo, se io l'abborro e ſuggo?
Quanti doni mi porge,
misero! e non s'accorge
ch'io per te sola... — e vuol seguir: — ... mi struggo; —
ma, mosso dal piacer che 'l cor mi tocca,
le chiudo allor la sua con la mia bocca.

Qui risorto il desio, qual d'arco strale,
ver' l'ultimo diletto,
sen corre a sciolto fren, carco d'ardore.
Tra noi scherzando e dibattendo l'ale,
l'ignudo pargoletto
fa traboccar d'estrema gioia il core.
Su l'arena a cadere
n'andiam: con qual piacere,
questo mi tacerò, dicalo Amore;
anzi faccial per prova altrui sentire,
ché forse anch'egli Amor nol sapria dire.

Stanco, non sazio, alfine alzo a' begli occhi
gli occhi tremanti, e poi
da le sue labra il fior de l'alma coglio;
e, mentre il molle sen avien ch'io tocchi,
e vo tra' pomi suoi
scherzando e mille baci or dono or toglio,
tal, che lasso pareva,
pronto si desta e leva,
ond'io pur di morir dolce m'invoglio;
ma lá dove piú ingordo altri si sforza,
per soverchio desir manca la forza.

Cosí mi giaccio, inutil pondo, appresso
a la mia ninfa amata,
che mi deride stupido ed insano.

Per ch'io m'adiro e dico: — O di me stesso
parte vile insensata,
chi piú giá mai t'aviverá, se 'nvano
sí vezzosa ed amica
piú volte s'affatica
di farti risentir la bella mano?
Certo di sasso sei, ma come, ahi lasso!
come sí molle sei, se sei di sasso? —
Ed ecco uscir fuor de le rive estreme
de l'indica pendice
rapido il Sol, da la sua nunzia scorto.
Ella, ch'esser veduta ha scorno e teme,
sospirando mi dice:
— Addio, ben rivedrenne, e fia di corto:
a che tanto affannarte? —
Poi mi bacia e si parte.
Io resto e dico: — Invan per me se' sorto,
invido Sol, ché questa notte oscura
era a me piú che 'l dí lucida e pura! —
Canzon, notturna sei,
notturni i furti miei:
non uscir, prego, al sol, fuggi la luce:
oblio piú tosto eterno, ombra profonda
le mie vergogne e i tuoi difetti asconda.

VIII

TRASTULLI ESTIVI

Era ne la stagion quando ha tra noi
piú lunga vita il giorno,
e l'ombra ai tronchi intorno
stende minori assai gli spazi suoi;
allor che 'l sol, congiunto
con la stella che rugge,
dal piú sublime punto
saetta i campi e i fiori uccide e strugge;
ed era l'ora a punto
quando con linea egual la rota ardente
tien fra l'Oro il suo centro e l'Occidente.

Io, tutto acceso d'amoroso affetto,
col cor tremante in seno
stavami in parte e, pieno
di desir, di speranza e di diletto,
gía misurando l'ore
del mio promesso bene;
fortunate dimore
onde poscia il piacer doppio diviene.
Son le tue gioie, Amore,
tanto bramate piú quanto piú care!

Quinci con mente cupida e confusa
e gelava ed ardea;
ché la finestra avea
l'una parte appannata e l'altra chiusa.
Qual suol lume che scende
torbido in folto bosco,
o qual su l'alba splende
misto a la notte il dí tra chiaro e fosco,

con tal luce s'attende,
perché 'l rossor si celi e la paura,
vergognosa fanciulla e mal secura.
 Ed ecco allor soletta a me vid'io
venir Lilla la bella,
Lilla la verginella,
la mia fiamma, il mio Sol, l'idolo mio.
Succinta gonna e breve,
quasi al piú chiaro cielo
nebbia sottile e lieve,
ombra le fea d'un candidetto velo;
onde di viva neve
le membra, ch'onestá nasconde e chiude,
eran pur ricoverte e parean nude.
 Tra le braccia la strinsi, in sen l'accolsi;
de l'odorato lino
l'abito pellegrino
con frettolosa man le scinsi e sciolsi.
E, benché fra le spoglia
fusse fren mal tenace
a sí rapida voglia,
non fu però ch'io la sciogliessi in pace.
Sdegno, alterezza e doglia
ne' begli occhi mostrò; pugnò, contese:
dolci risse, onte care e care offese!
 Vidi per prova allor sí come e quanto
mal volentier contrasta
o ritrosetta o casta
vergine, e qual sia l'ira e quale il pianto.
Falso pianto, ira finta:
ancorché pugni e neghi,
vuol pugnando esser vinta;
son le scaltre repulse inviti e preghi.
Di scorno il viso tinto,
dar non vuol mai né tôr la giovinetta
ciò che brama in suo cor, se non costretta.

Corsi a le labra, e, quant'ardente ardito,
con grata allor non grave
violenza soave,
piú d'un spirto gentil n'ebbi rapito.
E la bocca divina,
pur contendente i baci,
crucciosa a la rapina
gli prendea tronchi e gli rendea mordaci.
Ma chiunque destina
ai baci Amor, né varca oltra quel segno,
quegli è de' baci istessi ancora indegno!

Qual mi fêss'io, ciò ch'io scorgessi in lei,
poiché le falde intatte
de l'animato latte
si svelâro (oh beati!) agli occhi miei,
ridir né so né voglio.
Mille oltraggi diversi
da quel tenero orgoglio,
mille ingiurie innocenti allor soffersi.
Ma, qual fra l'onde scoglio,
alcuna parte del mio seno ignudo
da la candida man mi facea scudo.

Lentato il morso a l'avido desire
(oh dolcezze! oh bellezze!
oh bellezze! oh dolcezze!),
m'apersi il varco a l'ultimo gioire.
Quivi a sfiorar m'accinsi
l'orto d'Amor pian piano,
e nel suo chiuso spinsi
l'ardita mia violatrice mano.
Dolce meco la strinsi,
appellandola pur «luce gradita»,
«gioia», «speranza», «core», «anima» e «vita»!

— Che fai, crudel? — dicea — crudel, che fai?
dunque me, che t'adoro,
del mio maggior tesoro,

del maggior pregio impoverir vorrai?
Tu, signor del volere,
tu, possessor de l'alma,
a che cerchi d'avere
de la parte piú vil men degna palma?
Ahi! per sozzo piacere
non curi, ingordo di furtive prede,
di macchiar la mia fama e la tua fede? —

Tre volte, a questo dir, giunto assai presso
a le dolcezze estreme,
qual uom che brama e teme,
fui de' conforti miei scarso a me stesso,
e, del suo duol pietoso,
il mio piacer sostenni;
pur del corso amoroso
a la mèta soave alfin pervenni,
ed a l'impetuoso
desir cedendo il fren libero in tutto,
colsi il suo fiore e de' miei pianti il frutto.

A la piaga d'Amor cadde trafitta,
e, vinta al dolce assalto,
di bel purpureo smalto
rigò le piume, in un lieta ed afflitta.
Io, vincitor guerriero,
de la nemica essangue,
quasi in trionfo altero,
portai ne l'armi e ne le spoglie il sangue.
Cosí l'alato arciero
l'arsura in me temprò cocente e viva
de la fiamma amorosa e de l'estiva.

Canzon, lasciar intatta
da sé partire amata donna e bella
non «cortesia», ma «villania» s'appella.

IX

LA NINFA TIBERINA

Per la signora Agnola Vitelli Soderini.

Figlio de l'Apennino,
che la piú nobile parte
bagni d'Italia e per l'amene sponde
ancor volgi fra l'onde,
tinte del chiaro giá sangue latino,
dal buon popolo di Marte
le barbare corone in te cosparte,
sono i tuoi tanti pregi,
felice, e i tuoi splendori
vie piú che l'onde tue, piú che l'arene;
e, s'è ver che sostene
parte la fama de' tuoi primi fregi,
piú di palme e d'allori
che di canne e di giunchi il crin t'onori.
Quel nome altier, ch'estinto
ne' saldi marmi or giace,
ne l'onde tue correnti e fuggitive
fermo si serba e vive;
ciò ch'eterno sembrava, al fin pur vinto
dagli anni si disface,
e cosa dura piú ch'è piú fugace.
Ma quanto ir vie piú chiaro
e lieto oggi ten puoi,
sol per questa d'Amor bella guerrera,
che per l'antica schiera
de' figli invitti tuoi che 'n te regnâro?
Ecco, a' begli occhi suoi
cede il valor de' piú famosi eroi.

Ben devi a lei piú molto
ch'a l'altrui man si forte,
che tanti eresse in te metalli e marmi.
Quel ch'altrui fe' con l'armi,
ella fa col bel ciglio e col bel volto,
e con piú lieta sorte
dolce fa la prigion, cara la morte.

Onde in lei glorie e palme
piú chiare il mondo addita;
ché, s'uom di corpi estinti alzò trofei,
or è dato a costei
vincer i cori e trionfar de l'alme,
e, pietosa ed ardita,
può ferir e sanar, dar morte e vita.

Ella quest'aria e queste
piagge beate onora,
ella sol placa il tuo torbido aspetto;
ella l'immondo letto
purga e col guardo ingemma almo e celeste;
ella, qual nova Flora,
i tuoi campi feconda e i lidi infiora.

Se gonfio porti il corno
oltra i confini e cresci,
tutt'è mercé, tutt'è virtú di quelle
luci serene e belle.
Caggion da lor disciolte a' colli intorno
le nevi, e tu le mesci
con l'onde e sovra te t'inalzi ed esci.

Esci fuor del tuo nido,
e gli argini sommersi,
fatto di te maggior forse da' pianti
di mille afflitti amanti,
lei seguendo che fugge il patrio lido,
or foschi umori or tersi,
piú che da l'urna assai, dagli occhi versi.

Ma, benché irato e fero
le rive inondi e lavi,
da spegner tante fiamme acque non hai,
quante co' dolci rai
in te n'accende il chiaro sguardo altero:
fiamme sí, ma soavi,
tanto soavi piú quanto piú gravi.
Arde Roma e l'arsura
piú di quella è possente
che ne' suoi tetti empio tiranno accese.
Né giá cotanto offese
d'Ilio le ròcche e le superbe mura
la greca face ardente
quant'ella da' begli occhi incendio sente.
Né cosí fervid'arse
giá teco il re de' fiumi,
quando ne l'urna sua Fetonte involse,
e del bel carro accolse
gli assi e le rote incenerite e sparse,
come tu ne' bei lumi
inestinguibilmente ti consumi.
Se poi tranquillo e piano
movi il bel piè d'argento,
quasi aspettando pur che s'avicini,
grazie agli occhi divini
a cui davante il furor cieco insano,
fatto placido e lento,
depon l'ira e l'orgoglio in un momento.
Può raffrenarti spesso
il concetto amoroso
de le soavi angeliche parole;
può de' begli occhi il sole
farti lucidò sí, che t'è concesso
talor dal fondo erboso
mostrarle il cor ne' tuoi cristalli ascoso.

Piú ch'Eurota puoi dirti
felice, allor che l'odi
fra le perle e i rubini aprir la via
a quell'alta armonia,
da' cui celesti amorosetti spirti
tu lieto apprender godi
del rauco mormorar piú dolci i modi.
Felice aventurato,
se mai lavando terge
de la man bianca in te la viva neve,
o se suggendo beve
quel che l'offri cortese umor gelato,
o se 'l volto v'immerge
e te stesso ne spruzza e i fior n'asperge.
Allor da' bei coralli
prendon l'onde tranquille
qualitá piú soave e piú gentile;
ch'oltra l'usato stile,
lá dove eran pur dianzi acque e cristalli,
vedi le sparse stille
repente divenir perle e faville.
Qualor a l'ombra estiva
in dolce atto la miri
che 'n su l'erbetta o giace o siede o scherza,
tu con placida sferza
vai le piante a ferirle in su la riva;
poi con obliqui giri
quasi per riverenza il piè ritiri.
Oh de la bella imago
se 'l ciel ti desse almeno,
qualor piú chiara entro 'l tuo ghiaccio avampa,
serbar l'intera stampa
e quasi in specchio cristallino e vago
a l'amico Tirreno
salda e viva qual è recarla in seno;

quanto le tue dolci acque
a lui fôran piú care
che del Po, che de l'Arno o che de l'Ebro!
Sí poi vedresti, o Tebro,
de la beltá che ne' tuoi poggi nacque
innamorato il mare,
le sue, forse, addolcir salse ed amare.

Non ha scoglio o spelonca
il suo liquido mondo
ove sí lucid'ostro arda e rosseggi
che 'l bel viso pareggi,
non ha zaffiro in riva o perla in conca,
non oro in cupo fondo,
pari agli occhi, a la bocca, al suo crin biondo.

Né vide altra il suo regno
bellezza unqua maggiore
sin da quel dí che 'l peregrin di Troia
trasse, carco di gioia,
per le liquide vie sul curvo legno
la bella argiva, ardore
piú de la patria sua che del suo core.

Sirena o ninfa alcuna
Nettuno egual non scorse;
non Dori a lei s'agguagli o Galatea;
non la piú bella dea
ch'ebbe lá ne l'Egeo cerulea cuna;
non anco il Sol, che forse
sí bel di grembo a Teti unqua non sorse.

Fiume beato or ceda
a te pur l'Indo e 'l Moro
o qual altro piú ricco in mar si frange;
l'Ermo, il Pattolo, il Gange
d'ogni pregio la palma a te conceda,
ch'assai maggior tesoro
hai tu, ch'acque d'argento, arene d'oro.

Non piú lieto trionfi
quel che lá per la piaggia
del verde Egitto sette rami spande,
e che rapido e grande
Asia d'Africa parte, e non si gonfi
perché tonando caggia
e di secreto fonte origin traggia!
Giá lo scetro ti porge
quel tuo superbo frate,
ch'ambe di Tauro l'arenose corna
di verdi pioppe adorna;
giá quel con gli altri a riverirti sorge
che con l'onde beate
riga gli orti di Dio, famoso Eufrate.
Né solo a te l'Oronte,
l'Istro, il Tago, il Peneo
tributari e soggetti il ciel destina;
ma t'onora e t'inchina,
pur com'abbia da te principio e fonte,
l'Eusino, l'Eritreo,
e, col padre Oceán, l'Adria e l'Egeo.
Tu questa dea sublime
inchina sol, che doma
l'alme latine, e de' tuoi sacri colli
di fior leggiadri e molli
veste le falde ed alza al ciel le cime;
onde si canta e noma
Roma donna del mondo, ella di Roma!

X

L'AMORE INCOSTANTE

Al signor Marcello Sacchetti.

Chi vuol veder, Marcello,
Proteo d'amor novello,
novel camaleonte,
a me giri la fronte,
ch'ognor pensier volgendo,
forme diverse e color vari apprendo.
Giá defender non oso
il mio fallo amoroso;
anzi l'error confesso,
la colpa accuso io stesso:
ma chi fia che raccoglia
sul corso fren de la sfrenata voglia?
chi d'un cupido amante
il desir vaneggiante
o circoscrive o lega,
che si move e si piega
lieve piú ch'alga o fronda
che tremi in ramo a l'aura, in lido a l'onda?
Non ha sol un oggetto
il mio bramoso affetto:
cento princípi e cento
trov'io del mio tormento;
sempre che vada o miri,
sempre ho nòve cagioni ond'io sospiri.
Ogni beltá, ch'io veggia,
il cor mi tiranneggia;
d'ogni cortese sguardo
subito avampo ed ardo.
Lasso! ch'a poco a poco
son fatto ésca continua ad ogni foco.

Quante forme repente
offre l'occhio a la mente,
tante son lacci ed ami
perch'io vie piú sempr'ami:
or per una languisco,
or per altra mi struggo e 'ncenerisco.
Me la fresca beltate,
me la piú tarda etate
infiamma e punge e prende:
quella però m'incende
con le grazie e co' lumi,
questa con gli atti gravi e co' costumi.
L'una per la sua pura
semplicetta natura,
l'altra per l'altra parte
de l'ingegno e de l'arte,
egualmente mi piace
e la rozza bellezza e la sagace.
Usi fregiarsi: i fregi
chi fia che non appregi?
Vada inculta e sprezzata,
sol di se stessa adorna:
quella schiettezza adoro,
quella sua povertate è mio tesoro.
O vezzosa e lasciva,
o ritrosetta e schiva,
quella mi fa sperare
che sia tal qual appare,
questa il pensier lusinga
ch'ami d'essere amata e che s'infinga
Colei, perché si vede
che di statura eccede;
costei, perché mi sembra
piú sciolta ne le membra:
preso di doppio nodo,
ambedue fra me stesso ammiro e lodo

Gota bianca e vermiglia
m'alletta a meraviglia;
pallido e smorto volto
sovente il cor m'ha tolto:
ma s'ama anco talora
bruno ciglio, occhio oscuro e guancia mora.
O crin d'òr biondo e terso
tra vivi fior cosperso,
che si confonda e spieghi,
leggiadra man disleghi,
scorger parmi in quell'atto
de l'Aurora purpurea il bel ritratto;
o chiome altra mi mostri
del color degl'inchiostri,
raccolte o pur cadenti
sovra due stelle ardenti,
l'assomiglio non meno
della Notte tranquilla al bel sereno.
Se ride un'angeletta,
quel suo viso è saetta;
se piagne, a la mia vita
quel suo pianto è ferita;
se non piagne né ride,
senza stral, senza piaga ancor m'uccide.
Ninfa ch'or alta or grave
snoda voce soave
soavemente, e cria
angelica armonia,
chi fia che non invoglie
a baciar quella bocca onde la scioglie?
Ove fra lieta schiera
fanciulla lusinghiera
batta con dite argute
dolci fila minute,
qual alma non fia vaga
d'aver da man sí dotta e laccio e piaga?

Veder per piagge o valli
giovinetta che balli,
in vago abito adorno
portar con arte intorno
il piede e la persona;
e qual rustico cor non imprigiona?
Se m'incontro in bellezza
a star tra 'l coro avezza
de le nove sirene
di Pindo e d'Ippocrene,
con gli sguardi e co' carmi
può ferirmi in un punto e può sanarmi.
Havvi donna gentile
ch'al ciel alza il mio stile:
costei, ch'ama il mio canto,
amo e bramo altrettanto,
e stato cangerei
sol per esserle in sen co' versi miei.
Altra, qualor mi legge,
mi riprende e corregge.
Allor convien ch'io dica:
— O pur l'avessi amica,
o soggiacer felice
a sí bella maestra e correttrice. —
Insomma, e queste e quelle
per me tutte son belle,
di tutte arde il desio.
Marcello, or, s'avess'io
mill'alme e mille cori,
sarei nido capace a tanti amori?

XI

LA BELLA VEDOVA

Quest'animata Notte,
ch'avolta in nera vesta,
ricopre il biondo crin di bruno velo,
non da le stigie grotte,
ma dal balcon celeste,
non da l'abisso vien, ma vien dal cielo.
Non caligine e gelo,
poggiando al suo bellissimo orizzonte,
come l'altra produce,
ma porta ardore e luce.
L'oriente ha nel riso, ha l'alba in fronte,
il dí nel ciglio accolto,
e le stelle negli occhi e 'l sol nel volto.
Non per nebbie sanguigne
torbida e tempestosa,
ma sempre agli occhi altrui serena e chiara;
non per larve maligne
orrida e spaventosa,
ma sempre ai cori altrui soave e cara;
cortese e non avara
e non cieca si mostra e non alata,
se non quanto va seco
Amor alato e cieco;
non da sinistri augelli accompagnata,
ma, con rossor del giorno,
ha le Grazie nel sen, gli Amori intorno.
Sconsolate dolcezze,
chi, lasso! e chi v'accoglie
tra meste bende e vedovili arnesi?

Vedovette bellezze,
chi di funeste spoglie
vela i bei raggi in quelle luci accesi?
Luci vaghe e cortesi,
luci de' miei pensier fidate scorte,
da che vedove e triste
vestir per duol v'ho viste
manto di notte ed abito di morte,
esser per voi desio
de la vita e del cor vedovo anch'io.

Fiamme care ma spente,
tenebrose ma belle,
chi per voi non sospira e non languisce?
del vostro raggio ardente,
ch'innamora le stelle,
qual petto Amor non arde e non ferisce?
Cangiar il cielo ambisce
il suo candido latte in nero inchiostro;
macchiar d'ebeno vòle
il suo fin oro il sole;
e sol per somigliarsi al fosco vostro,
tinger di pece bruna
il puro argento suo brama la luna.

Spieghi colomba altera
il leggiadro monile
de la gola pomposa al novo lume;
apra la ricca sfera
pavon vago e gentile
de le stellate ambiziose piume;
scopra, com'ha costume,
il purpureo diadema e i vari fregi
de la testa e de l'ale
fenice orientale;
ché qualunque piú 'l mondo ammiri e pregi,
tra mille di natura
pompe diverse, un solo Oscuro oscura.

Tessa Flora tra l'erba
viole, acanti e gigli,
di cui la gonna primavera infiora;
accolga Iri superba
smalti persi e vermigli,
onde il bel velo al sol fregia e colora;
scelga la bella Aurora,
per farne a l'aureo crin treccia fiorita,
gemme d'oro distinte,
rose d'ostro dipinte;
ch'omai sará, poiché ne va vestita
la reina de' cori,
il men chiaro color re de' colori.

Deh! perché non mi lice,
o Notte amorosetta,
farti carro talor del proprio seno?
Quanto sarei felice,
se la man, che 'l saetta,
volgesse ancor di questo core il freno?
Del tuo corso sereno
fôrano i miei sospiri aure notturne,
fôran rote e destrieri
le mie voglie e i pensieri;
ed io da due dolenti e flebil'urne
andrei versando intanto
rugiade soavissime di pianto.

Oh potesse il mio core,
luccioletta volante,
scherzar per l'ombre tue lucide e liete;
o mi cangiasse Amore
in vil gufo vagante,
perch'avessi a' tuoi piè posa e quiete!
Care omai mi sarete,
nottole infauste, e voi, cornici infami,
nubi, tempeste, eclissi,
antri, sepolcri, abissi;

né fia ch'io tema piú, ma fia ch'io brami
l'orror, l'ardore eterno,
s'ha cosí belle tenebre l'inferno.
  Notte, se notte sei,
ristoro de' mortali,
onde pace ed oblio l'anima beve,
concedi ai desir miei
ed a le membra frali
nel tuo placido grembo un sonno breve.
Sperar da te ben deve
refrigerio e conforto il cor doglioso.
Almen, prendere a sdegno
non devi audace ingegno,
quando ardisca furarti alcun riposo
dopo lunga fatica,
se sei de' ladri e degli amanti amica.
  Canzon, piú non garrir, le voci affrena:
troppo se' tu loquace;
la notte ama il silenzio, ama chi tace.

XII

MADRIGALI

I

Bacio bramato.

Un bacio, un bacio solo!
Filli, il doni? o l'involo?
Se 'l doni, e' fia gradito,
ché dolce bacio è quel, che porge e scocca
il cor piú che la bocca.
Se 'l furo, amante ardito,
fia dolce ancor, ché non men dolci sono
furti i baci che dono.
Un sol bacio, un sol bacio,
o rapito o donato,
far non mi può giá mai se non beato.

2

Bacio chiesto.

Perch'un bacio chegg'io,
mordi il dito e minacci,
bocca spietata, anzi m'ingiuri e scacci?
Sí, ch'un bacio desio:
baciami, e poi, ben mio,
mordi, minaccia, ingiuria pur, se sai;
ché non saranno allor, benché mordaci,
minacce, ingiurie e morsi altro che baci.

3

Bacio in dubbio.

Vorrei baciarti, o Filli,
ma non so prima ove 'l mio bacio scocchi,
ne la bocca o negli occhi.
Cedan le labra a voi, lumi divini,
fidi specchi del core,
vive stelle d'Amore!
Ah, pur mi volgo a voi, perle e rubini,
tesoro di bellezza,
fontana di dolcezza,
bocca, onor del bel viso:
nasce il pianto da lor, tu m'apri il riso!

4

Bacio mordace.

Eccomi pronta ai baci;
baciami, Ergasto mio, ma bacia in guisa,
che de' denti mordaci
nota non resti nel mio volto incisa;
perch'altri non m'additi e in esse poi
legga le mie vergogne e i baci tuoi.
Ahi! tu mordi e non baci,
tu mi segnasti, ahi! ahi!
Possa io morir, se piú ti bacio mai!

5

Scusa di bacio mordace.

Al desir troppo ingordo
perdona, o Cinzia; e s'io ti suggo e mordo,
scusa la fame ardente,
ch'alletta al cibo suo l'avido dente.

Né tu lagnar ti déi,
ch'io macchi il volto tuo co' baci miei,
ché l'altra Cinzia ancor, la dea di Delo,
ha pur tinto di macchie il volto in cielo.

6

Sguardi e baci.

Qualor, labra soavi,
e vi miro e vi bacio,
l'un l'altro senso invidia; ond'a tutt'ore
questo e quel si confonde,
e spesso il bacio al guardo, il guardo al bacio
le dolcezze profonde,
qual geloso rival, fura ed asconde.
Se miro, allor bram'io
baciar; se bacio, allor mirar desio.
Potesser per miracolo d'amore,
o il guardo o il bacio scocchi,
e mirarvi la bocca e baciar gli occhi!

7

Guerra di baci.

Feritevi, ferite,
viperette mordaci,
dolci guerrere ardite
del Diletto e d'Amor, bocche sagaci!
Saettatevi pur, vibrate ardenti
l'armi vostre pungenti!
Ma le morti sien vite,
ma le guerre sien paci,
sien saette le lingue e piaghe i baci.

8

Pallore dell'amata.

Pallidetto mio sole,
ai tuoi dolci pallori
perde l'alba vermiglia i suoi colori.
Pallidetta mia morte,
a le tue dolci e pallide viole
la porpora amorosa
perde, vinta, la rosa.
Oh, piaccia a la mia sorte
che dolce teco impallidisca anch'io,
pallidetto amor mio!

9

Il neo.

Quel neo, quel vago neo,
che fa d'amate fila ombra vezzosa
a la guancia amorosa,
un boschetto è d'Amore.
Ah, fuggi, incauto core,
se pur cogliervi brami o giglio o rosa!
Ivi il crudel si cela, ivi sol tende
le reti e l'arco, e l'alme impiaga e prende.

10

Chiome erranti.

O chiome erranti, o chiome
dorate, innanellate,
oh come belle, oh come
e volate e scherzate!
Ben voi scherzando errate,
e son dolci gli errori;
ma non errate in allacciando i cori.

11

Treccia ricamata di perle.

Questo bel crine aurato,
prezzo del mio dolore,
ritegno del mio core,
de le lagrime mie tutto fregiato,
fu giá tuo laccio, or è mio dono, Amore.
Ecco ch'io 'l bacio e godo,
e del mio ricco nodo
movo invidia agli amanti e dico altrui:
— Vedete l'oro, onde comprato io fui.

12

Pendenti in forma d'aspidi.

Quegli aspidi lucenti,
che, d'oro e smalto in picciol orbe attorti,
da l'orecchie pendenti,
vaga Lilla, tu porti,
dimmi: che voglion dir? Sí, sí, t'intendo:
son de le pene altrui crude ed indegne
misteriose insegne;
ché, qual aspe mordendo,
cruda ferisci altrui, sorda non senti
preghi, pianti o lamenti.

13

Lo specchio.

Qualor, chiaro cristallo,
vago pur di mirar quel vivo Sole
che 'n te specchiar si sòle,
in te le luci affiso,
ahi, ch'altro non vegg'io che 'l proprio viso!
Specchio fallace, ingrato,
se vagheggiar t'è dato
volto fra gli altri il piú ridente e vago,
non devresti serbar sí trista imago!

14

Il saluto nocevole.

Mi saluta costei,
ma nel soave inchino
nasconde agli occhi miei
gli occhi leggiadri e 'l bel volto divino.
O pietosa in aspetto
e crudele in effetto,
avara or che farete,
se, usando cortesia, scarsa mi siete?

15

Il silenzio che parla.

Donna, io vorrei dir molto,
ma la lingua tremante ancor mi lega;
pur, se tace la bocca, il guardo prega.
Misero quanto stolto,
quel ch'io voglia non so. Voi che mi siete
nel core e nel pensier, voi ben potete
veder ne' pensier miei
e nel mio cor ciò ch'io voler potrei!

16

Amor secreto.

Ardi contento e taci,
o di secreto amore
secretario, mio core.
E voi, sospiri, testimoni ascosi
de' miei furti amorosi,
che per uscire ad or ad or m'aprite
le labra, ah! non uscite;
ch'ai saggi, oimè! de l'amorosa scola
il sospiro è parola.

17

La lettera amorosa.

Foglio, de' miei pensieri
secretario fedel, tu n'andrai dove
t'aprirá quella man, che m'apre il petto.
Oh felice, oh beato,
se mai per grazie nove
in quel candido seno avrai ricetto!
Ma piú, quando avrai poi,
s'avien ch'a te per sciôrre i nodi tuoi
la bocca s'avicini,
mille baci di perle e di rubini.

18

La vite importuna.

O di malnata vite
invide foglie avare,
che la fenestra, onde 'l mio Sole appare,
intempestive ombrate,
importune velate;
se pur borea sfrondarvi empio non vòle,
deh! perché non vi secca il mio bel Sole?
o perché pur al foco
de' miei sospir non cadi e non t'incendi,
vite crudel, che la mia vita offendi!

19

La donna che cuce.

È strale, è stral, non ago
quel ch'opra il suo lavoro,
nova Aracne d'amor, colei ch'adoro;

onde, mentre il bel lino orna e trapunge,
di mille punte il cor mi passa e punge.
Misero! e quel sí vago
sanguigno fil che tira,
tronca, annoda, assottiglia, attorce e gira
la bella man gradita,
è il fil della mia vita.

20

La ninfa mungitrice.

Mentre Lidia premea
dentro rustica coppa
a la lanuta la feconda poppa,
i' stava a rimirar doppio candore,
di natura e d'amore;
né distinguer sapea
il bianco umor da le sue mani intatte,
ch'altro non discernea che latte in latte.

21

L'acqua spruzzata.

Ne la viva fontana
de le lagrime mie la mano immerse,
e, di torbido umor poi che m'asperse
la mia bella Diana,
in nova forma e strana,
il corpo no, ma l'anima converse.
Empia! perché mostrarti a me sí cruda,
s'io non ti vidi ignuda?

22

Nido di colombe in un lauro.

Or chi fia che piú dica
d'Amor Dafni nemica?
Giá cangiate le voglie ho co' sembianti,
né piú tornar potendo a quel ch'io fui,
piacemi almen nutrir gli amori altrui.
Ecco, fra' seggi ombrosi
de le mie braccia ascosi,
dolci alternano i baci e dolci i pianti
de la madre d'Amor gli augelli amanti.

II

I SONETTI AMOROSI

I

ALLA BOCCA DELLA SUA DONNA

O tra la neve d'un bel viso nate
sotto duo Soli, e non caduche rose,
cui non so se natura o se beltate
d'orientali porpore compose;
o di parole angeliche amorose
e di riso divin porte odorate:
labra, ove 'l ciel tutte le grazie ascose,
che le Grazie e gli Amori innamorate;
tanti colá ne la stagion de' fiori
puri spirti non spira, aure vivaci
il felice paese degli odori,
quante ha dolcezze in sé vive e veraci,
quanto in me sparge di soave fuori
un sospir vostro: or che farieno i baci?

II

AL SENO DELLA SUA DONNA

Oh che dolce sentier tra mamma e mamma
scende in quel bianco sen ch'Amore allatta!
Vago mio cor, qual timidetta damma,
da' begli occhi cacciato, ivi t'appiatta.
Da l'ardor, che ti strugge a dramma a dramma,
schermo ti fia la bella neve intatta:
neve ch'ognor da la vivace fiamma
di duo Soli è percossa e non disfatta.
Vattene pur, ma per la via secreta
non distender tant'oltre i passi audaci,
che t'arrischi a toccar l'ultima mèta.
Raccogli sol, cultor felice, e taci,
in quel solco divin (se 'l vel nol vieta),
da seme di sospir mèsse di baci.

III

SUL MEDESIMO SOGGETTO

Da duo candidi margini diviso,
apre quel sen, ch'ogni altro seno aborre,
con angusto canal, che latte corre,
una via che conduce in paradiso.
Non osa alcun, che non rimanga ucciso,
in quel fonte vital le labra porre;
ché quinci e quindi, alabastrina torre,
guarda in duo vivi scogli Amore assiso;
e, volando talor spedito e lieve
su quell'alpi d'avorio, aventa e scocca
strali di foco involti entro la neve.
Onde, mentr'ivi a un punto ed arde e fiocca,
con amara dolcezza insieme beve
assenzio il core e nettare la bocca.

IV

LE CHIOME SPARSE AL SOLE

A l'aura il crin ch'a l'auro il pregio ha tolto,
sorgendo il mio bel Sol del suo oriente,
per doppiar forse luce al dí nascente,
da' suoi biondi volumi avea disciolto.
Parte, scherzando in ricco nembo e folto,
piovea sovra i begli omeri cadente,
parte con globi d'òr sen gía serpente
tra' fiori, or del bel seno or del bel volto.
Amor vid'io, che fra' lucenti rami
de l'aurea selva sua, pur come sòle,
tendea mille al mio cor lacciuoli ed ami;
e, nel Sol de le luci uniche e sole,
intento, e preso dagli aurati stami,
volgersi quasi un girasole il Sole!

V

DURANTE IL BAGNO

Sovra basi d'argento in conca d'oro
io vidi due colonne alabastrine
dentro linfe odorate e cristalline
franger di perle un candido tesoro.
— O — dissi — del mio mal posa e ristoro,
di natura e d'amor mète divine,
stabilite per ultimo confine
ne l'oceán de le dolcezze loro;
fossi Alcide novel, ché i miei trofei
dove mai non giungesse uman desio,
traspiantandovi in braccio erger vorrei;
o stringer, qual Sanson, vi potess'io,
ché, col vostro cader, dolce darei
tomba a la Morte, e morte al dolor mio!

VI

MENTRE LA SUA DONNA SI PETTINA

Onde dorate, e l'onde eran capelli,
navicella d'avorio un dí fendea;
una man pur d'avorio la reggea
per questi errori preziosi e quelli;
e, mentre i flutti tremolanti e belli
con drittissimo solco dividea,
l'òr de le rotte fila Amor cogliea,
per formarne catene a' suoi rubelli.
Per l'aureo mar, che rincrespando apria
il procelloso suo biondo tesoro,
agitato il mio core a morte gía.
Ricco naufragio, in cui sommerso io moro,
poich'almen fûr, ne la tempesta mia,
di diamante lo scoglio e 'l golfo d'oro!

VII

LA DONNA ALLO SPECCHIO

Amor, non dissi il ver, quando talora
ebbi a dir che costei non era amante,
e che 'l suo cor di rigido diamante
punto non avea mai tuo strale ancora.
Ecco, ma per mio peggio, or s'innamora
di se medesma al chiaro specchio avante;
e, fatta mia rival, quel bel sembiante,
ch'io solo amo ed adoro, ama ed adora.
Crudel donna e superba, a cui sol cale
nel lusinghiero adulator fallace
la tua propria ammirar forma mortale;
sappi che 'l bel, ch'or sí t'alletta e piace,
non men che 'l vetro, in cui si specchia, è frale,
né men che l'ombra sua, lieve e fugace.

VIII

LO SPECCHIO

Fosti di pianto, e del mio pianto umore,
puro, lucente e cristallino gelo:
or ti fa quasi un pargoletto cielo
di questa dea l'angelico splendore.
T'ha, qual veggio, in cristallo accolto Amore,
sol perché 'l mio bel Sol, senza alcun velo,
quanto del cor nel vivo specchio io celo
miri, e la sua beltá nel mio dolore.
Onde, rivolta in te, quando che sia:
— Queste son, lassa! — sospirando dica —
del mio fedel le lagrime dolenti?
Or, se ne' pianti suoi, ne' suoi tormenti,
me sí bella dipinge empia e nemica,
che farebbe, cantando, amica e pia? —

IX

IL VELO DELLA SUA DONNA

Candido vel, ch'al piú leggiadro oggetto
ch'abbian quest'occhi t'attraversi e spieghi,
e di madonna ingiurioso leghi
l'òr crespo e celi il terso avorio e schietto;
perché del biondo crin, del bianco petto
il vago lume ai vaghi lumi neghi,
e di onesto desio sprezzando i preghi,
copri a lei la bellezza, a me 'l diletto?
Se quindi, di mia gioia invido e scarso,
non ti rimove Amor, tosto cadrai
da' miei sospiri incenerito ed arso.
Vienne, ed asciuga il mio gran pianto omai;
sí poi, sicuro, di quest'acque sparso,
tra le mie fiamme e tra' suoi raggi andrai.

X

IL VELO SULLE CHIOME

Dimmi, bella guerrera, ond'è che porte,
barbara in atto quella chioma in cui
quasi in aurea catena avinto io fui,
cinta di lievi e candide ritorte?
Forse in sí strana guisa e strazio e morte,
nova turca d'amor, minacci altrui?
o, chiuso a' guardi il varco, empia, di lui
tenti schernir l'insidiose scorte?
O pur la benda sua ti diede Amore,
perch'asciughi a quest'occhi il pianto usato,
perch'abbia fasce a le sue piaghe il core?
Ben degg'io molto a te, lino beato,
poiché, dolce vendetta al mio dolore,
hai legato quel crin che m'ha legato.

XI

IL GUANTO

Gli occhi di foco e 'l sen di ghiaccio armata,
omicida amorosa il cor m'aperse,
e de l'aperto core in odorata
spoglia l'arida ancor pelle converse.
De la candida poi neve animata,
che vestita n'avea, parte scoverse;
ma 'l caro oggetto, al vago sguardo ingrata,
tra 'l guanto e 'l manto avaramente offerse.
Deh, come avien che la man bella e cruda,
che del mio sangue tinta, Amor, mi stendi,
se m'aprí tante piaghe, a me si chiuda?
Ahi, bella mia, in quante guise offendi!
Mi spogli il cor, né vuoi mostrarti ignuda,
ed a prezzo di morte i baci vendi!

XII

IL VENTAGLIO DI BIANCHE PIUME

Lieve è l'aurea catena a tante offese
vendetta, o de la man che 'l latte oscura
emulo e di mia fé candida e pura,
de le piume d'Amor pennuto arnese.
Tu di colei che nel bel sen t'appese,
stanchi il tenero braccio oltre misura,
lasso! e temprando in lei l'estiva arsura
le fiamme avivi entro 'l mio petto accese.
Né solo il Sol de' begli occhi lucenti
agli occhi miei, che non altronde han giorno,
invido ascondi, ingiurioso veli;
ma, mentre lei lusinghi e l'aere intorno
talor movendo vai, raffreddi e geli
de' miei spessi sospir l'aure cocenti.

XIII

LA CHIOMA DELLA SUA DONNA SVENTOLATA DALL'AURA

Aura, che rugiadosa e mattutina
l'alba precorri, e vai di stelo in stelo
scotendo il puro e cristallino gelo
in grembo a' fior de la cadente brina,
tu m'alletti e m'affidi e, peregrina,
movendo un lieve e candidetto velo,
qual chiara stella sfavillante in cielo,
una chioma mi spiri aurea divina.
Ma non però s'espon, non però riede
nel pelago d'Amor l'alma schernita,
ch'a le lusinghe tue dubbie non crede.
Lasso! e chi sa s'or sei dal mar partita,
ove incauto nocchier, che t'ebbe fede,
spiegò le vele e vi lasciò la vita?

XIV

IL VELO E LE AURE

Voi, che dal sen d'Amor dolci volate,
aure amorose, e di dolcezze pieno
l'aere intorno rendete, e per l'ameno
di queste piagge i balli a' fior guidate,
aure vaghe e leggiadre, aure odorate,
se dal volto del ciel puro e sereno
togliete i nembi, or voi dal crin, dal seno
questa del mio bel Sol nube sgombrate.
E quelle fila d'òr lucide e bionde
e quelle vive e calde nevi omai
scoprite voi, ch'avaro vel m'asconde.
Ma giá, vostra mercé, gli amati rai
ecco vegg'io, liet'aure, aure gioconde...
Cosí voi turbo o tuon non fieda mai!

XV

ALLE AURE

Questo vaso d'amomo e questi acanti,
primo pregio d'april, queste odorate
rose ad un parto con l'aurora nate,
questo cesto di gigli e d'amaranti,
a voi, de l'aria peregrine erranti,
fien sacri, aure felici, aure beate,
se, mentre per lo ciel l'ali spiegate,
vosco trarrete i preghi miei volanti;
sí che questi, ch'io spargo, amari accenti
oda di lá, dove n'andate or voi,
Elpinia, e 'l flebil suon de' miei lamenti.
Ben avrete de l'opra il premio poi:
forza e vigor da' miei sospiri ardenti,
grazia ed odor da' dolci fiati suoi.

XVI

A ZEFIRO

Oh con che vaghi amorosetti giri,
Zefiro, intorno a piú vezzosa Clori,
rasciugarle fingendo i bei sudori,
lascivo scherzi e lieve ti raggiri!
Or lei con dolci e tepidi sospiri
mormorando lusinghi; or da' bei fiori
a le sue guance i piú soavi odori
volando involi insidioso, e spiri.
Talor de l'aureo crin l'onde lucenti
sparse rincrespi, e poi ricovri, e fuggi
ratto tra 'l bianco velo e 'l bianco seno.
Felice vento, e ben felice a pieno,
se, benché freddo spirto, ai raggi ardenti
di que' begli occhi non t'incendi e struggi!

XVII

IL PIANTO E IL RISO

Qualora o dolce piagne o dolce ride
questa, ch'a riso il pianger mio si prende,
dolce sempre tormenta e dolce offende;
piangendo appaga e poi ridendo uccide.
Pians'ella e rise, e le due luci infide,
qual per entro le piogge il lampo scende,
come dopo la brina il sol risplende,
turbar a un punto e serenar si vide.
Begli occhi, che d'umor fonti, e d'ardore
fiamme vibrate ond'arde il paradiso,
acque versate ove si bagna Amore;
com'esser può ch'io non rimanga ucciso,
se, mentre il pianto unge le piaghe al core,
torna a ferirmi e le rinova il riso?

XVIII

LITE DEGLI OCCHI E DELLA BOCCA

Avean lite di pregio e di bellezza,
in quel volto gentil, gli occhi e la bocca.
— Da noi — gli occhi dicean — primier si scocca
l'acuto stral, ch'ogni diamante spezza. —
La bocca poi: — Da me l'alta dolcezza
del parlar, del baciar piove e trabocca. —
Allor gli occhi, piangendo: — E da noi fiocca
di vive perle oriental ricchezza. —
Rise la bocca, e, disserrando quelle
porte d'un bel rubino in duo diviso,
disse ridente a l'umidette stelle:
— Or sia giudice Amor, dove il bel viso
discopra al paragon perle piú belle:
ne le lagrime vostre o nel mio riso? —

XIX

LE PAROLE

Con vivi lampi di celeste riso,
de' discordanti e torbidi elementi
le risse e i moti a tranquillar possenti,
con lieta bocca e con sereno viso,
con labro d'un rubino in duo diviso,
che scopre ad ora ad or perle lucenti,
con dolce lingua e con melati accenti,
che senton d'armonia di paradiso,
con pronto ingegno, ond'altrui l'alma è tolta,
con puro affetto di modesto ardore,
con chiaro suono e voce a tempo sciolta,
con sospir rotti e spiriti d'amore
Lilla ragiona. Anima afflitta, ascolta.
Oh che felice perdita di core!

XX

IL PIANTO DISPERATO

Oh Dio! che cari e preziosi pianti
son, languidetta mia, questi che versi
giú per le guance, e da' leggiadri e tersi
vive perle stillanti, occhi stellanti!
Non vide Cipro, al morto Adone avanti,
sí dolce mai la Dea d'amor dolersi,
com'io di pure lagrime conspersi
del tuo volto celeste i duo levanti.
Onde sí bella sembri agli occhi miei,
che discesa fra noi da' sommi chiostri,
vera diva immortal, t'adorerei.
Se non che, mentre del bel viso gli ostri
scolori e di morir disposta sei,
donna mortal nel tuo dolor ti mostri.

XXI

LA SUA DONNA

che piange sopra un fanciullo morto.

Mentre che 'l caro pargoletto estinto
di pure e calde lagrimette onora
la bella donna, e 'l viso ombra e scolora,
che di nova pietá langue dipinto;
lo mio dolente cor, che né pur finto
pianto mai trasse de' begli occhi ancora,
sorge qual fior, cui bagna amica aurora,
giá da nemico Sol percosso e vinto.
Lasso! ma che mi val, s'Amor che ride
ne' bei lumi piangenti, entro quel rio
gli strali affina, onde quest'alma ancide?
Anzi quel pianto in un spietato e pio
ne' miei trasfonde, e con nòv'arti infide
versa per que' begli occhi il pianto mio.

XXII

L'ANELLO D'ORO, DONO DELLA SUA DONNA

Breve cerchio d'òr fin, che di splendore
con la spera del Sol contese e vinse,
mentre che 'l terso e molle avorio strinse
di quella man, che sí mi stringe il core,
or doni a me, sol perch'io veggia, Amore,
quanto de l'aurea chioma, che m'avinse,
l'oro è men biondo, e come il bel, ch'ei cinse,
aggiunse men che non ne trasse onore.
Con questo forse i piú pungenti strali
sovente indori e, per maggior martiro,
le mie piaghe rinfreschi aspre e mortali.
Lasso! e quest'òr nel foco, ond'io sospiro,
vuoi che s'affini, e che di tanti mali
rappresenti al mio cor l'eterno giro.

XXIII

AL CAGNOLINO DELLA SUA DONNA

Oh nel bel sen con quanta gloria assiso,
candido can, che la mia fé pareggia,
le lusinghe d'amor gode, e vagheggia
le meraviglie del celeste viso!
Quivi dolci latrati al dolce riso
dolce confonde e di piacer vaneggia,
e dolce seco scherza e pargoleggia
quella crudel, che m'ha da me diviso.
Fuggi la fèra dispietata infida,
semplicetto animal, se teco a sorte
pur qualche spirto di ragion s'annida.
Strali ha negli occhi, e lá 've parli o rida,
ivi è pianto, dolor, servaggio e morte:
fuggi, fuggi, meschin, pria che t'ancida!

XXIV

NELLA FUGA D'UN UCCELLO

Ėsca porgea di propria mano un giorno
a vezzoso usignuol Lilla cortese,
quando per l'uscio aperto il volo ei prese,
ed a l'aria natia fece ritorno.
Con amaro sospir, che l'aure intorno
tutte d'amore e di pietate accese,
tardi e 'ndarno la destra al vento stese,
scolorando le rose al viso adorno.
— Ove, a rischio di morte, in man nemica
ne vai — dicea con lagrimose note, —
e fuggi chi t'apprezza e ti nutrica? —
L'augello udilla, e 'n spaziose rote
l'ali rivolse a la prigione antica:
tanto di bella donna il pianto pote.

XXV

LA SUA DONNA IN CARROZZA

Non pari a quel, che del mio Sole intorno
per lo cielo d'Amor gira la luce,
portò giá mai vittorioso duce
carro superbo in trionfal ritorno;
né tale è quel ch'a mezza notte adorno
d'aurati fregi e candidi riluce;
né quel ch'a noi da l'oriente adduce
di chiari lampi incoronato il giorno.
Fortunati destrier, voi che traete
tanta beltá; rote beate e belle,
che co' vostr'orbi i miei desir volgete;
tra voi loco avess'io, ch'a le fiammelle
acceso il cor, di cui sí dolce ardete,
spererei, novo Elia, girne a le stelle!

XXVI

GIOCANDO AI DADI

Stiamo a veder di quante palme adorna
sen vada, Amor, la man leggiadra e bianca,
mentre del mobil dado, ardita e franca,
travolge i punti e fa guizzar le corna.
L'aggira, il mesce, il tragge, indi il distorna,
né d'agitarlo e scoterlo si stanca;
e da la destra intanto e da la manca
stuolo aversario e spettator soggiorna.
Posto è in disparte, al vincitor mercede,
cumulo d'oro; e variar piú volte
sorte il minuto avorio ognor si vede.
Felici in sí bell'urna ossa raccolte,
perché pur a le mie non si concede
in sí terso alabastro esser sepolte?

XXVII

ALLA LUNA

che col suo chiarore gl'impediva una gita d'amore.

Né tu pietosa dea, né tu lucente,
né pura, né gentil, né bella sei,
Luna perversa, a' caldi preghi miei
rigida e sorda e, qual mai sempre, algente.
Ti diêr le selve aspro costume e mente,
ond'anco in ciel le corna hai per trofei,
del ciel non giá, ma sol tra' neri dèi,
degna di star con la perduta gente.
Lá giú nel cupo e tenebroso fondo
china il lubrico carro; ivi abbia il vanto
lo tuo pallor di nere macchie immondo.
O pur d'Arcadia al torto dio, cui tanto
ami, in braccio ritorna, e, s'esci al mondo
turbi il tuo lume ognor tessalo incanto.

XXVIII

I BACI NON RESI

Filli, ai baci m'inviti e giá mi stendi,
perch'io la baci, l'odorata bocca,
e que', ch'amor da le mie labbra scocca,
baci soavi volentier ti prendi.
Ma baciata non baci, e mi contendi
quel dolce, ove nel bacio il cor si tocca;
e mentre in te di baci un nembo fiocca,
a tanti baci miei bacio non rendi.
Temi non forse, in sul baciarla, amara
sia questa bocca? Ahi, ben baciar la puoi,
ché, da la tua, giá d'esser dolce impara.
Almen, s'un bacio a me donar non vuoi,
ingrata amante e baciatrice avara,
rendimi i miei, ch'io piú non curo i tuoi!

XXIX

ACCIDENTE NOTTURNO

L'uscio stridulo apersi, e de la soglia
fier custode latrante il piè mi morse;
vigilavan le serve, e 'ntanto sorse
chiara la luna in ciel piú che mai soglia.
Velata Lilla mia di bianca spoglia,
le braccia al collo tacita mi porse;
ma la famiglia garrula vi corse,
ed io gelai qual gel, tremai qual foglia.
Io non so dir se da la luce, accolta
nel doppio Sol de' dolci lumi sui,
fu lor la vista abbarbagliata e tolta.
Coprimmi Amor con l'ali, o forse fui
cinto da nebbia di sospir sí folta,
che 'nvisibil divenni agli occhi altrui

XXX

A FILLI

Pur dopo mille pianti e mille preghi,
Filli, cortese il ciel pommiti in braccio;
e ti bacio e mi baci, e 'n dolce laccio
ti stringo e lego, e tu mi stringi e leghi.
Ma, se pur tanto al mio voler ti pieghi,
ond'è che il mio sperar rendi di ghiaccio?
E se, qual vedi, io mi distempro e sfaccio,
perché l'ultima gioia, empia, mi neghi?
Se del giardin d'Amor presso le porte
m'hai giunto, a che mi scacci? E, se pur m'ami,
perché vietarmi il fin de la mia sorte?
Lasso! che, mentre a vita mi richiami,
a morir mi conduci; e proprio è morte,
col mostrar l'ésca altrui, crescer le fami.

XXXI

IL PIACERE IMPERFETTO

Alza costei dal fondo de' tormenti,
dov'erger l'ali a pena osan le voglie,
promettendo conforto a tante doglie,
le mie speranze debili e cadenti.
Ma, come Sol che con suoi raggi ardenti
nube in alto solleva e poi la scioglie,
repulsa allor mi dá quando m'accoglie,
e i piú lieti pensier fa piú dolenti.
Lasso! e perché con placid'aura e lieve
le mie vele omai stanche al porto alletta,
se poi tra' flutti abbandonar mi deve?
Cosí suol giocator, che palla aspetta
per ribatterla indietro, e la riceve
sol per spingerla poi con maggior fretta.

XXXII

SUL MEDESIMO SOGGETTO

Il piú mi dona e mi contende il meno
questa crudel, che del giardin d'Amore
mi nega il frutto e mi contende il fiore,
posto a' desir sul maggior corso il freno.
Desta la voglia e non l'appaga a pieno,
tempra la fiamma e non spegne l'ardore,
m'alletta il senso e non mi sazia il core,
m'accoglie in braccio e non mi vuole in seno.
Oh spietata pietá, fiera bellezza,
per cui more il piacere, in fasce ucciso,
a pena nato, in grembo a la dolcezza!
Cosí congiunto a lei, da lei diviso,
povero possessor d'alta ricchezza
Tantalo fatto sono in paradiso.

XXXIII

IL LUOGO DEI SUOI AMORI

A quest'olmo, a quest'ombre ed a quest'onde,
ove per uso ancor torno sovente,
eterno i' deggio, ed avrò sempre in mente
quest'antro, questa selva e queste fronde.
In voi sol, felici acque, amiche sponde,
il mio passato ben quasi presente
Amor mi mostra, e del mio foco ardente
tra le vostre fresch'aure i semi asconde.
Qui di quel lieto dí soave riede
la rimembranza, allor che la mia Clori
tutta in dono se stessa e 'l cor mi diede.
Giá spirar sento erbette intorno e fiori,
ovunque o fermi il guardo o mova il piede,
de l'antiche dolcezze ancor gli odori.

XXXIV

A UN OLMO

Te di fronde e di fior vago ornamento
eterno copra, avventuroso stelo;
te nodrisca la terra e bagni il cielo
di soave rugiada e molle argento.
In te l'aure e gli augei lieto concento
spargan volando entro l'ombroso velo;
da te di Cancro o di Scorpio arsura o gelo
non mai discacci il talor lasso armento.
Né di fèra o di serpe artiglio o tòsco,
né di ferro o di turbo ira nemica
sieno al tuo tronco d'appressarsi audaci.
Sotto i tuoi rami a la dolce ombra amica
colsi (e sassel quest'antro e questo bosco)
da la piú bella bocca i primi baci.

XXXV

LA PRIMAVERA E LA VITA PASTORALE

Giá parte il verno, e la stagion senile
cede al nov'anno; giá di fior novelli
smalta Flora le piagge e gli arboscelli,
verdeggia il bosco e fa ritorno aprile.
Esca, Siringo, omai dal chiuso ovile
la greggia ai paschi, ai tepidi ruscelli,
lá dove l'acque ognor, l'aure e gli augelli
armonia fan d'amor dolce e gentile.
Rieda l'usato canto, il gioco, il riso:
ecco il vecchio Silvan l'antico pelo
di fior s'ingemma, in su l'erbetta assiso.
Mira ch'ancor lassú lo dio di Delo,
fatto pastor, qual giá mirollo Anfriso,
infra 'l Tauro e 'l Monton si spazia in cielo.

XXXVI

IL PRIMO INCONTRO

Ancor non sapev'io, bella mia Flora,
dal bosco ir solo a la cittá vicina,
quando in schiera leggiadra e pellegrina
uscir ti vidi a la campagna fòra.
Era ne la stagion, quando l'aurora
col dí non ben distinto ancor confina,
e l'erbe sparse di minuta brina
non ha tepido il Sol rasciutte ancora.
Tu, pargoletta (or giá volgon duo lustri),
ten givi un serto, con tua mandra errante,
di fior tessendo e di mature fraghe.
Io stava in parte rimirando, e quante
cogliea la bianca man rose e ligustri,
tante m'erano al cor facelle e piaghe.

XXXVII

LA ROSA CADUTA ALLA SUA NINFA

— Questa, che 'l bianco piè di Citerea
trafisse ignudo e del suo sangue tinta
rosseggia ancor, giá fresca, o caro Aminta,
a la tua Lidia in bocca oggi ridea.
Ma, mentre odor piú dolce indi traea,
di piú vivo color sparsa e dipinta,
secca, qual vedi, e vergognosa e vinta
cadde dal labro, ch'agguagliar credea. —
Sí disse Coridon. Mirolla fiso,
e 'n lei di pianto un rugiadoso gelo
il misero pastor stillò dal viso.
— Felice rosa — ei disse, — oh dal tuo stelo
teco nato fuss'io, teco reciso!
Come sdegnar puoi tu gli orti del cielo? —

XXXVIII

L'APPARIR DEL SOLE

Rotte giá l'onde da l'ardenti rote,
fiammeggian lá nel luminoso Eoo,
e fa l'aurato fren sonar Piroo,
mentre che 'l salso umor dal crin si scote.
Sorgete (ecco ecco il Sol, che 'l mar percote!),
Craton, Sergesto, Oronte ed Alcinoo;
e voi, di Nereo figlie e d'Acheloo,
salutatelo a prova in dolci note.
Ecco che giá de l'acque il molle argento,
indorato da tepidi splendori,
fa tremolar con cento lampi e cento.
Chino ognun, lieto ognun meco l'onori,
e 'n lui, spargendo odor d'Arabia al vento,
de la mia Lilla il simulacro adori.

XXXIX

LE CHIOME SPARSE SULLE ONDE

Avea, su per lo mar, del biondo crine
la pescatrice mia sciolto il tesoro,
quasi nova Fortuna; e Noto e Coro
preziose ne fean dolci rapine.
Ondeggiavan per l'onde in onde d'oro
sparse le fila rilucenti e fine,
ed invide scorgean l'onde marine
piú bella Dea d'amor sorger fra loro.
Corsero agli ami in quei bei lacci tesi,
guizzando, pesci amorosetti e lieti,
d'un dolce foco in mezzo l'acque accesi.
E disser prigionieri a Dori, a Teti,
con la lingua d'amor ch'io solo intesi:
— Dolce è morir fra sí pompose reti! —

XL

AMORI DI PESCI

Oggi, lá dove il destro fianco ad Ischia
rode il Tirren col suo continuo picchio,
vidi conca con conca e nicchio e nicchio
baciarsi, e come a l'un l'altro si mischia;
e la biscia del mar, che pur s'arrischia
venirne infin colá presso il crocicchio,
ove del sole al luminoso spicchio
la chiama l'angue innamorato e fischia.
E vidi ancor d'amor l'algente anguilla
arder fra l'acque, e gir di grotta in grotta,
i lor maschi seguendo, occhiate e salpe.
Né però vidi mai, perfida Lilla,
te fatta a me cortese, e, se non rotta,
men dura, del tuo cor la rigid'alpe.

XLI

OFFERTA DI CORALLI ALLA SUA DONNA

Un bosco di coralli in que' confini
lá dove giace il mar placido e muto,
fu l'altrier, Lilla mia, da me veduto,
mentr'io stava a raccôr nicchi ed echini.
Oggi v'andai soletto e i cristallini
fondi tutti cercai stanco e battuto,
e dal profondo scoglio aspro ed acuto
con gran forza e sudor còlsi i piú fini.
Duo tronchi a cento rami i' pria ne scelsi
per far le corna a la tua cerva, e poi
altre branche minori anco ne svelsi.
Qui gli serb'io; ma se da me tu vuoi
di coralli sí bei doni sí eccelsi,
dona i coralli a me de' labri tuoi!

XLII

DONO DI PESCI

Questo cesto d'echini e questa sporta
di pesci colma, invece di saluto,
or che dal mar di Baia egli è venuto,
Ofelte, o Cromi, il pescator ti porta.
Tu non schifar, cortese ninfa accorta,
del fido amante il povero tributo:
havvi il pesce squamoso, havvi il barbuto,
v'ha quel con coda d'angue aspra e ritorta.
Mira fra lor quel picciolin, che mista
ha di verde la spoglia ed, ancor vivo,
sparso rosseggia di purpurea lista.
Egli dal piú fecondo e piú lascivo
membro del re s'appella. Ah! tu fai vista,
ritrosa, non saper nome sí schivo!

XLIII

AL PESCE SPADA

O terror d'ogni rete e d'ogni nassa,
pesce guerrier, che la lucente spada
vibri per l'acque e de l'algosa strada
cerchi la parte piú riposta e bassa,
vien' con l'acuta punta e 'l cor mi passa,
sí ch'io trafitto in mezzo al mar ne cada,
e, col corpo insepolto, intorno vada
l'ombra, errando, di me dolente e lassa.
Forse, qual del Gorgon sul lido moro
fu dal sangue il corallo, e qual giá tinto
da quel de' duo fedeli il bianco moro;
tal poscia ancor del mio vedran dipinto
l'azur de l'onde, e con pietá, s'io moro,
que' duo begli occhi, ond'io fui prima estinto.

XLIV

L'OSTRICA

Questo, che, quasi un pargoletto scoglio
per durissima scorza aspro e sassoso,
Lilla, e di scaglie rigido e nodoso,
dal mar divello e nel mio grembo accoglio,
rassembra me, cui sol d'alto cordoglio
circonda un oceán torbido ondoso,
cui schiantar mai non valse austro cruccioso,
di martír grave o di feroce orgoglio.
E se, qual rozzo, il tuo pensier m'aborre,
da quel ch'entro nascondo, ésca potrai
a la tua feritá spesso raccôrre.
Anzi te pur rassembra, a cui, se mai,
qual famelico polpo il cor sen corre,
in pena de l'ardir, morte gli dái.

XLV

A UN MERGO

che a mezzanotte lo svegliava.

E tu pur, lasso! incontr'a me congiuri,
vago del mio penar, mergo importuno;
ed a me di riposo ancor digiuno
col canto intempestivo il sonno furi?
Ancor non ha de l'aria ai campi oscuri
tolto Notte il suo velo umido e bruno,
né da le molli piume è di Netturo
sorto co' crini il Sol lucidi e puri.
Questi, che credi mattutini albori,
son raggi de la candida sorella
di lui, ch'ancor riposa in grembo a Dori.
E tu sai che non vien l'alba novella
a fugar l'ombre ed a sgombrar gli orrori,
se pria non spunta in mar l'alma mia stella.

XLVI

INVITO ALL'OMBRA

Or che l'aria e la terra arde e fiammeggia,
né s'ode euro che soffi, aura che spiri,
ed emulo del ciel, dovunque io miri,
saettato dal sole, il mar lampeggia;
qui dove alta in sul lido elce verdeggia,
le braccia aprendo in spaziosi giri,
e del suo crin ne' liquidi zaffiri
gli smeraldi vaghissimi vagheggia;
qui, qui, Lilla, ricovra, ove l'arena
fresca in ogni stagion copre e circonda
folta di verdi rami ombrosa scena.
Godrai qui meco in un l'acque e la sponda;
vedrai scherzar su per la riva amena
il pesce con l'augel, l'ombra con l'onda.

XLVII

FANTASIA GELOSA

Lilla, qualor vegg'io che 'l ciel s'avolga
di spessa nebbia o fremer vento ascolto,
temo non Borea, per quest'aria sciolto,
novella Orizia, ti rapisca e tolga.
E s'egli avien che 'l nero vel si sciolga
de l'atre nubi in molle nembo e folto,
temo allor Giove, in pioggia d'oro involto,
del tuo bel, del mio bene il fior non colga.
Se miro il carro d'òr lo dio di Delo
chinar ver' l'onde, a te lá dove sei
temo non scenda, e non ti porti in cielo.
Temo ancor Teti stessa, o chiuso in lei
celeste amante; e, tutto foco e gelo,
temo gli scogli e 'l mar, nonché gli dèi.

XLVIII

TRANQUILLITÁ NOTTURNA

Pon' mente al mar, Cratone, or che 'n ciascuna
riva sua dorme l'onda e tace il vento,
e Notte in ciel di cento gemme e cento
ricca spiega la vesta azurra e bruna.
Rimira ignuda e senza nube alcuna,
nuotando per lo mobile elemento,
misto e confuso l'un con l'altro argento,
tra le ninfe del ciel danzar la Luna.
Ve' come van per queste piagge e quelle
con scintille scherzando ardenti e chiare,
vòlte in pesci le stelle, i pesci in stelle.
Sí puro il vago fondo a noi traspare,
che fra' tanti dirai lampi e facelle:
— Ecco in ciel cristallin cangiato il mare. —

XLIX

LA NINFA TIBERINA

Per la signora Agnola Vitelli Soderini.

Su la sponda del Tebro umida erbosa,
diva in forma di ninfa or scherza or siede,
e perch'arda d'amor l'onda amorosa,
nudo le porge ai molli baci il piede.
Aura intanto lasciva, aura vezzosa,
dolce intorno le vola e i rami fiede;
e la chioma spargendo aurea pomposa,
ricche ne tragge ed odorate prede.
Ride di liete e verdeggianti spoglie
tutta adorna la piaggia, e novi onori
dal vivo Sol de' suoi begli occhi accoglie.
Non tocca erba il bel piè, che non s'infiori;
fior la candida man, che non s'infoglie;
foglia l'aurato crin, che non s'indori.

L

IL ROSIGNUOLO CANTANTE

Sovra l'orlo d'un rio lucido e netto
il canto soavissimo sciogliea
musico rossignuol, ch'aver parea
e mille voci e mille augelli in petto.
Eco, che d'ascoltarlo avea diletto,
le note intere al suo cantar rendea;
ed ei vie piú garria, che lei credea,
vago che l'emulasse, altro augelletto.
Ma, mentre che 'l tenor del bel concento
raddoppiava piú dolce, a caso scòrse
l'imagin sua nel fuggitivo argento.
Riser le ninfe; ed ei, ch'allor s'accòrse
schernito esser da l'acque, anzi dal vento,
a celarsi tra' rami in fretta corse.

LI

CANTO DI UCCELLI

nella villa di Iacopo Corsi presso Firenze.

I' sento il rossignuol, che sovra un faggio
il canto accorda al mormorar de l'onde;
e Progne, che lo sfida e gli risponde,
né piú si lagna de l'antico oltraggio.
Odo dappresso il calderin selvaggio,
che saluta l'aurora e poi s'asconde;
e 'l vago tortorel, che tra le fronde
par dica in suo tenor: — Giá torna maggio. —
Non lunge il solitario ascolto poi
chiuso rimproverar fra gli arboscelli
al rozzo cacciator gl'inganni suoi.
Dolci a voi l'esche ognor, puri i ruscelli
serbi la terra in sen. Ben siete voi
angeli de la selva e non augelli.

LII

L'ELLERA

Questa, che 'l busto in mille groppi a l'orno
avinciglia e circonda, edra serpente,
e sí molle dal crin si scote intorno,
lusinghiera del sonno, ombra cadente,
amar t'insegna, e con altrui sovente
coglier di tue bellezze il fior adorno,
pria ch'egli caggia e de l'etá ridente,
o bella Elpinia mia, tramonti il giorno.
Perché dunque son io da te negletto,
misero amante, e non, con pari amore,
tu da me sostenuta, io da te stretto?
Mira come l'abbraccia, e come fore
gli mostra, in segno de l'interno affetto,
anco fin ne le foglie espresso il core.

LIII

LA PASTORELLA IN CITTÁ

Diman fará col novo sol ritorno,
Elpinia bella, il primo dí di maggio;
ecco le pastorelle il mirto e 'l faggio
spoglian d'ogni lor fregio, e l'elce e l'orno.
Tu pur con l'altre in sí festivo giorno,
tosto che spunti il mattutino raggio,
a la cittá n'andrai; ma il tuo Selvaggio
qui si riman, pien di tormento e scorno.
Verran pompose schiere a comprar fiori
d'illustri amanti, e tu superba avrai
fasto e piacer de' cittadini amori.
Ahi semplicetta! ahi folle! ancor non sai
ch'Amor va nudo? Ed a che gli ostri e gli ori
cerchi in altrui, se 'n te medesma gli hai?

LIV

DIPARTITA

Giá fuor de l'onde il Sol sferza i destrieri;
ecco del mio partir l'ora che giunge,
Lilla; intanto, s'amor ne scalda e punge,
sieno i fidi sospir nostri corrieri.
E, come per incogniti sentieri
con Aretusa Alfeo si ricongiunge,
cosí, mentre vivranno i corpi lunge,
a visitar si tornino i pensieri.
Spesso due stelle in ciel destre e felici,
se ben per vario sito il corso fanno,
scontransi almen con lieti aspetti amici.
E due piante talor divise stanno;
ma sotterra però con le radici,
se non co' rami, a ritrovarsi vanno.

LV

AL PENSIERO
in una lontananza

Qualor di vagheggiar desio mi spinge
colei c'ha di mia vita eterno impero,
Amor nel vago e cupido pensiero
quasi visibilmente a me la finge;
e 'l sembiante gentil forma e dipinge
con sí vivi color, sí pari al vero,
che, lungi il cor dal caro obietto altero,
pur come presso a sospirar costringe.
Ei, novo Zeusi, a l'oriente tolto
l'oro, l'ostro a l'aurora e i raggi al sole,
il bel crin ne figura e gli occhi e 'l volto.
Ma, poi che le dolcissime parole
l'alma non ode: — Ahi! — dice — il pensier stolto
schernire anch'egli e tormentar mi vòle! —

LVI

SULLO STESSO SOGGETTO

Peregrino pensier, ch'ardito e solo
traendo ovunque vai l'anima accorta,
dietro al vago desio che ti fa scorta
dal fondo del mio cor ti levi a volo;

teco ne vengo, e, per sottrarmi al duolo,
giunto al mio ben per via spedita e corta,
di lá dove su l'ali Amor mi porta
a le gran fami mie qualch'ésca involo.

O fido schermo agli amorosi affanni,
me come dolce, ombrando agli occhi il vero,
pietosamente insidioso inganni!

De' tuoi furti mi vivo, e s'io non pèro,
s'ho conforto ai martír, ristoro ai danni,
tutto è sol tua mercé, caro pensiero.

LVII

SULLO STESSO SOGGETTO

Pensier che, l'ali tue placide e lievi
per sí lungo spiegando aspro viaggio,
del mio bel Sol nel desiato raggio
mille dolcezze innamorato bevi;

te sol de' miei dolor tanti e sí grevi
trovo nunzio fedel, caro messaggio;
tu, qualor te seguendo i' tra via caggio,
da l'incarco amoroso il cor sollevi.

Misero! ma che pro, se 'l dolce ch'io
da duo begli occhi imaginando involo,
pena a l'anima accresce, ésca al desio?

Frena, vago pensier, deh frena il volo,
e profondo, in tua vece, eterno obblio
pace porti a te stesso e fine al duolo.

LVIII

AL SONNO

O del Silenzio figlio e de la Notte,
padre di vaghe imaginate forme,
Sonno gentil, per le cui tacit'orme
son l'alme al ciel d'Amor spesso condotte,
or che 'n grembo a le lievi ombre interrotte
ogni cor, fuor che 'l mio, riposa e dorme,
l'Erebo oscuro, al mio pensier conforme,
lascia, ti prego, e le cimerie grotte.
E vien' col dolce tuo tranquillo oblio
e col bel volto, in ch'io mirar m'appago,
a consolare il vedovo desio.
Ché, se 'n te la sembianza, onde son vago,
non m'è dato goder, godrò pur io
de la morte, che bramo, almen l'imago.

LIX

IL SOGNO

Vien la mia donna in su la notte ombrosa,
qual suole a punto il mio pensier formarla,
e qual col rozzo stil tento ritrarla,
ma, qual mai non la vidi, a me pietosa.
— Pon' freno al pianto e pace spera e posa,
o mio fedel, ché tempo è da sperarla, —
sorridendo mi dice: e, mentre parla,
m'offre del labro l'animata rosa.
Allor la bacio, ella ribacia e sugge;
lasso! ma 'l bacio in nulla ecco si scioglie,
e con la gioia insieme il sonno fugge.
Or qual, perfido amor, fra tante doglie
deggio attender mercé da chi mi strugge,
se i mentiti diletti anco mi toglie?

LX

AMORE TIMIDO E TACITO

Ardo, ma l'ardor mio grave e profondo,
cui non m'è rivelar, donna, concesso,
quasi novo Tifeo chiuso ed oppresso,
sotto il gran sasso del silenzio ascondo.
Pur de l'incendio, ond'io tacito abondo,
qualor freddo e tremante a voi m'appresso,
son faville i sospiri, e 'l foco espresso
scopre ne' muti sguardi Amor facondo.
E, se si strugge in cieca arsura il core,
l'occulta face, c'ho ne l'alma accesa,
chiaro mostra negli occhi il suo splendore.
Cosí tetto talor, cui dentro appresa
nemica fiamma sia, l'interno ardore
fuor per l'alte finestre altrui palesa.

LXI

LA BELLA SCHIAVA

Nera sí, ma se' bella, o di natura
fra le belle d'amor leggiadro mostro;
fosca è l'alba appo te, perde e s'oscura
presso l'ebeno tuo l'avorio e l'ostro.
Or quando, or dove il mondo antico o il nostro
vide sí viva mai, sentí sí pura
o luce uscir di tenebroso inchiostro,
o di spento carbon nascere arsura?
Serva di chi m'è serva, ecco ch'avolto
porto di bruno laccio il core intorno,
che per candida man non fia mai sciolto.
La 've piú ardi, o Sol, sol per tuo scorno
un Sole è nato; un Sol, che nel bel volto
porta la Notte, ed ha negli occhi il Giorno.

LXII

ALLA GELOSIA

Che Tizio lá nel tormentoso inferno
pasca del proprio cor l'augel vorace;
che Tantalo digiun segua lo scherno
de l'ésca avara e del ruscel fallace;
che sostegna Issione il moto eterno
de la rota volubile e fugace;
che Sisifo per gli argini d'Averno
stanchi il gran sasso senz'aver mai pace;
che Prometeo, legato in duro laccio,
paghi l'error de la rapina antica,
esposto al vento e condannato al ghiaccio;
gran pene son: ma la sua amata amica
veder giacersi ad altro amante in braccio
se sia pena maggior, chi 'l vide il dica!

LXIII

GELOSIA

Tarlo e lima d'amor, cura mordace
che mi rodi a tutt'ore il cor dolente,
stimolo di sospetto a l'altrui mente,
sferza de l'alme ond'io non ho mai pace,
vipera in vasel d'òr cruda e vorace,
nel piú tranquillo mar scoglio pungente,
nel piú sereno ciel nembo stridente,
tòsco tra' fior, tra' cibi arpia rapace,
sogno vano d'uom desto, oscuro velo
agli occhi di ragion, peste d'Averno,
che la terra aveneni e turbi il cielo,
ov'amor no, ma sol viv'odio eterno,
vanne a l'ombre d'abisso, ombra di gelo!
Ma temo non t'aborra anco l'inferno.

LXIV

IN MORTE DELLA SUA DONNA

Era la notte e tenebrosa e nera
ombra mortal da l'Erebo traea,
e quasi pompa funerale avea
l'aere coperto e la stellata spera;
quando, ov'al casto letto afflitta schiera
di verginelle intorno egra piangea,
celeste donna, anzi terrestre dea,
chiuse i begli occhi in sempiterna sera.
Lasciò da sonno eterno oppressa e stanca
l'alma la spoglia, e de' be' membri uscío
qual face suol, che sfavillando manca.
E, mentre a lato a lei piangendo er'io,
Morte la 'nsegna sua pallida e bianca
vincitrice spiegò sul volto mio.

III

GL'IDILLI PASTORALI

I

I SOSPIRI DI ERGASTO

Giá di Frisso il monton con l'aureo corno
apria l'uscio fiorito al novo maggio,
e vie piú chiaro il sol recando il giorno,
traea sereno e temperato il raggio;
quando Ergasto il pastor, le tempie adorno
d'una treccia di lauro, a piè d'un faggio
tra dolente e pensoso un dí s'assise,
e con le selve a ragionar si mise.

Ardea di Clori, e grave oltre l'usanza
la sua dolce sentia fiamma amorosa,
qualor la cara angelica sembianza
Amor gli dipingea bella e sdegnosa.
Amava, ardea, languia fuor di speranza
per ninfa sí fugace e sí ritrosa,
che 'n tutta forse la selvaggia schiera
o piú bella o piú cruda altra non era.

Onde, poiché il meschin soletto errante
portò lung'ora intorno il fianco lasso,
a la folt'ombra de le verdi piante
ritenne alfine addolorato il passo.
Sovra un sasso pososssi e nel sembiante,
non men che 'l seggio suo, parea di sasso;
poscia al monte vicin gli occhi converse,
ed ai chiusi pensier la strada aperse.

— Clori bella — dicea, — ma quanto bella
tanto fiera e crudel, tanto superba,
or che ridono i prati e la novella
giovinetta stagion fiorir fa l'erba,
or ch'ogni fèra in questa piaggia e 'n quella
deposta ha l'ira e 'n sé rigor non serba,
perché contro i lamenti, ond'io mi doglio,
tu sola il duro petto armi d'orgoglio?

Deh! volgi a me da que' felici colli
dove l'aria a' tuoi raggi è piú serena,
volgi deh! gli occhi, e i miei vedrai, che molli
versan d'amaro pianto eterna vena.
Sai ben ch'altro giá mai non chiesi o volli
refrigerio o conforto a tanta pena,
che da que' dolci lumi, ond'io tutt'ardo,
men crudo almen, se non pietoso, un guardo.

Ahi! che mi val che 'l ciel l'orrore e l'ombra
spogli, il bosco verdeggi e l'aura spiri,
se dal tuo core il ghiaccio Amor non sgombra?
se del tuo volto il sole a me non giri?
se fra nebbia di duol sempre m'ingombra
pioggia di pianto e vento di sospiri?
s' al verno de' tuoi sdegni il fiore e 'l verde
de le speranze mie si secca e perde?

Vestan la terra pur Zefiro e Flora
di verde gonna e di purpureo manto;
aprano lieti al sol, sciolgano a l'ôra
i fiori il riso e gli augelletti il canto:
a me, lasso! convien non d'altro ognora
pascersi che di tenebre e di pianto,
o che l'anno da noi, mutando i giorni,
canuto parta o che fanciul ritorni.

Forse l'incendio mio, forse il mio affanno
t'è, Clori, ascoso, e non ben anco il credi?
S'io ardo, s'io mi struggo e s'io t'inganno,
tu 'l sai, che spesso in fronte il cor mi vedi.
Sannol quest'antri, e questi boschi il sanno:
a questi boschi ed a quest'antri il chiedi.
Dillo tu mormorando, ondoso rio,
se t'asciugò sovente il foco mio.

Ditel voi, selve, o de' miei tristi amori,
selve, compagne e secretarie antiche;
ditel, ombre riposte e fidi orrori,
chiuse valli, alti colli e piagge apriche;
e voi, sí spesso il bel nome di Clori
avezze a risonar, spelonche amiche;
Eco, e tu, che talor de' miei lamenti
ti stanchi a replicar gli ultimi accenti.

Odi quel rossignuol, che spiega il volo
da l'orno al mirto e poi dal mirto al faggio;
odi come, dolente a tanto duolo,
del tuo torto si lagna e del mio oltraggio;
e par che dica sconsolato e solo,
s'intender ben sapessi il suo linguaggio:
— Abbi pietá d'Ergasto, o Clori avara,
da le cui note ogni augelletto impara! —

E ben talor che non cotanto offeso
d'amorose quadrella era il mio core,
giá senza noia il mio cantar inteso
fu da piú d'una ninfa e d'un pastore.
Or queste, che gran tempo inutil peso
pendon dal fianco mio, canne sonore,
altro non sanno che formar lamenti,
gonfie talor da' miei sospiri ardenti.

Ne la stagion che Progne peregrina
il dolce nido a far tra noi ritorna,
e 'n quella ancor che d'uva purpurina
il pampinoso dio le piagge adorna,
pascendo di sospir l'alma meschina
tra grotte oscure il tuo pastor soggiorna,
ch'inaridito, insterilito in tutto
vede d'ogni sua gioia il fiore e 'l frutto.

Quando la rabbia de l'estiva cagna
tutto d'aliti ardenti il mondo alluma,
e quando per la gelida campagna
irrigidisce la mordace bruma,
pien d'aspre cure il tuo fedel si lagna,
ch'altro gelo, altro ardor l'ange e consuma;
e, fatto ognor di duo contrari gioco,
nel ghiaccio avampa e trema in mezzo al foco.

Da che la terra in su la mezza terza
ferir si sente da l'adunco rastro,
fin che la sera inver' la mandra sferza
le pecorelle il pastoral vincastro,
di lá fuggendo ove si canta o scherza,
seguendo Amor, ch'è mio tiranno e mastro,
mi stillo e stempro a forza di tormento,
piangendo in acqua e sospirando in vento.

E da che poi de le fredd'ombre sue
spande la notte il velo umido ed atro,
finché 'l bifolco al mansueto bue
ripone il giogo e ricompon l'aratro,
il Sol membrando de le luci tue,
per questo verde e florido teatro,
senza mai riposar, pur come uom folle,
disperato men vo di colle in colle.

O ch'io vegghi o ch'io dorma o vada o seggia,
ho sempre in mente il caro oggetto impresso.
Te segue il mio pensier, per te vaneggia,
e sol per cercar te perdo me stesso.
Sola per le campagne erra la greggia,
e sola al chiuso suo ritorna spesso,
senza il dolente e misero custode,
ch'ama chi l'odia e prega chi non l'ode.

Povera greggia, il cui doglioso stato
il tuo cuore a pietá punto non piega,
se ben con mesto e querulo belato
notte e giorno per me ti chiama e prega!
Pascer non vuol piú fiori in altro prato,
se i fior del tuo bel volto il ciel le nega;
fuorché lo sguardo tuo caro e soave,
contro il fascino e 'l tuon schermo non have.

Mira colá ne le vicine rupi
Ciaffo e Zampone, i duo mastin feroci,
che, veggendo qual cura il cor m'occúpi,
latrano al bosco con pietose voci;
e, ben ch'avezzi a guerreggiar co' lupi,
sien piú d'ogni altro can pronti e veloci,
dapoi che 'l signor lor s'affligge e piagne,
mal ponno senza lui difender l'agne.

Vidi stamane entro 'l pedal d'un pioppo
fuggendo entrar l'insidiosa volpe.
Giá solea di mia man trappola o groppo
farle mille scontar malizie e colpe:
or mi ruba in sugli occhi, e senza intoppo
vien de' miei polli a divorar le polpe.
Spesso la trova il mio Carin, quand'apre
in su l'aprir del dí l'uscio a le capre.

Tra gli altri un dí, pian pian per mezzo gli olmi,
fin dentro al letto mio venne la ladra,
onde fûr d'alte grida i boschi colmi
e s'armò di pastor piú d'una squadra.
Ma, però ch'altra piaga assai piú duolmi,
quella caccia sprezzai dolce e leggiadra.
— Altra fèra piú cruda — io dissi a Bauci —
il mio misero core ha tra le fauci. —

Deh! s'a tanta beltá spirto sí crudo
s'accoppia ed hai di sangue anima vaga,
apri col ferro ignudo il petto ignudo,
chiudi le piaghe mie con una piaga.
Eccoti il cor, ch'aperto e senza scudo
per sí bella cagion morir s'appaga,
e morendo dirá: — Felice sorte,
poiché la vita mia mi dá la morte! —

Ma tu di mille morti, empia omicida,
morir mi vedi e del mio duol ti godi,
né vuoi che sí per tempo a me recida
d'amor la Parca e de la vita i nodi;
ch'armonia dolce al par de le mie strida
di sampogna o d'augello unqua non odi,
né fèra uccisa hai di mirar diletto
quanto in mirarmi ognor lacero il petto.

L'altrier, lá dove Nisida si specchia
nel mar, che lava i piedi al suo fedele,
in su la scorza d'una quercia vecchia
queste note vergai, Clori crudele;
e vi vidi volar piú d'una pecchia,
tratta dal dolce nome, a farvi il mèle.
Devean venir le vipere piú tosto
a suggerne il velen, che v'è nascosto!

Fu ben forte il destin sotto cui nacqui,
e mi scòrse quel di stella proterva,
dico quel dí che prima io mi compiacqui
di far a tal beltá l'anima serva.
Lunga stagion l'ardor nascosi e tacqui;
ma chi celar può mai face che ferva?
Il celai, sí, ne la sinistra mamma;
ma 'l suo proprio splendor scoprí la fiamma.

Non mi dolser le fiamme, anzi fûr dolci
piú che l'ambrosia o che 'l licor de l'ape;
ma, se tu non le tempri e non le molci,
non le sostiene il petto e non le cape.
Tirsi e Linco il diranno, i miei bifolci,
e le compagne tue, Testili e Nape,
che m'udîro chiamar tra queste querce
la mia perdita e 'l danno acquisto e merce.

Poscia che, 'n dubbio e di mio stato incerto,
tra speranza e timor gran tempo io vissi,
acciò che 'l desir mio ti fusse aperto,
in mille tronchi il tuo bel nome scrissi.
Talor, mostrando il cor nel dono offerto,
nel silenzio il mio mal chiaro ti dissi;
díssiti, domandando alcun ristoro:
— Col pero io pèro — o pur — Col moro io mòro! —

Deh! quante volte, in sul mattin cogliendo
il dolce fico, che tra foglia e foglia
rugiadoso di mèl pendea piangendo,
chino la fronte e lacero la spoglia,
il diedi a te, tra me stesso dicendo:
— Così mi stillo in lagrimosa doglia.
Come sei tanto ingrato, idol mio caro?
Ti dono il dolce e tu mi dái l'amaro! —

E quante, allor ch'entro gli alberghi cari,
sazie di violette e di ligustri,
machinavan le fabriche soavi
l'api, degli orti architettrici industri,
io, rapiti e recati i biondi favi
da l'ingegnose lor case palustri,
vòlsi inferir: — Se ben con gli occhi impiaghi,
pur ch'io ne colga il mèl, non curo gli aghi. —

Spesso, tramando ancor tra gli arboscelli
o pania o rete al semplice usignuolo,
ti venni in gabbia a presentar di quelli
e d'altri prigionier querulo stuolo;
quasi esprimendo: — A par di questi augelli
spiegâro audaci i miei pensieri il volo,
né men di questi augelli ai lacci tesi
del tuo dorato crin rimaser presi. —

Poi ti scorgea dov'albergava, unite,
tortorelle o colombe, un nido ombroso;
e parlava in me stesso: — Or voi gioite,
felice amica e fortunato sposo! —
Indi, additando la feconda vite
al suo caro appoggiato olmo frondoso:
— S'Amor gli arbori istessi insieme allaccia,
io perché fuor — dicea — de le tue braccia? —

Fresca rosa odorata al novo aprile
anco ti porsi e t'accennai talvolta:
— Donami in cambio d'un amor gentile
quella ancor tu, c'hai ne le labra accolta.
Beltá donnesca e grazia giovenile
invan bramata e 'n sua stagion non còlta,
soggiace a punto ad un medesmo caso:
se ride in sul mattin, langue a l'occaso. —

E certo questo fior, che qui tra noi
« bellezza » ha nome e tanto agli occhi piace,
gloria è breve e caduca, e i pregi suoi
vien tosto a depredar l'etá fugace.
Ah! non inganni i vaghi lumi tuoi
del fonte adulator l'ombra fallace:
l'ombra, che spesso ammiri e, lusinghiera,
gir ti fa tanto di te stessa altera.

Tu da me fuggi, e 'l tempo in un momento
vie piú lieve di te fuggir vedrai.
Vedrò coprirsi di canuto argento
quella chioma, che l'òr vince d'assai.
Vedrassi il foco de' begli occhi spento
e lo splendor de' luminosi rai;
de le labra gelar l'aure amorose,
e delle guance impallidir le rose.

Allor del ciglio in un balen sparita
la luce e del bel volto e del bel crine,
la gente additerá, sí come addita
di giá distrutta mole alte ruine.
E tu, ma tardi, de l'error pentita,
piangendo indarno e sospirando alfine,
dirai, d'ira e di doglia il cor percosso:
— Potei, non volli: or che vorrei, non posso. —

Non fòra il meglio, or ch'ogni prato a prova
a' bei riposi i lieti amanti alletta,
e denso il bosco di verdura nova
si difende dal sol quando il saetta,
sederne in parte ove piú dolce mova
l'aura le fronde in su la molle erbetta,
mentre, scherzando, i zefiri lascivi
ne lusingano il sonno, e l'ombre, e i rivi?

Giace colá, sotto le curve terga
di Pausilippo, antro frondoso e nero,
dove guidar solea con rozza verga
nel meriggio gli armenti il gran Sincero.
Quivi la Notte col Silenzio alberga,
e ch'al Sonno sia sacro io penso invero.
D'edra, d'appio e di musco il varco impruna:
ombra gli fanno i lauri, opaca e bruna.

Qui da le piaghe d'una rupe alpestra
sorge di vivo umor gelida vena,
ma di canna, di giunco e di ginestra
ombrata sí, che si discerne a pena.
Indi sen va per via spedita e destra,
rigando intorno la valletta amena,
fin dove a le dolci acque il corso tronca
e le ricetta in sen marmorea conca.

V'apprestan d'ogn'intorno erbose piume
e molli seggi i margini vicini,
dove le ninfe del mio picciol fiume,
alzate fuor degli umidi confini,
cinger al vecchio padre han per costume
di palustri ghirlande i verdi crini;
e qui scherzar nel piú riposto seggio
spesso Aretusa e Leucopetra io veggio.

Lungo il bel rio, che con piè torto corre
e fende i campi ed attraversa i cespi,
potrai sedendo il biondo crin disciôrre,
sí che liev'aura l'agiti e rincrespi,
e 'n varie guise poi l'ordin comporre
degli aurei nodi innanellati e crespi,
e, mentre i gigli da le rose io sceglio,
farti de l'acqua in un lavacro e speglio.

Di rami il fonte un padiglion si tesse,
ch'è lavor di natura e sembra d'arte,
dove nasconderan le fronde spesse
i nostri furti in solitaria parte;
e ben poría, senza che 'l sol potesse
scorgerla mai, secura in grembo a Marte
ignuda anco giacervi Citerea,
e 'n braccio al vago suo la casta dea.

Oh io, s'averrá mai che, quivi assiso,
nel sen de l'idol mio lieto m'accolga,
e non solo a mia voglia in quel bel viso
fermo le luci a contemplar rivolga,
ma 'l caro bacio e 'l desiato riso
da la bocca crudel rapisca e còlga,
come n'andrò, dopo sí lunghi pianti,
nel ciel d'Amor tra' piú beati amanti!

Vedrai del monte, al tuo celeste sguardo,
farsi lieto e seren l'orrido e 'l fosco;
vedrai fiorir lo steril loglio e 'l cardo
d'aneto e casia e lasciar gli angui il tòsco;
ed amomo ed amella e mirra e nardo
sudar le piante, e stillar manna il bosco;
oro tornar l'arena, il fiume argento,
ed odori spirar d'Arabia il vento.

Vi vedrai d'agatirsi e d'egipani
baccar, saltar, danzar turba lasciva,
e con driadi e napee far giochi insani
su per la fresca e verdeggiante riva.
De' dipinti augelletti ai versi estrani
fará bordon la mia sonora piva,
e de' cristalli liquidi e fugaci
concordi al suon risponderanno i baci.

Né tu talvolta, il tetto inculto e scabro
entrando ad illustrar d'umil capanna,
schiverai forse enfiar col dolce labro
la mia villana e boschereccia canna.
Quivi d'Amor, che de' miei danni è fabro,
conterò i torti e com'ognor m'affanno,
finché 'l girar de' begli occhi soavi
soavemente un lieve sonno aggravi.

Ah! se ben tu m'aborri, e di veleno
quasi infetto ti sembro aspido o drago,
d'altro pastor non son men bel, né meno
de l'altrui forse il mio sembiante è vago,
se pur nel fonte limpido e sereno
mi dice il ver la mia veduta imago;
e giá per me di Tebro arsero e d'Arno
spesso le ninfe e sospirâro indarno.

Fillide, se nol sai, la bionda Fille,
la nereida gentil, c' ha tra noi fama
d'agguagliarti in beltá, per me di mille
piaghe trafitta il cor, mi segue e chiama.
Ma Pan, che 'l tutto sa, sa s'io tranquille
volsi mai luci a lei, che tanto m'ama;
e s'io fuggo da lei, piú che non suole
fuggir nebbia dal vento, ombra dal sole.

Talor, lasciando i cupi fondi algenti,
al suon de le mie note esce de l'onde,
e, d'udir vaga i miei dogliosi accenti,
da me non lunge, e per mirar, s'asconde;
e fiamme prova entro l'umor sí ardenti,
ch'io l'odo sospirar tra fronde e fronde,
e con l'acque del pianto, ond'ella mesce
l'acque del fonte, il proprio fonte accresce.

Vorrei lodar la mia selvaggia musa,
che forse agguaglia ogni altra cetra antica;
ma modestia mi tien la bocca chiusa,
la qual non vuol che di me stesso io dica.
Pur, qualunque si sia, tacer confusa
fatt'ha, cantando, una novella Pica,
e restar di Lambrusco in tutto muta
la temeraria e stridula cicuta.

Lambrusco, dico, l'invido capraio,
di cui con tutto ciò rider conviemme,
ch'uscito fuor del suo natio pagliaio,
vòlse passar ne l'indiche maremme,
sperando accumular molto danaio
e trarne un gran tesor d'oro e di gemme;
ma poi, di gemme invece e 'nvece d'oro,
fu vil piombo e vil fango il suo tesoro.

Se 'l mio canto il suo canto in prova vinse,
ne fu giudice Alcippo, il saggio vecchio,
che 'n fronte allor baciommi, in sen mi strinse,
e pur di chiaro senno è vivo specchio.
Questi, poiché d'alloro il crin mi cinse,
cosí pian pian mi disse entro l'orecchio:
— Quanto a l'alto cipresso il giunco umíle,
tanto l'emulo tuo cede al tuo stile. —

Felicissimo, o Clori, il tuo Montano,
che per te tutti in gioia i giorni spende;
Montan che, tra' pastor pastor sovrano,
dal gran dio de le selve origin prende.
Ma che? Gonfisi pur di fumo vano,
vanti i titoli illustri ond'ei risplende:
ricco assai piú di me d'abiti alteri,
e di latte e di lana e di poderi.

Non son questi i tesori e non è questa
vera gloria de l'uomo e vera dote;
ricco chiamarsi, perché d'òr si vesta,
se virtú non l'adorna, altri non pote.
Or non sai tu ch'egli ha le corna in testa,
come figlio di satiro e nipote?
se ben l'insegna infame e contrafatta
sotto la chioma a bello studio apiatta.

Bench'io pastor non sia tanto sublime,
pur negletto il mio stato esser non deve.
Ho tante agnelle anch'io, che fan le cime
biancheggiar di Vesuvio a par di neve,
feconde sí, che de le mamme opime
portan quasi a fatica il peso greve:
due volte il dí le premo e sempre il seno
han di novello nettare ripieno.

Barbuto, il capro mio pregiato e bello,
che può far al celeste invidia e scorno,
quel tutto brun, c'ha lungo e crespo il vello,
ed ha sí dritto e sí pungente il corno;
vedi, vedilo lá presso il ruscello,
d'edra la fronte e di vitalba adorno,
che, come de la greggia e capo e scorta,
argentina squilletta al collo porta.

Scherza co' fauni e tutto il dí contrasta
co' cani istessi e 'nfin col bue tenzona,
e col cozzo e col corno atterra e guasta
le viti a Bacco e gli arbori a Pomona;
a le lascivie sue l'ovil non basta,
né punto a capre o pecore perdona,
né molto appaga il cupido appetito
di cento mogli il giorno esser marito.

Quel sará tuo, se 'l chiedi, e voglio ch'anco
il favorito toro mio ti prenda.
Pur or di fior l'ho coronato, e 'l fianco
cerchiato intorno di vermiglia benda.
Tutto tutto è pezzato a nero e bianco,
di beltá senza pari e senza emenda;
cui non fôran fors'anco avare e schife
d'amar Europa e d'abbracciar Pasife.

Principe no, tiranno è de l'armento,
indomito campion, duca orgoglioso.
È diletto il mirarlo, ed è spavento,
qualor la sua giovenca il fa geloso.
Co' piè l'arena e con le corna il vento
fiede, e ne l'ire sue non ha riposo:
scote del capo la falcata luna
e, sbarrando le nari, i lumi imbruna.

Io l'appello per vezzo «il bel giostrante»,
sí ne' selvaggi assalti è bravo e forte,
mentre, feroce ed arrabbiato amante,
il robusto rival disfida a morte.
De la fronte superba e minacciante
va ne' tronchi a forbir l'ossa ritorte:
freme, e folgori aventa e fiamme sbuffa,
e, la testa abbassando, esce a la zuffa.

Quante volte la sera, allor che riede
dai paschi aperti a le sbarrate stalle,
l'odo, a punto com'uom che pietá chiede,
d'angosciosi muggiti empir la valle.
Su le ginocchia al suol gettar si vede,
né cura entro il covil posar le spalle;
ma, steso a nudo ciel su l'erba fresca,
sdegna il letto, odia l'onda, aborre l'ésca.

Toro meschin, che per amor ti struggi,
quanto è conforme, oimè! lo stato nostro.
Io fuggo da' pastor, tu da me fuggi;
tu col nemico, io col nemico giostro;
tu, che non sai con altro, ululi e muggi,
io con pianti e sospir la doglia mostro:
se non che tu languisci, afflitto toro,
per umil vacca, io cruda tigre adoro.

Potrei di queste, o Clori, e d'altre cose
rendere i tuoi desir contenti e lieti.
I dorati coturni e l'ingegnose
di bei serici stami inteste reti,
le prime poma d'òr, le prime rose
de' giardini piú chiusi e piú secreti,
tue fôran sempre, e d'altri doni ancora
t'onorerei, come Montan t'onora.

Oh Dio! se tu vedessi, or che le quaglie
senton d'amor gli stimuli primieri,
che disfide ostinate e che battaglie
fanno in duelli sanguinosi e fieri,
diresti ben ch'armati a piastre e maglie
non ne fan tante in campo i cavalieri:
è steccato il mio desco a le lor pugne,
e per lance e per spade han becchi ed ugne.

Ma, sempre invitto infra i guerrier piú audaci,
d'ogni altro il mio Schiavon straccia le penne,
e 'n cento assalti duri e pertinaci
pubbliche palme con applauso ottenne.
L'altrier videlo Elpinia, e mille baci,
spoglia de la vittoria, a dar gli venne.
Ma, se abbassi a gradirlo il cor superbo,
per te si guarda ed a te sola il serbo.

Tolsi una gazza dal materno nido,
ch'appreso ha il nome tuo, scaltra e loquace.
Di monte in monte il dí, di lido in lido,
sen va volando libera e fugace;
la sera poscia con festivo grido
ritorna a la magion quando le piace;
mi siede in grembo, e con affetto umano
attende il cibo sol da la mia mano.

L'indico parlator quasi somiglia
sí ne la piuma a piú color diversa,
sí ne la lingua ardita a meraviglia,
onde con ninfe e con pastor conversa;
e, per darmi piacer, spesso ripiglia:
— Clori, Clori crudel, Clori perversa! —
Or quest'augel, c'ha sí vivace ingegno,
pur di Clori sará, s'ei n'è pur degno.

Io ho di minio ancor fregiato un arco,
c'ha di seta la corda e d'òr la cocca.
Se tu n'andrai di questo armata al varco,
ne fia d'invidia ogni altra ninfa tócca;
sará d'arciera tal ben degno incarco,
ch'amorose saette a l'alme scocca.
Di corno arma le punte e, salvo questo,
di pieghevole nervo è tutto il resto.

Ma la faretra è d'artificio tale,
ch'a Cinzia tua può farne onta e vergogna.
Dir del lavor, che non ha in terra eguale,
opra non è di rustica sampogna.
Oltre l'esser purpureo ogni suo strale,
colui che sovra Grecia alza Bologna,
Guido, che porge al nulla essere e vita,
l'ha tutta istoriata e colorita.

In una parte il gran pennel divino
Venere espresse al vivo in suoi colori,
che presso un fonte puro e cristallino
ha il bell'Adone in grembo, in grembo ai fiori,
e con un lieve e candidetto lino
gli asciuga in fronte i fervidi sudori;
ed egli in guisa tal posa le membra,
che dal lungo cacciar stanco rassembra.

Una coppia di veltri a piè gli spira,
con lingue aride ansando e fauci aperte;
e, 'ntanto, il fiero dio dal ciel si mira
ch'ai trastulli de' duo gli occhi converte,
ed, acceso d'amore insieme e d'ira,
le proprie ingiurie a la sua vista offerte,
arrotando d'un mostro il curvo dente,
vendica nel fanciullo orribilmente.

L'altro spazio contien l'effigie vera,
quando, con sen vermiglio e viso smorto,
da la vorace e formidabil fèra
lo sventurato giovane vien morto;
e come, scesa da la terza sfera,
la dea piagne il suo bene, il suo conforto,
come Amor spezza l'armi, e quanto poi
canta il nostro Filen ne' versi suoi.

Fu, se 'l ver si racconta, opra sí bella
arnese giá de la piú bella dea,
che quest'arco talor, queste quadrella,
saettando le fère, oprar solea;
ed è fama tra noi che, poscia ch'ella
pianse del bel garzon la morte rea,
con questo ancor l'ispido fianco incise
del feroce cinghial che gliel'uccise.

Poi d'una in altra mano ella sen venne
in poter di Dameta, indi d'Alceo;
Alceo per essa da Menalca ottenne
quattro e quattr'agne; alfin l'ebbe Aristeo.
Questi intatta serbolla, infin ch'avenne
ch'io la vinsi cantando a Meliseo,
nel natal di Damon, l'istesso die
che fu principio a le sventure mie.

Licida poi, che grand'invidia n'ebbe,
due cose che nel ver ben rare sono,
perché donarla a Mirzia sua vorrebbe,
m'offerse, in cambio di sí nobil dono:
d'acero un vaso in cui nessun mai bebbe,
e que' bei flauti c'han tremante il suono.
A lui, ch'ancor n'ha sdegno, io la negai;
e tu, se ti fia in grado, in don l'avrai.

Ben averla desia con caldo affetto
Crocale pastorella, e l'avrá forse.
Giá, pregandomi invan, da quel boschetto
fin su l'uscio pur ier dietro mi corse;
alfin, di scorno accesa e di dispetto,
il dito, minacciandomi, si morse.
E bella è pur, benché 'l color somigli
ella delle viole, e tu de' gigli.

Che parli Ergasto? Ancor la tua sciocchezza
grida indarno col fato e si lamenta?
Clori nulla ti cura e nulla apprezza
quanto per la tua man le si presenta.
Ella, per uso a' larghi doni avezza
di chi può meglio assai farla contenta,
gemi e piangi a tua posta, o morto o vivo,
ha le tue cose e te medesmo a schivo.

Or t'ardi e soffri e, senza far piú motto,
tra le fiamme il tuo cor sia salamandra;
ché, se t'ascolta Pan, che suol lá sotto,
dormendo, il mezzodí guardar la mandra,
dirá che 'l tuo parlar gli ha il sonno rotto
e che garrulo sei piú che calandra.
Sovengati di quanto un giorno a l'aia
ti disse giá la vecchiarella Aglaia;

quando, teco sedendo in su la selva,
pria ch'infettassi il cor di questo morbo,
la sinistra cornice in cima a l'elce
udí squittire e crocidare il corbo;
indi il mirto seccar, fiorir la felce
vide, e la vite aviticchiarsi al sorbo;
e, battute in sul pugno, aride e sparse
le foglie del papavero disfarse.

— Fuggi — mi prese a dir, — deh! fuggi, o figlio,
l'aria nemica e la funesta piaggia.
Non molto andrá, che qui col crudo artiglio
il cor ti ferirá fèra selvaggia. —
E ben veggio, or ch'è giunto il mio periglio,
che l'indovina fu verace e saggia,
né so se i monti ircani o i boschi caspi
han sí fère le fère ed aspri gli aspi.

Partirò dunque, e, poiché tanto il sangue
piace a questa d'amor nemica e mia,
né vuol, per raddoppiar strazio a chi langue,
esseguir di sua man quel che desia,
forse averrá ch'un lupo, un orso, un angue
meco sol per pietá spietato sia,
che non fia sí spietato e sí rabbioso
che piú di Clori almen non sia pietoso. —

Qui tacque, e mentr'al ciel la mesta fronte,
misero, e i lagrimosi occhi rivolse,
e 'nver' l'amato e sospirato monte,
dov'era ogni suo ben, la lingua sciolse;
gli alti lamenti accompagnando il fonte,
con rauco mormorio seco si dolse,
e dolersi pareano ed arder seco
le piante intorno, i fior, l'erbe e lo speco.

II

LA NINFA AVARA

FILENO

Crudel, crudele, e dove
sí veloce ne vai?
ninfa, di che paventi e perché fuggi?
Fuggi forse e paventi
questo, che in man mi vedi, arco leggiadro?
Vana paura e sconsigliata fuga!
Non è giá questo di Diana l'arco,
quel che tu vai trattando,
sagittaria di mostri,
onde le fère timidette impiaghi.
Non è l'arco d'Amor, quel c'hai nel ciglio,
vaga arciera de' cori,
ond'ognor l'alme semplicette uccidi.
Questo è l'arco di Febo; e non giá quello
onde Piton trafisse,
ma quel che porse in dono
al suo canoro figlio,
ond'ei di Tracia inteneria le selve.
Arco sí, ma soave, e de le belle
fanciulle d'Elicona
arma innocente e mansueto arnese;
ferir non sa se non minute fila,
e pungenti, ma dolci e non mortali
scocca versi e non strali,
o strali con cui può guerriero ingegno
ferir il Tempo e saettar la Morte.
Questo per gran ventura
passò ne la mia mano,
e, con questo cantando,

gli aspidi stessi, che son sordi al canto,
umiliar mi vanto.
Ma nulla teco ponno,
fèra bella e crudel, le corde e i versi.
Oimè! perché fuggirmi?
Giá non son, non son io di questi boschi
mostro orrendo e difforme,
se ben son mostro misero d'amore
e mostro di dolore.
Tórniti a mente il caso
de.l'infelice Dafne,
che, per troppo mostrarsi al suo fedele
fuggitiva e crudele,
divenne un verde tronco;
se ben tu, ch'a' miei pianti ed a' miei preghi
sei piú rigida e sorda
ch'ai lamenti d'Apollo
l'innessorabil figlia di Peneo,
non in pianta, ma in sasso
cangiaresti le membra; e, quant'io creda,
s'avesse in pianta a trasformarti il cielo,
non di tenero lauro,
ma d'aspra quercia alpina,
sí come n'hai la voglia,
prenderesti la spoglia.
Arresta il corso, arresta!
Pregoti sol che le mie voci ascolti;
voci possenti ed atte
a distornar da la sua fuga il sole.

FILAURA

(È forza alfin ch'io sodisfaccia a questo
importuno seguace,
che pur dietro mi tiene a sí gran passi).
Eccomi a te rivolta: or meco siedi.
Dimmi: che vuoi? che chiedi?

FILENO

Vuoi saver ciò ch'io voglia?
Chiedi ciò ch'io mi cheggia? Io voglio, io cheggio
quel che chiede e che vuole
augelletto digiun dal cibo amato,
e dal caro ruscel cervo assetato.

FILAURA

Se di sete e di fame
tanta necessitá ti tiene oppresso,
non lontano è l'armento, il fonte è presso.

FILENO

Altra fame, altra sete
mi divora e distrugge
di quella che tu fingi, ingrata ninfa;
del mio spirto anelante
la famelica brama e sitibonda
ricerca altr'ésca, altr'onda.

FILAURA

Poverello non sano
ama spesso il suo peggio.
E di qual frutto dunque e di qual acqua
cerchi a l'avide voglie
alimento e bevanda?

FILENO

Non so, presso a' tuoi raggi, o mio bel sole,
s'io favelli o s'io taccia.
Se l'ardir cresce, mancan le parole;
e, s'avampa il desio, la lingua agghiaccia.
Dubbio cosí tra quest'affetto e quello,
né taccio né favello.
Parlerò, tacerò, timido, audace,

querulo insieme e taciturno amante,
che sempre ha nel sembiante
facondia muta e silenzio loquace,
cor che favella piú quanto piú tace.

FILAURA

Tu parli e tremi e geli,
e, sí com'uom che sogna, o qual bambino
che balbetta e vagisce,
formi con roca voce infra te stesso,
e mormori fra' denti,
confusi e rotti accenti.
Ti vide forse questa mane il lupo?

FILENO

Filaura mia, mi vide
la lupa e non il lupo!
quella lupa crudel, che del mio core,
qual d'agnello innocente,
fa strazio a tutte l'ore.
Ah, perverso destín!

FILAURA

Di che sospiri?

FILENO

Non cercar ch'io riveli
quel che convien si celi.
Discoprir mi si vieta
quella piaga secreta
che nel petto nascondo,
alta cagion del mio dolor profondo.

FILAURA

Indegno è ben d'aita
chi chiude aspra ferita.

FILENO

Il duol giace sepolto,
ma la lingua del cor parla nel volto.

FILAURA

E qual lingua have il core
per narrare il dolore?

FILENO

Interrotti sospir, lagrime tronche,
sguardi afflitti, occhi mesti, atti dolenti
son di tacito cor messi eloquenti.

FILAURA

Coteste note tue,
inespresse, indistinte, io non intendo.

FILENO

Grida l'alma tacendo;
ma tu, lasso! non senti,
perché sorda hai la vista, i miei lamenti.
D'amorosi martíri
nascono i miei sospiri.

FILAURA

Del ciel, del mar, del foco
è sposa e figlia e dea
la bella Citerea: quindi ella prese
qualitá differenti. Ha de le stelle
la bellezza e la luce, ha de le fiamme
la fierezza e l'arsura, ed ha de l'onde
l'amarezza e l'orgoglio. E quindi Amore,
che di lei nacque, anch'egli,

come ciel, come mare e come foco,
dá di pensier, di pianto e di dolore
nubi a l'alma, acque agli occhi, incendi al core.

FILENO

Non giá sempre con danno
Amor produce affanno.
Talor soave affetto
è padre del diletto.
Amor, fiamma gentile,
desta a nobil'imprese anima vile;
anzi, foco fecondo,
è sostegno de l'alma, alma del mondo;

FILAURA

Poco dianzi mostravi
non saper ben esporre un motto intero;
or, con sentenze argute e detti gravi,
dottrine alte e sublimi
filosofando esprimi.
Io, che semplice e rozza, il basso ingegno
negli studi profondi
ho per natura a specolar mal atto,
quanto tu piú ti sforzi
farmi le tue ragioni
ragionando capir, t'intendo meno.

FILENO

S'io dicessi che pieno
è d'Amor l'universo, e ch'Amor solo
tra le catene sue costringe i cieli,
e ch'Amor move il sole, e che le stelle
ardon d'Amor anch'elle,
sí come astratte cose
e dal senso mortal troppo lontane,
potrebbon forse, ancor che chiare e piane,

a l'intelletto tuo rendersi oscure.
Ma tutto ciò ch'io parlo
tel dimostra natura, e 'n questa scena
di misti e d'elementi
tu tel vedi e tel senti.
Mira lá la giovenca in su l'erbetta
al suo torel, che l'ama
amante affettuosa,
lambir, quasi baciando, il caro fianco.
Odi con quali accenti
chiama lá tra le fronde
di quella quercia antica
l'usignuol lusinghier la dolce amica.
Vedi tra' rami di quel verde mirto
la colomba amorosa
come, col vago insieme,
gemendo bacia e ribaciando geme.
Vedi il suo tortorello
d'un in altro arboscello
seguir, cantando, a volo
la compagna vezzosa,
la qual, s'avien che poi ne resti priva,
sconsolata e mal viva,
in secco tronco lagrimando dice:
— Piango i miei giorni, vedova infelice. —
Vedi, non ch'altro, vedi
la vipera gelosa
ne l'orlo de la siepe, or che ridente
ringiovanisce l'anno,
lá dove dolcemente
piú d'amor che di Sol foco la scalda,
come ondeggiando mostra
a l'aspe innamorato
ricca di lucid'òr la nova spoglia.
I pestiferi fiati e i fischi orrendi
in sospir son rivolti;

le lingue, che pungenti
saettavano altrui rabbioso tòsco,
son saette soavi, ond'Amor vibra
dolcezza a l'un de' duo spesso mortale.
Ecco la vite a l'olmo,
ecco l'edera a l'orno abbarbicata.
E tu, cruda ed ingrata,
perché di viver pur sempre t'ingegni
solinga e scompagnata?
Pon' mente ivi a quel pruno:
fu giá sterile un tempo, inutil pianta,
da' cui ruvidi rami
nascer frutto solea pontico e vile;
or, per virtú d'un nodo e d'un innesto,
fatta è dolce d'amara,
di selvaggia gentile.
E te come non vale,
con sua forza immortale,
far di rustica ed aspra, Amor possente,
domestica e feconda?
Cosa insomma non è, tra quanti oggetti
questo sí spazioso
teatro universal ti rappresenta,
dove in ogni stagione Amor non regni;
ma vie piú in questa assai,
quando l'erbette e i fiori
torna con Clori a riaprire aprile.
Queste selve vicine,
quest'antri, queste valli e questi monti,
quest'acque e queste fonti
si distillano amando,
discorron mormorando
di quel foco gentil, che 'l tutto incende.
Sospiran con le fronde
l'aure vaghe, e con l'onde.
Piangon l'onde lascive

e, parlando d'amor, bacian le rive.
Quel venticello istesso,
quel zefiretto, che sussurra e freme
tra le cime de' faggi,
tromba è di primavera,
che disfida ogni core
a la guerra d'amore.
O fèra d'Erimanto,
o neve d'Apennino, o quercia d'Alpe,
anzi alpe e scoglio e selce...
Che selce? Ella, quantunque
scabra, rigida e dura,
molle talor si rende
alle stille cadenti. O viva pietra,
ma la durezza e 'l gelo
del tuo cor, del tuo petto,
qual sospir mai riscalda?
qual giá mai pianto intenerisce o spetra?
Invan dunque ti scusi
che 'l mio dir non intendi.
S'amor forse e pietá da le mie note,
cruda, imparar non vuoi,
esser devrieno almeno
le fère irragionevoli e gli augelli,
gl' insensati arboscelli,
questi venti spiranti,
questi fiumi sonanti,
questi macigni e questi sassi alpestri
i tuoi muti maestri.

FILAURA

Fileno, il tuo discorso
è vago e dotto invero;
ma sí trito e commune,
e giá sí antico omai, che sa di vieto!
Quando Dafne essortava

Silvia ad amar Aminta,
con questa invenzion le predicava.
Poi, quando a Silvio Linco
pur altro amor persuader volea,
il medesmo dicea.
Ed or né sí meschino
o capraio o bifolco han questi campi,
che di tai favolette
non sappia e non discorra;
né sí vil pastorel guarda gli armenti,
che, se vuol la sua ninfa
tentar d'amor talora,
in sí fatte ragion non si diffonda.
Conviensi a non vulgare
spirito peregrino
dal segnato sentier sviarsi alquanto,
e per novo camino
dietro a novi pensier movere il corso.
Ingégnati pur dunque
tu, che novo Anfione esser ti vanti,
tra que' versi che canti,
alcun verso cantar, ch'omai di questo
meglio a l'orecchie mie si sodisfaccia,
e concetto trovar che piú mi piaccia.

FILENO

Lasso! e che dir piú deggio?
Dirò (né questo ancor forse fia novo)
che, com'è senza pari
il mio grave cordoglio,
cosí ancor senz'essempio
è il tuo crudele orgoglio.
Ma ben dal cielo un sí gran torto aspetta
giustissima vendetta.
Ah! non creder, superba,
ch'esser la tua beltá deggia immortale,

quantunque immortal sia
il mio pianto e 'l mio male,
che da la tua beltá sol si deriva.
Son quelle che possiedi,
fuggitive bellezze,
fuggitive dolcezze;
e tu, che sol per lor sí altèra vai,
mostri pur, come indegna,
dispensandole mal, curarle poco.
Quella rosa, che vedi
spiegar colá si baldanzosa e lieta,
di porpore vestita,
ridendo a l'aura, l'odorato cespo,
diman vedrai, tosto che 'l Sol la tocchi,
chiuder le foglie ed abbassar la testa,
pallida e scolorita.
Questa terra fiorita,
che, verdeggiando a la stagion novella,
or si mostra sí bella,
non prima il primo gelo
verrá a fioccar dal cielo,
che con arida faccia e chioma irsuta
fia rugosa e canuta.
Beltá vaga, etá fresca,
non è ch'un'ombra lieve,
non è ch'un lampo breve:
a pena appar che si dilegua e passa.
Vola il tempo, amor vola,
fugge l'oro dal crin, dagli occhi il foco,
fuggon dal viso i fiori,
e fugge il fior degli anni.
Or tu, ritrosa quanto bella, e stolta
non men che cruda, e cruda
a te piú ch'ad altrui,
perché fuggi da me, s'ei da te fugge?
Verrá, verrá quell'ora

che del gran vecchio il vomere corrente,
solcando il volto tuo di brutte rughe,
com'or crespa hai la chioma,
fará crespa la guancia.
Vedrò, vedrò, malgrado
di tanto fasto, un giorno
quegli occhi, ch'or sí lieti
spargon d'amor faville,
sparger, pentiti e tristi, acque di pianto;
lá dove questi miei, ch'or sí dogliosi
versano lagrimando amari fiumi,
verseran contro te fiamme di sdegno.
Folle! non vedi come
a momento a momento il ladro avaro
or un raggio, or un fiore,
or dagli occhi, or dal viso,
celatamente insidioso invola?
Né prima t'avedrai
del lento furto e de l'occulta preda,
che te stessa in te stessa
cercherai forse indarno.
Allor t'accorgerai d'aver perduto
scioccamente e donato
ad ingordo tiranno
quel ch'ad Amor negasti,
e che negasti a sí fedele amante.
Specchiandoti talvolta,
dirai: — Misera! or quale
strania forma m'ingombra? e qual s'avolge
intorno a la mia luce ombra nemica?
Infausta orrida larva,
vecchiezza egra infelice,
tu mi furi il mio pregio e fai ch'io muti
color, pensiero e stato!
Deh! perché non ho io
la bellezza primera?

o perché non ebb' io
un sí saggio pensier, quando fui bella?
Invan fui bella, invano or son dolente! —
Cosí poi finalmente
dal vulgo abietto de' pastor n'andrai
rifiutata e schernita,
di tua vana follia tardi pentita.
Questi discorsi miei, questi miei detti
son pur, s'io non m'inganno,
sí chiari e palesi,
ch'esser devriano intesi.

FILAURA

Io t'intendo pur troppo;
anzi se' tu che me non ben intendi:
di non intender te giá non diss'io.
Io dissi, o pur dir vòlsi,
ch'intenderti non voglio, e ch'a' tuoi preghi
non intendo piegarmi.
Udir concetti e carmi
io mi credea piú grati e piú giocondi;
e tu cose m'apporti, onde piú tosto
mi spaventi e minacci.
Non son queste, non sono
le vie per ottener quanto tu brami.
Orsú! facciam ch'io t'ami:
qual guiderdon, qual dono
in cambio del mio amor tu mi prometti?

FILENO

Amor è sol d'amor prezzo conforme;
e che può piú donarti
chi t'ha donato il core?

FILAURA

Tienti pur il tuo core, io cor non curo.
Non son augel grifagno,
che di cori mi pasca;
né voglio esser un mostro
con due cori nel petto.

FILENO

Amor va nudo e senza fregio o pompa:
non ha che dar altrui se non se stesso;
mercenario e venal, non fôra Amore.

FILAURA

Ma quell'Amor ch'è nudo, ancora ha l'ali,
onde sen fugge e vola
da chi prenderlo tenta.

FILENO

Alato egli è, ma cieco,
e tien d'oscuro vel bendati i lumi:
de la luce de l'òr non si compiace.

FILAURA

Cieco egli è, ma fanciullo:
se talvolta s'adira,
sol co' doni si placa.

FILENO

Tu sai ben quanto vaglia
de le mie canne il suono,
e quanto in queste selve abbia di pregio
la mia voce, il mio canto.
Ti canterò, se vuoi,
canzonette leggiadre,
da far mirabilmente
risentir di dolcezza i tronchi e i sassi.

FILAURA

Canzon? Non vo' canzoni;
son di versi satolla,
tanti da mane a sera
ne compongon gli augelli
per questi rami intorno,
che m'assordano il giorno.
Note, accenti, sospir, novelle e fole
son ombre e nebbie e fumi:
le beve l'aria e le disperde il vento.
A chi favole spende, io ciance vendo,
e, se nulla mi dái, nulla ti rendo.

FILENO

Tigre certo esser devi,
poi ch'a la tigre sola
l'armonia non aggrada!

FILAURA

Muse, musiche e rime,
cose belle e gentili,
che s'odon sí, ma non si toccan punto.
Chi vuol, canti a sua posta:
io, per me, mi diletto
piú del suon che del canto.
Formar però non pote
buona musica Amor, se di chi suona
lo stromento sonoro
non ha le corde d'oro.
Se pur canto mi piace,
quel cantor solo volentieri ascolto,
e m'empie il cor di melodia divina,
c'ha la voce argentina.

FILENO

Oh scelerato abuso
de l'umana ingordigia!
Giá del piacer commune
la vitella dal toro
pagamento non chiede,
né da l'agna il montone
comprar mai suole il natural diletto.
Perché denno de l'uom gli altri animali
esser piú liberali?

FILAURA

Di quanta stima sia
bellezza ed onestate
non conoscon le bestie; e quinci aviene
che le lor ricche doti
lascian senza alcun premio altrui rapire.
Ma tra color, che di ragione han lume,
si serba altro costume;
onde saggio dee dirsi e non avaro
chi non dona, ma vende il bello e 'l caro.

FILENO

Il foco affina l'oro,
l'oro prova la donna,
la donna alfine è il paragon de l'uomo.
Uom che, d'alto consiglio armato e forte,
francamente resiste
a forza di bellezza,
quei di pregio, di loda,
piú ch'altri assai, veracemente è degno.
Ma donna, che da l'òr vincer si lascia,
anzi il procura ingordamente e 'l chiede,
non ha tanta, ch'agguagli
la sceleragin sua, vergogna e biasmo.

Qual cupidigia alligna
nel petto uman piú sozza
di questa sacra ed essecrabil fame,
ch'altrui tragge a commettere, adorando
metallo indegno e vile,
idolatria servile?

FILAURA

Oro, di stirpe illustre
generosa progenie e nobil figlio,
concetto entro le vene
de l'indico oriente e partorito
nel bel letto del Gange,
commun nel suo natale
ha la culla e la patria in un col Sole.
L'istesso Sol, nascendo,
se n'adorna le chiome, e del bel carro
n'arricchisce le rote.
Che non fa? che non pote
questo invitto guerriero?
Qual cor non vince? o qual valor non doma?
Il ferro, il ferro, ch'ogni forza avanza,
gli cede di possanza:
quante cittá munite e squadre armate,
che fûro inespugnabili a la spada,
fûr da l'oro espugnate?
quante di castitate
ròcche ben custodite e ben difese
da l'òr fûr vinte e prese?
Fu giá da un pomo d'oro,
benché pudica e santa,
conquistata Atalanta. Un aureo pomo
mosse a lite ed a guerra,
e fe' di cielo in terra
scender dive immortali,
fra le quai venne anch'ella,

con lo scudo e con l'asta,
la piú saggia e piú casta.
Io, che diva non son, vo' pur almeno
del costume divin seguir l'essempio.
Se sia malvagio ed empio,
non so, né saper curo;
e, s'altri mi riprende,
dirò che, quando errori anco sien questi,
con le dive celesti errar mi giova.
Poma d'òr non dimando,
poma d'òr non desio. Venga pur l'oro
in qualunque lavoro,
anel, vezzo o maniglia,
o cintura o pendente;
sia pur d'oro il presente,
in moneta battuto o in massa accolto,
di ciò non mi cal molto.

FILENO

Fortuna de' suoi doni a me fu scarsa,
il nascer mio guardò stella mendíca;
né piacque al ciel ch'io fossi
d'armenti e gregge e di poderi e case
possessor fortunato.
Fuor ch'un sincero affetto,
fuor ch'una pura voglia,
a tanto bene offerto
altra non saprei dar degna mercede,
quanto povero d'òr, ricco di fede.

FILAURA

Amor d'oro ha gli strali e d'oro ha l'arco,
senza l'òr non fa mai colpo che punga.
Le quadrella impiombate
s'avien ch'egli saetti,
si spuntano ne' petti;

e le saette aurate
raro impiagano ancor, se non l'arrota
Fortuna a la sua rota.

FILENO

D'oro ha ben l'arco Amor, d'oro gli strali;
ma, veggendo che l'oro oggi dal mondo
tanto s'apprezza e stima, anch'egli, credo,
n'è divenuto avaro,
né cosí di leggier gli scocca e spende.
Quinci avien che 'l tuo petto,
di duro smalto e di diaspro armato,
non è mai saettato.

FILAURA

Quante volte solete
dirne voialtri, adulatori amanti,
che 'l vostro idolo amato
i zaffiri ha negli occhi, e ne la bocca
i rubini e le perle?
Or sí fatto tesoro
non si merca senz'oro!

FILENO

Volgiti a questo cielo, a questa terra,
volgiti a questo sole;
rimira, quando s'apre
del purpureo oriente
la finestra lucente.
Qual piú fin òr di quello onde l'Aurora
le nubi e i monti indora?
qual argento piú puro
di questi puri e limpidi ruscelli,
ch'attraversano il prato?
Qual piú verde smeraldo
di quello, onde ne van ricche e superbe

queste fronde e quest'erbe?
quai piú lucide perle
de le fresche rugiade e mattutine,
de le candide brine,
che vi semina l'alba, il ciel vi stilla?
Eccoti quivi aperto
un erario pomposo
di gemme non caduche
e d'oro incorrottibile e d'argento,
ch'ogn'ingordo desio può far contento.

FILAURA

L'òr, l'argento e le gemme,
di cui, come signore,
sí larga offerta e libera mi fai,
son pubbliche ricchezze,
da natura a ciascun fatte communi;
e pretend'io d'avervi
altrettanta ragion quanta tu v'hai.
Ma che vuoi far di cosa
la qual non si smaltisce né si spende,
non si compra né vende?
Se 'l bisogno vien mai,
impegnale, se sai!

FILENO

Se cangiar potess'io
in oro il proprio sangue,
come pronto m'avresti
ad appagar la tua vorace sete!
Ma qual oro si trova,
che di valor tante ricchezze agguagli?
Quant'òr volgon tra l'onde
l'Ermo, il Pattolo e 'l Tago,
non pagheria de le tue chiome un filo.
Se questi fiori intorno e queste erbette

fusser capre ed agnelli,
questi faggi e quest'elci
fusser giovenchi e vacche,
le mammelle fontane, argento il latte,
e di seta le lane e d'òr le corna,
io per me non torrei questi né quelli
piú che solo un tuo sguardo.
Se quanto esperto sono
ne la fucina ove mi scalda Amore,
tanto fossi anco esperto
ne la fabril fornace
dove di bianco in giallo
si trasforma il metallo;
se d'auree marche ibere
i mucchi possedessi;
e se d'ongare stampe
gravide l'arche avessi;
e s'Alcide fuss'io, sí che potessi
da le famose e preziose piante
carpir l'oro guardato;
se fossi Mida, ond'io
tutto in lucide verghe e 'n bionde zolle
ciò che tocco volgessi;
se fussi Enea, che dal pregiato tronco
ottenessi dal fato
sveller l'aureo germoglio;
e se fossi Giasone,
che di Colco portassi
de la spoglia di Frisso i ricchi stami;
o se Prometeo fossi,
cui non fosse vietato
rapir l'oro del sole e de le stelle;
anzi se fossi Giove,
sí che mi fosse dato
grandini d'òr diluviarti in grembo;
altra non comprerei, di gemme tante,
che del tuo duro cor l'aspro diamante.

FILAURA

Un gran cumulo d'oro,
pastor, facesti; onde portiamo insieme
tu la bocca ripiena, io la man vòta.
Ma tempo è giá da girne ove m'attende
il vago stuol de le compagne erranti.
Io mi parto: rimanti.

FILENO

Ferma, deh! ferma i passi!
Dove, lasso! mi lassi?
Oh fato! oh cielo! oh stella!
Oh ninfa troppo avara e troppo bella!

III

ECO

In un bosco frondoso,
presso un antro solingo,
secretario fedel de' suoi dolori,
tra dolente e pensoso,
l'infelice Siringo,
stanco omai di seguir l'empia Licori,
pose freno agli errori;
e, poi ch'assai si tacque,
a lo speco si volse,
e sí dolce si dolse,
che ne sospirâr l'aure e pianser l'acque.
Le note udí Selvaggio,
e scolpille in un faggio.
— Ninfa — dicea, — giá ninfa,
or voce ignuda e tronca,
pronta seguace degli estremi accenti;
tu, che con questa linfa
da la cupa spelonca
ragioni e con gli augelli e con gli armenti;
tu, che, de' miei lamenti
pietosa e de' martíri,
obliando i tuoi stessi,
sí come pur volessi
porgere aita a' miei stanchi sospiri,
le mie pene accompagni
ed al pianger mio piagni;
oracolo de' boschi,
anima de le selve,
cittadina de l'ombre, ombra sonante;

tu, che per entro i foschi
alberghi de le belve
segui il fugace tuo, querula amante;
lieve spirito errante,
stridul' aura infelice,
de l'altrui parlar vago
invisibile imago,
degli inospiti orrori abitatrice;
se del mio duol ti dole,
odi le mie parole.
  Le mie parole ascolta
da quest'ombrosa grotta;
ma non ridire altrui ciò ch'io ragiono.
Tu, da le membra sciolta,
voce flebile e rotta,
accogli pur de le mie voci il suono;
ma, se care ti sono,
teco le chiudi e serba,
e questa pietra oscura,
ch'a te fu sepoltura,
e de la pena tua grave ed acerba
ancor freme e rimbomba,
del mio dolor sia tomba.
  Non perché 'l mio cordoglio
resti occulto e secreto,
e l'altrui feritá non si rivele,
misero! ma non voglio,
s'è del mio mal sí lieto,
ferir con suon pietoso il ciel crudele;
né che triste querele
vadan tra gente allegra
turbando l'altrui festa
con memoria sí mesta.
Qui dunque, qui tra l'ombra opaca e negra,
fuor di gioia e di speme
stiamo piangendo insieme.

Se di chi 'l cor ti strinse
membri l'antiche offese,
sai ben quant'è conforme il nostro stato.
Egual amor n'avinse,
egual beltá n'accese,
egualmente adorammo idolo ingrato.
Tu sei conversa in fiato
e 'n gemiti ti struggi;
io l'ore e i giorni spendo
sospirando e languendo:
tu da la gente e da la luce fuggi;
io dal sole e dal mondo
in quest'orror m'ascondo.

E 'l fanciul parimente,
non meno altier che bello,
quanto la bella mia fiamma pareggia?
Anch'ella assai sovente
nel vicino ruscello
del mio fuoco gentil l'ésca vagheggia.
Deh! s'è destín che deggia
in disusata guisa
amar la propria stampa,
perché pur non avampa
di quella che nel core io porto incisa?
perché non ama almeno
se stessa nel mio seno?

Ma, se di doglia umana
qualche pietá ti move,
dal tuo ricetto omai fuggi veloce:
lascia pur questa tana
di fère, e vanne dove
fèra stassi piú fèra e piú feroce.
Fiedi con rauca voce
l'inique orecchie, e quivi,
de la tua spoglia scinto,
sospiretto indistinto,

gridando sempre e mormorando vivi;
ché, s'ami i sassi, ahi lasso!
anch'ella è un vivo sasso.
  I' so pur che talora,
quando al piú lungo giorno
il Sol di mezzo il ciel fere la piaggia,
a l'onda, a l'ombra, a l'ôra,
qui sola a far soggiorno
ne suol quella venir, che sí m'oltraggia,
fèra bella e selvaggia.
Qui canta e qui favella; e tu cotanto
d'udirla ti compiaci,
che non rispondi e taci;
o, se rispondi pur, del dolce canto
formi interi i concetti,
non tronchi ed imperfetti.
  Or, s'avien che 'l bel piede
per sorte amica e destra
qui soletto il mio Sol fermi giá mai,
cheggioti per mercede,
se 'n questa rupe alpestra
pur sostenere i raggi suoi potrai,
tu, che 'l senti e che 'l sai,
narragli quant'io provo
ne l'alma affanno e foco,
come tu prendi a gioco
gli aspri miei casi e com'ognor ti trovo
di mia lunga fatica
e compagna e nemica.
  Digli sí come spesso
co' miei lamenti i tuoi,
alto chiamando il suo bel nome, accordo;
che s'un giorno dapresso
m'udisse, i' so che poi
fôra assai men de la mia morte ingordo.
Digli come t'assordo,

come mi stempro e sfaccio,
come ai miei pianti, ai prieghi
pace or prometti, or nieghi;
come talor, mentr'io non parlo e taccio,
usa ai continui stridi,
tu per te stessa gridi.
  Se ciò farai, prometto
mille ghirlande offrirti
del trasformato tuo vago Narciso,
e 'n quest'ermo boschetto
mille tra lauri e mirti
simulacri piantar del suo bel viso.
E se lá sul Cefiso,
mentr'ei visse pastore,
fu giá sí crudo teco,
qui presso al fido speco
vo' che tu 'l goda almen rivolto in fiore;
e fien tuo specchio terso
le lagrime ch'io verso.
  Cosí l'umano velo,
placata alfin, Giunone
omai ti renda, e la favella intera!
Cosí ti renda il cielo
l'amato tuo garzone
ne la leggiadra sua forma primiera;
e l'aria ombrosa e nera
di quest'antro riposto,
ch'oggi risona solo
del tuo profondo duolo,
deggia de' baci suoi risonar tosto,
ed a parlar s'avezze
de le vostre dolcezze!
  Lasso! dove son io?
chi di senno mi priva?
Stolto! a cui parlo? Misero! che tento?
Racconto il dolor mio

a l'insensata riva,
a la mutola selce, al sordo vento.
Oh novo aspro tormento!
Tu, che giá mai non manchi,
che 'nfaticabil sei,
gli ultimi accenti miei,
quasi importuni a replicar ti stanchi.
Ahi, ch'altro non risponde
che il mormorar de l'onde!
  O de le balze alpine
garruletta romita,
ninfa de' verdi e solitari chiostri,
sará conforme il fine
de l'aspra nostra vita
com'è conforme il suon de' detti nostri?
Oimè! perché ti mostri
scarsa a me di favella?
Crudo scherzo, empio scherno!
Dunque al mio strazio eterno
la voce istessa è senza voce? e quella,
ch'ognor geme e languisce,
per me solo ammutisce?
  Vana figlia de l'aere e de la lingua,
teco pur ti trastulla:
ben veggio che sei nulla.

IV

GL'IDILLI MITOLOGICI

I

POLIFEMEIDE

I

— Questo, che d'aspri velli irsuto ciglio
da l'una a l'altra tempia arco mi face;
questo torto baston, ch'a piè mi giace,
d'uman sangue e ferin tutto vermiglio;
questo mastin, che 'l minaccioso artiglio
sprezza de l'orsa e de la tigre audace,
o ninfa quanto bella empia e fugace,
qual ti move a schernir folle consiglio?
Misero! ché l'orror del mio sembiante
non fuggi tu, ma 'l giovinetto infido
segui, cui pose Amor l'ali a le piante! —
E, cosí detto, in sul deserto lido
di Galatea lo sventurato amante
ferí le stelle d'un doglioso strido.

2

— Perch'io difforme sia, perché pungente
abbia d'ispide sete il mento e 'l volto,
perché di negre lane irsuto e folto
il petto e 'l tergo e 'l crin porti cadente,
bella, non mi sprezzar: l'affetto ardente
gradisci almeno in rozza forma accolto;
sotto ruvida scorza anco sepolto
frutto pregiato il mar serba sovente.
Ah, del mio forte e smisurato busto
non rider, no! Conviensi, o vaga mia,
a te l'esser gentile, a me robusto. —
Dolente in atto, in cotal suon languía
l'aspro ciclope, e lungo il lido adusto
la fuggitiva Galatea seguía.

3

Piene di cento fiati e cento spirti
le cento inteste sue forate travi,
queste note, in un tempo aspre e soavi,
Polifemo cantò tra' faggi e i mirti:
— O di Scilla e Cariddi, o de le Sirti
piú cruda e fèra; a le mie pene gravi
piú sorda, oimè! di questi sassi cavi,
ond'è che i crini aborri ispidi ed irti?
Or non sai tu ch'ignuda arida pianta,
cui di fronde, di fior, di ramoscelli
pompa non copra, o si recide o schianta?
Non sai che son de le setose pelli,
onde capro o lion natura ammanta,
fregio le lane ed ornamento i velli? —

4

— In grembo al chiaro Alfeo vidi pur ora
l'imagin mia nel verde ombroso chiostro,
ed a se stesso ha il suo splendor dimostro
il vivo Sol, che la mia fronte onora.
E, se non mi dipinge e non m'infiora
rosa e giglio la guancia, avorio ed ostro,
giá non son io però fèra né mostro,
o de le notti mie novella aurora!
Pur, qual da sole oscura nube e vile,
da te rozza sembianza e boschereccia
prender può qualitá bella e gentile. —
Cosí con aspra e rustica corteccia,
pettinandosi il crin presso l'ovile,
parla il ciclope, e poi di fior lo 'ntreccia.

5

Lá dove i poggi al gran martel di Bronte
tuonano e tuona il mar profondo e largo,
cosí tonò da l'arenoso margo
un pastor di statura emulo al monte:
— Una luce, i' nol nego, ho sola in fronte,
e ben esser vorrei di luci un Argo,
per poter con le lagrime, ch'io spargo,
aprir cento canali a sí gran fonte.
E pur con un sol occhio il tutto mira
il biondo dio, che 'l quarto ciel governa
e con l'aurato carro il mondo aggira.
Ma, ch'abbia mille lumi ond'io discerna,
qual pro, s'anco quest'uno hai tanto in ira,
che chiuso il brami in una notte eterna? —

6

— Verrá, non andrá molto, e ’l suo viaggio
fia che fermi in Trinacria astuto greco
— Temelo giá mi disse, — e nel tuo speco
orbo faratti con perpetuo oltraggio. —
Io, che dal tuo possente e vivo raggio,
ninfa, gran tempo è giá, son fatto cieco,
di sí folle presagio ho riso meco,
e ’l famoso indovin stimo men saggio.
Pur, se fusse ciò ver, ben mi dorrei,
non ch’io perdessi giá questo, ch’ognora
lume ne la mia fronte ampio riluce,
quanto che te mirar tolto mi fôra:
ché non per altro un cielo esser vorrei
che per aprir mill’occhi a tanta luce.

7

— O pescatori, che ’n su curvi abeti,
ove, non rotta dal furor di Scilla,
fa specchio al ciel seren l’onda tranquilla,
turbate ai pesci i fidi lor secreti,
mirate questa mia, che ’n grembo a Teti
stassi e dolce fra l’acque arde e sfavilla,
c’ha ne’ begli occhi, ond’ogni grazia stilla,
l’arme pungenti e nel bel crin le reti.
Nocchieri, e voi, che i tesi lini a volo
spiegate, a che cercar piú faro o stella,
s’avete in un bel viso il porto e ’l polo? —
Cosí sovra una rupe, afflitto e solo,
il fier, ch’ardea di Galatea la bella,
temprò cantando il grave incendio e ’l duolo.

8

A piè de l'antro, ov'ognor geme e piange
il gigante pastor, de la capanna
traendo fuor l'armento a suon di canna,
vede giá desto il Sol, ch'esce di Gange.
Onde, membrando la crudel, che l'ange,
de' suoi vaghi pensier dolce tiranna,
cosí, vòlto ver' lui, fra zanna e zanna
rauca la voce e spaventosa frange:
— Che giova, o Sol, le chiome aurate e bionde
spiegar, dove di te luci piú belle
serenan l'aria intorno e 'nfiamman l'onde?
S'or, di cotante in ciel chiare facelle
vinto il lume da te, fugge e s'asconde,
tu vinto fuggirai sol da due stelle! —

9

— Ieri un vago orsacchin, che non lontano
sotto la mamma ancor suggendo il latte
stavasi a covo, in quell'ombrose fratte
fu da me preso e mi graffiò la mano.
Questo a te serbo, or che, giá fatto umano,
scherza col capro e col mastin combatte,
purché i duo Soli e le due rose intatte
volga a me lieta, ond'io non pianga invano.
Lasso! ma prego o dono offrir che vale,
se, piú del dono offerto aspra e selvaggia
fèra, di fèra altrui poco ti cale? —
Ver' la bella crudel, ch'ognor l'oltraggia,
cosí sfogava il su' amoroso male
il fier pastor de la sicana piaggia.

10

— In qual antro, in qual lido, in qual confine
glauco del nostro mar quell'erba cresce,
ch'uom cangia in mostro, e sue sembianze mesce
di spume e conche, e muta in alga il crine?
  Forse l'umane forme in peregrine
qual tu, ratto, traslate, e vòlto in pesce,
fia che l'ardor, che nel mio cor s'accresce,
trovi fra l'acque o refrigerio o fine.
  Fors'ancor fia, che la mia ninfa almeno
pur lieto appressi, e per le vie profonde
or le baci il bel piede, or tocchi il seno. —
  In queste voci appo l'amiche sponde
sciôr Polifemo a' suoi dolori il freno
udîr l'aure, l'arene, i sassi e l'onde.

11

  Vòlto ai lucenti e liquidi cristalli,
de la sua Galatea nido e soggiorno,
di queste note Polifemo un giorno,
s'udí, cantando, fulminar le valli:
  — Belle ninfe del mar, che di coralli,
di perle e d'oro il molle crine adorno,
sovra frenati pesci ite d'intorno,
lieti menando e leggiadretti balli;
  curvi delfini, musiche sirene,
verdi scogli, antri foschi, orridi venti,
fier'orche, ingorde foche, aspre balene;
  fate fede a costei de le mie pene,
e come a' miei sospir, pianti e lamenti
sona il ciel, crescon l'acque, ardon l'arene! —

12

Uscito al Sol da la spelunca alpestra,
rósa dagli anni, Polifemo, e rotta,
ove per entro a mezzo giorno annotta,
il crin d'edra s'attorse e di ginestra.
Poi col gran pino, ond'egli arma la destra,
numerata la greggia e fuor condotta,
chiuse de la profonda orribil grotta
quella, ond'avea spiraglio, ampia fenestra.
E, sollevando il grave antico sasso,
che di ben cento spanne era a misura,
disse con un sospir languido e basso:
— Perché de l'empia, che il mio mal non cura,
mover non posso, a par di questa, ahi lasso!
quella pietra del cor rigida e dura? —

13

— Qui, dove ne la cava atra fucina
s'affaticano a prova i fabri ignudi,
e 'l torto dio su le sonore incudi
i tuoni a Giove e l'arme a Marte affina;
a me pena piú grave il ciel destina,
e 'n piú cocente incendio avien ch'io sudi,
e colpi nel mio cor piú fèri e crudi
Amor raddoppia, e 'n quest'alma meschina;
anzi, novo gigante, oppresso i' giaccio,
da' tuoi begli occhi e fulminato e spento,
forse, crudel, perché tropp'alto intesi. —
Piú volea dir, ma procelloso un vento
sorse, che 'l fier pastor d'ombra e di ghiaccio
cinse, e disperse i suoi sospiri accesi.

14

Poiché, cantando, il misero non pote
de l'empia Galatea rustico amante
con acuta sambuca il fier sembiante
placar di lei, né con selvagge note;
sparso di pianto le lanose gote
e di grossi sospir tutto fumante,
posata giú la stridula sonante,
di queste voci alfin l'aria percote:
— Dunque, fia ver che 'n questa arsiccia falda
gli occhi, novello Alfeo, distempri in fiume,
e 'n fiamma il cor, di Mongibel piú calda?
Fia dunque ver, crudel, ch'io mi consume?
lasso, ch'a' preghi miei fugace e salda,
d'onda e di scoglio in un serbi il costume! —

15

A l'ombra negra d'un'antica noce,
mentre Scilla latrando i lidi assorda,
cosí cantando Polifemo accorda
col zuffol suo la strepitosa voce:
— Poiché, piú che mai fosse aspra e feroce,
questa crudel, della mia morte ingorda,
al mio caldo pregar fassi piú sorda
e innanzi al correr mio fugge veloce;
o doloroso e sconsolato mergo,
tu, ch'odi le querele ond'io mi lagno,
e 'l pianto miri onde la guancia aspergo,
posa qui meco, e nel tuo duol compagno
m'avrai; né, men che 'l mar, torbido albergo
ti fia l'umor, di cui la terra io bagno.

16

— Sorgi, o ninfa, da l'acque e vienne a nuoto
(vedi come cocente il sole avampi,
sí che non ha l'armento ov'egli scampi)
al monte, ov'io t'attendo, arsiccio e vòto.
Tosto il vedrai, di tua beltá devoto,
vestir di fronde e fiori i lidi e i campi;
e del celeste can gli accesi lampi
venir dolce a temprar Zefiro e Noto.
Vedrai d'alto piacer tutto tremante
— Polifemo dicea — dal fondo interno
gioir del peso suo l'arso gigante.
Indi l'orror di queste nebbie eterno
sgombro vedrassi a' tuoi begli occhi avante,
ed a te, quasi ciel, rider l'inferno. —

17

Trasse pur fuor de' cupi fondi algenti
l'ignude membra, sovra l'onde uscita,
de le figlie del mar la piú gradita
di Polifemo ai dolorosi accenti.
Giacque a lei presso il mar, tacquero i venti,
ché, 'n atto dolce e tutta in sé romita,
con gli occhi, ond'egli avea salute e vita,
rischiarò le sue tenebre dolenti.
Ma che! mentre il meschin ristoro e posa
cercava a' suoi dolori, in mezzo l'acque
sparve la ninfa immantenente ascosa.
— Onda, s'è ver — disse egli allor — che nacque
in te la dea d'amor, come pietosa
se' sí poco agli amanti? — E qui si tacque.

18

— In quell'ombrosa e solitaria balza,
cui l'onda, o Polifemo, abbraccia e fiede,
lá 've l'alpestre Lilibeo si vede,
ch'oltre le nubi la gran fronte inalza;
seder vidi pur dianzi, ignuda e scalza,
la bella tua, ch'ogni altra bella eccede,
e reverente il mar baciarle il piede,
il mar, ch'ancor di gioia al ciel ne sbalza.
Parea, rotando de' begli occhi i giri,
una stella, anzi un Sol, qualor ridente
de l'oceán la chioma umida tragge. —
Cosí disse un pastor, quando il dolente
mosse a cercarla, e fece a' suoi sospiri,
vie piú ch'Etna cocenti, arder le piagge.

19

Lá fra l'onde, ove scherza, ove s'immerge
d'ignude ninfe amorosetto coro,
il bel viso, d'Amor pompa e tesoro,
Galatea la fugace or tuffa or erge.
Poscia, in sul lido assisa, ove disperge
Borea il flutto che 'l piè lava a Peloro,
il rugiadoso avorio e l'umid' oro
del bel sen, del bel crin s'asciuga e terge.
Intanto il gran pastor, cui pendon cento
canne dal fianco e splende un occhio in fronte,
move da l'aspro scoglio aspro concento.
— Deh! perché, cruda — a lei dice rivolto, —
co' pianti e co' sospir ch'io spargo al vento
lavarti, lasso! ed asciugar m'è tolto? —

20

— Ah fuggi, Galatea! dietro quel colle
— Dori dicea — non vedi insidioso
starsi il terror di queste piaghe ascoso,
ch'attende il tuo passar? Deh fuggi, ahi folle! —
Ma egli, intanto, in su l'arena molle
uscito fuor dal suo ricetto ombroso
era di furto, e 'n dolce atto amoroso
stringer indarno ed abbracciar la volle.
Pur un bacio le tolse. Ella sen gío,
lasciando lui nel solitario seggio
pien di scorno, d'affanno e di desio;
che: — Poiché sí ver' me scarsa ti veggio,
torna, — disse, — crudel, dal labro mio
prendi indietro il tuo bacio: ecco, io nol cheggio. —

21

L'aspra sampogna, il cui tenor di cento
voci risona e cento fiati spira,
battendo a terra, ebro di sdegno e d'ira,
Polifemo, ond'al ciel pose spavento:
— Poiché quest'empia, che l'altrui tormento
— dicea — lieta e ridente ascolta e mira,
sol cara ha l'armonia di chi sospira,
né gradisce altro suon ch'l mio lamento;
qui spezzata rimanti, e qui ti lagna
dal mio lato disgiunta e dal mio labro,
cara de' miei dolor fida compagna! —
Piú non diss'egli, e 'l monte arsiccio e scabro
rimbombò d'urli, e 'l lido e la campagna
tremonne, e l'antro del tartareo fabro.

22

— Bacianne, e i nostri baci avidi e spessi
vincan le conche tenere e tenaci;
giungano i baci ai cori e sien de' baci
padri insieme ed eredi i baci stessi.
Sien de' baci profondi e de' sommessi
precursori i piú lievi e piú fugaci;
restin degli umidetti e de' mordaci
ne le baciate labra i segni impressi.
Geli d'invidia ed arda di dispetto
il fier gigante, il mostro empio e villano,
eterno turbator del mio diletto! —
In braccio a l'idol suo caro e sovrano
sí disse Galatea. Con torvo aspetto
l'invido udilla, e sospironne invano.

23

— Poscia che 'ndarno con amor combatto,
superba iniqua inessorabil fèra,
e piú fuggi da me sciolta e leggera
quant'io piú seguo desioso e ratto;
Aci siasi pur tuo, ch'io mio son fatto,
ed al ceppo crudel perch'io non pèra,
libero e fuor de l'amorosa schiera,
ho pur, mercé di sdegno, il piè sottratto.
Godi seco pur tu, ch'io lieto intanto
godo il mio scampo, e da te lunge in pace
piango pentito di que' dí c'ho pianto. —
Cosí di Galatea l'aspro seguace
fea la pendice risonar col canto,
a cui sepolto Encelado soggiace.

24

— Ah che ben ti vegg'io, ti veggio, ahi lasso,
coppia impudica, e piú mirar non voglio
ne' tuoi piacer furtivi il mio cordoglio,
ove ch'io volga sconsolato il passo! —
Con questo grido una gran rupe al basso
spinse il fèro ciclope, ebro d'orgoglio,
e 'n aventar lo smisurato scoglio
parve la voce tuon, fulmine il sasso.
Sasso crudel, ch'al bel garzon tremante
nel piú dolce morir la vita tolse,
ne la felicitá misero amante!
Pianse la bella ninfa, e 'nvan si dolse,
e gli occhi appo l'amato almo sembiante,
che giá sciolto era in acqua, in acqua sciolse.

II

LA TRASFORMAZIONE DI DAFNE

Stanca, anelante a la paterna riva,
qual suol cervetta affaticata in caccia,
correa piangendo e con smarrita faccia
la vergine ritrosa e fuggitiva.
E giá l'acceso dio, che la seguiva,
giunta omai del suo corso avea la traccia,
quando fermar le piante, alzar le braccia
ratto la vide, in quel ch'ella fuggiva.
Vede il bel piè radice, e vede (ahi fato!)
che rozza scorza i vaghi membri asconde,
e l'ombra verdeggiar del crine aurato.
Allor l'abbraccia e bacia, e, de le bionde
chiome fregio novel, dal tronco amato
almen, se 'l frutto no, coglie le fronde.

III

LEANDRO

— Stese la Notte avea
l'ali tacita a volo;
sol con roco fragor sonava il lido:
quando, il mar, che fremea,
sprezzando, ignudo e solo,
l'innamorato giovane d'Abido
dentro il pelago infido
s'espose, ahi troppo audace!
Per l'ombra oscura e bruna
non lucea stella o luna,
splendea sol d'alta ròcca accesa face;
ma piú splendeano assai
degli occhi amati i rai.
Ebbe lo dio possente,
c'ha sovra l'acque impero,
del temerario ardir dispetto e sdegno;
onde col gran tridente,
a meraviglia fiero,
tutto commosse il tempestoso regno.
Inver' l'amato segno,
lá per lo mare a nuoto,
il miserel serpendo,
sen gía l'onda battendo;
e del gran mugghiar d'austro e di noto
le querele interrotte
udia l'amica Notte.
I sospiri fûr questi,
ch'ei sciolse, al ciel rivolto:
— O dea, figlia del mar, madre d'Amore,
dunque ove tu nascesti
restar morto e sepolto
deve un fedele innamorato core?
Non soffrir che l'ardore,

che dolce in me sfavilla,
pèra tra l'acque e cada:
sostien' ch'a trovar vada,
vòlto al mio ben, per via piana e tranquilla,
da la tua stella scorto,
nel suo grembo, il mio porto.
  E voi, siate ancor voi,
minacciose procelle,
sol di tanto cortesi al pregar mio:
se fia ch'il mar m'ingoi,
se 'n queste rive o 'n quelle,
rotto da dura cote esser degg'io,
al mio giusto desio
non si contenda almeno
che i membri afflitti e lassi
a ristorar men passi
pria tra le dolci braccia e 'l caro seno;
poi, nel ritorno, allora
poco mi cal ch'io mora.
  Né solo in sí rea sorte
men duro e piú soave
fia tra gl'impeti vostri il mio morire,
ma fia degna la morte
e giusta, ancorché grave,
de le sciocchezze mie pena e martíre.
Perché chi può gioire
di quel piacer sovrano,
di quel ben che m'alletta,
di quel ben che m'aspetta,
e poi lasciarlo, e poi girne lontano,
dopo la sua partita
piú star non deve in vita. —
  Qual piú rigido scoglio
intenerito avrebbe
il flebil suon de le pietose voci.
Ma non però l'orgoglio
placossi, anzi piú crebbe

de l'onde sorde in un quanto feroci.
E, rapidi e veloci,
sovra l'orride piume
i suoi preghi e i lamenti
via portandone, i venti
spenser del fido polo il picciol lume;
ond'ei, che 'l vide estinto,
restò perduto e vinto.
  Poi che s'avide alfine
non poter far piú schermo
incontr'a l'onde orribilmente irate,
ver' le piagge vicine,
stanco, anelante, infermo,
drizzò le luci languide e bagnate,
e disse: — O rive amate,
ecco ch'io manco e moro.
Morrò, ma la mia spoglia
in voi, prego, s'accoglia,
sí che la veggia poi quella ch'adoro,
e 'l mio sepolcro sia
ov'è la vita mia. —
  Volea piú dir, ma 'l flutto,
avaro del suo scampo,
le parole col corpo in un sommerse.
Tosto che, scosse in tutto
dal matutino lampo
le tenebre notturne, i lumi aperse
Ero infelice, e scerse
biancheggiar su l'arena,
misero e fatto gioco
de l'acque, il suo bel foco,
disse piangendo, e poté dirlo a pena:
— Ahi! tolga il ciel ch'io viva! —
e cadde in su la riva. —
  Cosí cantò nel mar Licone assiso,
né pescator fu al canto
che non versasse pianto.

IV

LA TRASFORMAZIONE DI SIRINGA

EGLOGA.

Per le folte d'Arcadia amiche selve,
lá presso onde il Liceo la verde fronte
erge a le stelle e donde, alto e superbo,
volge Partenio al sol l'ombrose spalle,
la sua cara Siringa un dí seguia
il mezzo-capro dio: Siringa bella,
che mal vide ed amò, però che, quanto
egli con tutto 'l cor lei segue ed ama,
tanto ella, lui fuggendo, aborre, e segue
de la sua vergin dea l'oneste leggi;
Siringa, giá sí cruda e sí leggiadra,
che 'n tutta forse la selvaggia schiera
altra non fu la piú leggiadra e cruda.
Seguiala il rozzo dio, tutto lascivo
e tutto ingordo a la rapina intento,
dietro lei, che fuggía, cosí dicendo:
— O bella, o bella mia fiera Siringa,
Siringa, o tu che fuggi, o tu ch'avanzi
di bellezza le belle e di fierezza
le fère stesse; ond'io dir non saprei
se fra mille altre cacciatrici e mille
piú bella Amor di te, né piú rubella
unqua vedesse; a che mi fuggi? ed ove
frettolosa ten vai, sí che non odi
chi t'ama e segue e prega, o bella ninfa?
Non me, lasso, sprezzar, perché mi vegghi
di doppia forma, e che del cinto in giuso
caprigne abbia le membra e rozzo il pelo;

né schivar del mio corpo aspro e selvaggio,
fra le nevi del sen morbide e bianche,
stringer l'aduste carni, abbracciar l'irco,
baciar le labra e far vezzi a le guance,
benché d'ispidi velli irsute e folte;
ch'è tale, nel baciar, dolce diletto,
che di tanta dolcezza avida poi
tu stessa ognor dirai: — Baciami in bocca; —
e tanto io son piú duro e piú robusto,
tanto i baci fien piú teneri e dolci.
Questi miei nervi poderosi e forti,
queste di questa mia ruvida pelle
rigide sete, assai maggior daranno
diletto a te, che i delicati e molli
d'altro vil amator vaghi sembianti.
Potraile anco veder, quando tu 'l chieggia,
ricche d'auro e di gemme, e ricche e sparse
d'ardenti stelle e di celesti fregi.
Son lo dio de' pastori e degli armenti
e de le greggi e de le lane, e donno
di queste selve e di questi antri; e questa
aurata verga e queste corna d'auro
ti dánno a diveder la signoria
c'ho sovra ogni animal, ch'alberghi bosco.
Fuggirai dunque un dio, rozza fanciulla?
Ma fuggirmi che pro, se nel mio petto,
viva e bella qual sei, ti serbo impressa?
Ahi, che, 'n fuggendo me, te stessa fuggi;
ma da me stesso il tuo partir mi parte!
Ferma, Siringa mia, deh! ferma il piede;
ferma, cangia pensier, rivolgi i passi;
ritorna indietro, eh, mia Siringa, torna;
eh, ninfa bella, eh, mio bel sole, eh ferma
il piè veloce, eh ferma, eh posa, e volgi,
volgi gli occhi, crudel, volgi le piante!
Odi, ingrata, il mio duol, ch'avrá possanza

volger dal corso lor l'onda e le stelle,
che può fermar il Sol, non che una tigre.
Tigre, sí nel voler come nel corso,
ché non ti fermi, oimè, ché non t'arresti [1]
ne lo specchio del cor vivo e lucente,
ov'è stampata la tua bella imago?
Giá brama il predator d'esser tua preda:
ché non t'arresti omai, ché non ti fermi?
Se tigre sei, perché paventi e fuggi,
lungi da me, qual timidetta damma?
Or qual timor ti vince? or chi giá mai
fèra feroce fuggitiva scorse?
Non fuggir, non temer, ché ben può, lasso!
far contra ogni furor, contr'ogni forza
sol la tua feritá difesa e schermo.
Sol de' begli occhi armata e sol d'un guardo,
sei possente a ferir qual cor piú franco,
poic'hai sí forte un dio ferito e vinto!
Ove ten fuggi e m'abbandoni, o ninfa?
O ninfa troppo bella e troppo alpestra,
Pan, il tuo Pan, cui solo Arcadia adora,
te sola adora: ahi semplicetta, ahi folle!
e tu pur nol conosci, e tu nol miri;
o, se 'l miri e 'l conosci, e tu non l'ami,
anzi l'odii e disdegni. O troppo cruda,
cruda, cruda Siringa, arresta alquanto,
arresta il piede, il fuggitivo piede;
vergine vaga, aspetta, ascolta, attendi!
Deh! non fuggir almen tanto veloce,
ché men veloce seguirotti anch'io,
o tenerella mia, che non offenda
duro sasso il piè molle, o che nol punga
sterpo crudel; crudel, férmati un poco,
aspetta almen, ch'io piú non seguo, ascolta;

(1) Sembra che qui manchi qualche verso. Si veda nota bibliografica [Ed.].

e, s'io ti spiaccio, poi radoppia il corso;
posa giú alquanto la faretra e l'arco,
bella d'Amor saettatrice ardita,
e, se caccia fie pur ch'a te sia in grado,
io sia la caccia e questo cor la preda.
Posa qui meco in sul vermiglio prato,
al rezzo de le verdi ombrose fronde,
e del crin vago i lascivetti errori,
che sparso al vento in mille giri ondeggia,
raccorcia e lega; ond'io di fior novelli... [1]
tenere, legga e di mia man gl'intessa,
purché tu poscia al tuo fedel amante
d'un serto di tua man còlto e contesto
fregi le tempie e l'auree corna avolga.
Qui farotti sentir, di te cantando
l'alte bellezze e i miei felici amori,
quanto di stile e di dolcezza e d'arte
sovra l'uso mortal valga il mio canto.
Ma tu tanto piú corri, che sí presta
fuggir non puoi, né sí spedita e sciolta,
che 'l tempo piú di te ratto non fugga,
anzi, ch'ei non ti segua e non t'aggiunga;
ch'assai tosto vedrai queste bellezze,
ond'altiera vai sí, languir neglette
e cader de l'etade il fiore e 'l pregio.
Folle, non ti fidare che sí fresche
viole e rose e nevi hai nelle guance,
ch'ancor la neve al Sol tosto si strugge:
langue la rosa, e la viola in breve,
d'austro al primo furor seccando, manca.
O Siringa, o Siringa, o empia, o empia,
ritrosa giovanetta, empia e ritrosa,
alpestre ninfa, inessorabil ninfa,
immobil ninfa, ch'al mio ben contrasti;

(1) Anche qui manca certamente uno o piú versi [Ed.].

chi fuggi, ahi folle! ed io chi seguo, ahi lasso?
Fuggi chi t'ama e chi ti segue, e seguo
chi m'odia e fugge, e il mio dolor non cura.
O dèi selvaggi, o boscarecce dèe,
voi dèe, voi tutte dèe, qui qui vi chiamo.
Fermate il corso, ritenete il passo
de la bella e crudel Siringa mia!
Amore, e tu c'hai il laccio e tu c'hai l'ali,
l'aggiungi e ferma, e, tu che puoi, l'affrena.
Oh lasso, oh lasso me! —
  Qui tacque, ed arrestò la voce e 'l corso
tutto sospeso, e sovrafatto insieme
di stupore e di duol, qual uom che cose
veggia repente, a meraviglia strane.
Fermossi, ché mirò presso la riva,
ove 'l vago Ladon le rapid'onde
superbamente mormorando frange,
cader la ninfa sbigottita e lassa,
che, veggendosi omai sorgionta e presa,
né del profondo rio col piede asciutto
potendo oltre varcar l'acqua e l'orgoglio,
umile inver' lo ciel gli occhi rivolse,
ebri di pianto, e, lagrimando, sparse
a le care sorelle umide ninfe
ed a la casta dea prieghi e querele.
Tal fu l'affetto e fûr sí caldi i voti,
che per virtú di sovrumana forza
d'altra spoglia si cinse e d'altra forma,
e cangiò volto e tramutò sembiante,
e le due braccia in piú rampolli sciolse,
e de la gonna la pieghevol falda
in cento foglie e le giunture in cento
nodi raggiunse, e fu rivolta in canna.
  Che feo, che disse poi, lasso, ch'ei vide
in frale scorza il suo tesoro amato
chiuso, e l'alma e la vita? A l'infelice

tremò la voce in bocca e 'l cor nel petto,
quando a l'aure tremar la debil buccia
s'avide e tremolar sentí le foglie
con un soave e tacito susurro
fievolemente. In tale stato amolla
pur come viva; amolla ancora, e pianse
a la dolce ombra i suoi scherniti amori.
Non men che ninfa, arida canna e vòta
gli piacque e fugli cara, e 'n guardia l'ebbe.
Baciolla il miserel tre volte e quattro,
baciolla e strinse caramente, e poi,
tre volte e quattro, abbandonato e stanco,
cadde piangendo su l'amate spoglie.
Parve sdegno e fu amor, ch'indi dolente,
spogliandola de' suoi piú verdi onori,
troncasse a lei le tenerelle membra;
però che d'esse in strana foggia inteste
e con disegual ordine congiunte
compose a sette voci una sampogna,
stridola e vaga in guisa tal che 'l primo
bocciuol, ch'è inanzi, di lunghezza avanza
l'altro che segue, e quel che segue, l'altro.
Quindi uscí fòre un flebile e tremante
di rustica armonia piacevol suono,
con cui pianse cantando, e parlò cose
che farian lagrimar chi l'intendesse.

V

ARIANNA ABBANDONATA

Poich'ebbe il greco infido,
ritornato di Creta
giá vincitor del Minotauro orrendo,
da la riva di Nasso
salpato il ferro e 'l canape disciolto,
la misera Arianna,
rotta dal mare e dal viaggio stanca,
dormí, finché in levante
a risvegliarsi incominciò l'aurora.
Era a punto ne l'ora
ch'ella, per intrecciarsi
di rosate ghirlande il biondo crine
e per abbeverar di manna fresca
i sitibondi prati,
de l'indico orizzonte
lo stellato balcon aprir volea.
La rugiadosa dea,
minor luce di Delo,
giá cacciatrice in terra,
or fatta cerva in cielo,
con argentate corna
per le tenebre rotte
de la candida notte
le saette d'Apollo iva fuggendo.
L'aria tra bianca e bruna,
tinta d'ombra e di luce,
con colore indistinto
un bel misto facea d'alba e di luna:
quand'ecco arrivar quivi
il piú giolivo, il piú giocondo dio,

dico Bacco gentile,
che con sue liete e strepitose squadre
in ricca poppa altier facea ritorno,
trionfator de l'espugnato Gange;
e, come vide quella,
non piú veduta in sí remota parte,
solitaria bellezza,
accostato alla riva il cavo pino,
dolce fermossi a contemplarla intento.
  Sovra l'orlo del lido
piantata era la tenda,
dove giacea l'innamorata donna:
nuda no, d'una gonna
velata sol semplicemente bianca,
del cui morbido argento avea le trame
figurate a fogliaggio un bel lavoro
di porpora con oro.
Pendean d'ambe l'orecchie
due ricche navicelle
del piú fino smeraldo,
ch'avean d'oro le sarte e d'òr gli arredi.
Cerchiava l'alabastro
de la colonna pura,
che reggea l'edificio del bel volto,
collar fatto di smalto
a foggia d'angue attorto, a cui di bocca
di lucenti rubini uscían tre lingue.
Nel mezzo de la fronte
un'aquiletta d'òr tenea tra l'unghie
grossa fuor di misura
di diamante angolar forbita punta.
Le chiome, senza legge
scompigliate serpendo
fuor d'un bel nastro di purpurea seta,
traboccavan sul tergo e su la guancia;
ed era quel disordine sí bello

che superava ogni ornamento, ogn'arte.
Giacea supina, e 'l collo
curvo alquanto e cadente
ver' l'omero sinistro, in sul guanciale
riversava la testa,
e l'eburneo canal mostrava tutto
de la leggiadra e delicata gola.
De l'abito sottile il drappo lieve
e de la prima spoglia il bianco lino
fin al bellíco era scorciato e scinto;
sí che presso ai confin del varco estremo
ed ai recessi interni
de l'ultime bellezze, ove natura
vergognosa s'asconde,
scopria del vago seno
le palpitanti e tepidette nevi.
Ma, benché sonnacchiosa,
tanto avea di riguardo,
che, mentre inutil peso
pendeale a terra da la spalla ignuda
ozioso e dimesso il braccio manco,
acciò che 'l vento ardito
non le facesse alcun lascivo oltraggio,
su la vesta dormendo
tenea la destra e le 'mpediva il volo.
Le vezzosette piante,
scalze e senza coturno,
toccando la vicina umida sponda,
si lavavan ne l'onda;
e nel margine erboso,
a cui, da l'onda istessa
intessuto di limo,
verde, rosso, ceruleo, azurro e giallo
orlava il lembo un natural ricamo,
sovente il mar con mormoranti baci
a lambirle il bel piè stendea la lingua,

e, fatto nel baciarlo
del suo spumoso argento
con quel latte animato
paragon di candore,
vinto cedeagli e ritirava il passo.
Stupido e tutto pien d'alta vaghezza
pende da quell'oggetto
l'immortal giovinetto. Ancor sul mento
il bel fior giovenil pullula acerbo.
L'asta del verde tirso,
la cima armata di pungente ferro,
ha ne la destra, e vi s'appoggia alquanto;
tien di branche di viti e di corimbi,
che gli scusano insieme
e cappello e ghirlanda,
impedita la chioma, onde pendenti
di bacche nere e grappoli vermigli
tremolanti leggiadri
fanno dolce ombra a l'infocato volto.
Sfavillan gli occhi d'un purpureo raggio,
e tra viticci e tralci
spuntan fuor de le tempie
di curvo e lucid'osso
duo ben formati e pargoletti germi,
che di Cinzia crescente
fanno vergogna a le superbe corna.
Picchiata spoglia d'indica pantera
è la sua vesta, ed un bel zaino fatto
di pelle pur di cavriuol selvaggio
va per traverso a circondargli il fianco.
Mirala e non respira
tra gioia e meraviglia,
piú d'amor che di vino ebro, Lieo;
e se non fusse il pampinoso impaccio
de' racemi intrecciati e de le foglie
che gl'implican la fronte,

giá baciata l'avrebbe.
Pur, talora appressando
a quei soavi aneliti la bocca,
la bacia e non la tocca;
e 'n voce piana e con parlar sommesso
mormora questi accenti infra se stesso:

Silenzio, o fauni,
tacete, o ninfe;
non percotete
il suol col piede,
il ciel col grido;
né piú col suono
de' cavi bronzi
interrompete
l'alta quiete
di questa dea.
Férmati, o mare,
cessate, o venti;
non sia chi svegli
Venere bella,
che qui riposa.
Venere è certo
costei ch'io veggio
dormir sul lido.
Ma dov'è il cesto
di cui si cinge?
No, no, piú tosto
fia Pasitea,
ch'oggi si sposa,
credo, col Sonno.
Ma chi mai vide
Grazia vestita,
se sempre tutte
van senza spoglie?
La Luna è forse,
che, come amica

de' salsi umori,
lungo il mar giace?
Ma come in pace
senza l'amato
pastore a lato
dorme soletta?
È forse Teti
dai piè d'argento,
ch'uscita è fuori
de' suoi cristalli?
Ma quando mai,
lasciate l'onde,
viene a le sponde,
se non ignuda?
Forse è Diana,
che da la caccia
tornata stanca,
poiché i sudori
terse ne l'acque,
quivi si giacque?
però che in vero
suol la fatica
partorir sempre
sonno soave.
Ma non ha l'arco,
né la faretra,
e non ha punto
d'asprezza in volto.
Chi sa se fusse
Minerva casta?
Ma chi l'ha tolto
lo scudo e l'asta?
Fauni, aspettate;
ninfe, tacete!
deh! non rompete
quel sonnarello,

che mollicello
lega colei,
che m'ha legato!
Ben io vorrei
veder aperte
quelle finestre
di paradiso;
ma non ardisco
di far offesa
ai duo bei Soli,
ch'ascosi dentro
le proprie sfere,
posano alquanto
dai faticosi
giri amorosi.
Sonno, deh! come
tu, che sei figlio
de l'ombra oscura,
abiti albergo
di tanta luce?
Ahi, che quel sonno,
che la nutrisce,
è forse quello,
ch'ella rapisce
agli occhi altrui!
Dormi pur, dormi,
qualunque sei,
ch'anzi vogl'io
far che ti prenda
piú dolce oblio
al mormorio
de' pianti miei.
Tacete, o ninfe;
silenzio, o fauni!
Cosí Bromio dicea, rapito e fiso
ne la beltá de la donzella estrana;

ma, quando in atto poscia egli la vide
giá di destarsi e d'aprir gli occhi al giorno,
per aspettar di tal ventura il fine
si ritrasse in disparte. Ed ella, sciolta
da' legami di Lete, ecco si volge,
e per Teseo abbracciar la man distende
una e due volte, ed una e due la tragge
senza nulla toccar che 'l letto vòto.
Tosto allor la paura il sonno scaccia;
lascia le piume vedove né trova
il fallace consorte, e 'l porto scorge
solitario di navi e, muti intorno,
de l'erma spiaggia i desolati orrori;
se non quanto sol ode appo la riva
gemer le folichette e gli alcioni.
Battesi il petto e Teseo indarno chiama,
né v'ha chi le risponda altro che gli antri.
Contro il sonno s'adira e di se stessa
duolsi piangendo e sua pigrizia accusa;
s'aggira e, come stolta, ove la porta
l'amoroso furor, corre per tutto;
e quinci e quindi pur cerca e ricerca
il predator de' suoi scherniti amori.
Non piú composto o ritenuto a freno
da l'aurea rete è l'aureo crin, ma sciolto
piove in piú sferze, né dal crespo velo
ombrato e chiuso il bianco sen s'asconde,
né piú si stanno entro l'avara vesta
imprigionate l'acerbette mamme.
De la ricca faldiglia al sen le cade
negletto e sciolto il ben fregiato lembo;
né perché il salso umor l'offenda o bagni
altra cura ne tien, se non che sola
sulla parte del drappo, onde si copre
del piede il vivo e candido alabastro,
s'alza talor, perché tra via l'impaccia.

Ne la piú alta e ruinosa cima
de lo scoglio scosceso, onde gran tratto
può su per l'onde spaziose ed ampie
allungar la veduta, in fretta sale:
e quindi vede, o di veder le sembra
(ch'è l'aria ancor tra luminosa e fosca)
con veloce discorso a vele tese
il legno ingannator volar per l'alto.
— Teseo, Teseo! — iterando, alza lo strido,
e, perché lena d'arrivar tant'oltre
la voce stanca e debile non have,
co' panni accenna e con la man da lunge.
Ma poco val, ché la fugace prua
con sí rapida fuga i flutti taglia,
che fa dagli occhi suoi sparir l'antenne.
Quindi, occupata dal soverchio affanno,
cade in angoscia e, languida ed essangue,
s'abbandona e tramòre. Alfin si leva,
e, di nuovo impaziente, a la marina
scende anelando, al padiglion ritorna,
e de l'ingiusto talamo si lagna,
che, de l'ospizio suo rotta la fede,
quel che dianzi ebbe intero, or rende scemo.
Indi dolente e disdegnosa in guisa
che fa dolce il dolor, bello lo sdegno,
fin dal fondo del cor traendo a forza,
da largo pianto accompagnati, e tronchi
da ferventi sospir, spessi singulti,
consuma i gridi inutilmente, e perde,
parlando al sordo mar, questi lamenti:

Misera! e chi m'ha tolto
il mio dolce compagno?
Lassa! perché quel bene,
ch'Espero mi concesse,
Lucifero mi fura?
Perché, quanto cortese

mi fu la sera oscura,
tanto l'aurora chiara
mi si dimostra avara?
Dite, ditemi, o scogli,
duri scogli, aspri sassi,
chi è, chi m'ha rapito
colui, che mi rapio
da la paterna reggia?
Se fu Borea superbo,
supplico Orizia bella
che 'l faccia un'altra volta
risospingere al lido.
Se Zefiro spietato,
prego Clori pietosa,
ch'ogni piacer gli neghi,
tanto che a me nol renda.
Se fu fors' Euro audace
o pur Noto rapace,
con Eolo mi querelo
e le lor fraudi accuso.
Ma se sol per fuggirmi,
fellone e traditore,
il crudo Teseo mio
sen va da me lontano,
abbia al suo corso iniquo
l'onde contrarie e i venti,
le stelle e gli elementi.
Dunque, perfido, dunque,
a questa guisa lasci
colei che per te solo
lasciò la patria e 'l padre?
Io ti campai la vita,
tu m'esponi a la morte;
io ti donai lo stame,
per cui libero uscisti
dagl' intricati giri

del carcere confuso;
tu tra questi deserti,
onde uscir mai non spero,
inculti, abbandonati,
disleal, m'abbandoni.
Io ti sottrassi al rischio
del gran mostro biforme,
ed a la tua posposi
la fraterna salute;
tu, sí malvagiamente
ingrato e sconoscente,
preda mi lasci ed ésca
de le selvagge fère.
Ecco le ricompense
de l'amor che t'ho mostro;
ecco i premi ch'acquisto
di quanto ho per te fatto,
o del mar, che ti porta,
piú instabile e crudele!
Vele fugaci, o vele,
che, da liev'aura gonfie,
su per l'acque volate,
se la vostra bianchezza
rappresenta il candore
de la mia fede pura,
la vostra leggerezza
si rassomiglia al core,
dolevole, incostante,
del mio fallace amante!
Oh inganno malvagio,
oh tradigion perversa!
Son questi gl'imenei,
queste son le promesse?
i giuramenti questi,
quando la fé mi desti
con maritaggio altèro

voler farmi beata?
Oh sciocca e forsennata
femina, che si piega
ad amator che prega!
Ah! non sia sí leggera
vergine mai, che creda
a lusinghe ed a vezzi
di giovane importuno:
che, mentre il desir ferve,
tutto promette e giura;
ma, tosto ch'adempito
ha l'ingordo appetito,
passa l'amor, né cura
sacramento né patto;
si sazia immantinente,
ama cangiar sovente,
ed, a pena veduta,
nova beltá desia
e 'l primo foco oblia.
Oimè! come non temi
al tuo grave peccato
dal ciel giusta vendetta,
spergiuro scelerato?
Ma che? sempre l'ingrato
suol essere infedele!
Felice, oh me felice,
se mai l'attiche navi
l'ancore nel mar nostro
non avesser gittate,
né questo maledetto
peregrino straniero
ad approdare in Creta
fusse giá mai venuto;
o fusse al Ciel piaciuto
ch'ucciso pur l'avesse
nel cieco labirinto

il Semitauro fiero.
Lingua mia folle, ah, taci,
ché di colui ch'adoro
lo scherno ancor m'è dolce,
l'inganno ancor m'è caro!
Teseo mio, ti perdono;
torna, deh! torna indietro;
menami teco, e poi
ti servirò d'ancella,
se non vorrai di sposa.
Ti tesserò le tele
per la novella moglie;
t'acconcerò le piume,
dove con lei ti corchi;
darò l'acqua a le mani,
se non con altro vaso,
con l'urne di quest'occhi:
pur ch'io goda de' tuoi
il desiato raggio,
in ufficio sí vile
mi terrò fortunata.
Tu, che del mar sei nata,
madre d'Amor benigna,
bellissima Ciprigna,
perché nel mar permetti
un tanto tradimento,
né fai ch'arresti il vento
la fuggitiva armata?
Che farò, sventurata?
Ho perduto in un punto
Creta insieme ed Atene,
e genitore e sposo.
Lassa! dove rimango?
Misera! dove andronne?
Drizzerò forse i passi
al patrio monte Ideo,

da cui golfo sí largo
m'allontana e divide?
rivolgerò le piante,
facendo pur ritorno
al mio tradito padre,
dal cui grembo mi tolsi
per seguir follemente
l'empio mio fratricida?
o consolar mi deggio
sovra il fido e leale
amor del buon consorte,
lo qual da me per l'onde
sí rapido sen fugge,
che l'arrancata voga
de' ben spediti remi
è lenta a tanta fretta?
Ma, quando ancor volessi,
oimè! quinci partire,
qual legno attendo in questa
solitudine orrenda,
da cui sbandito veggio
ogni commercio umano?
in cui Fortuna scarsa
ne la miseria estrema
non mi concede pure
o d'orecchia pietosa
udito che m'ascolti,
o di bocca cortese
voce che mi risponda?
Conviemmi dunque a forza,
esposta a la mercede
o di balene e d'orche,
over d'orsi e di lupi,
tra l'inospite rupi
di questa infame riva
(s'alcun ventre ferino

non mi dá pur sepolcro)
insepolta morire;
o, per maggior martíre,
di barbari corsari
divenir preda indegna,
che in trionfo servile
traggano incatenata
la figlia sfortunata
del nobil re Ditteo,
la nepote del Sole,
la progenie di Giove,
colei ch'esser devea
d'Atene alta reina.
Deh! pria, prego m'uccida
questo dolor mortale,
mortale ed omicida;
solo però ch'è tale,
ch'uccidermi non vale!
Crudel, quando uccidesti
del flessuoso albergo
il feroce custode,
perché non mi togliesti
la vita a un tempo istesso?
Ch'oltre ch'io non sarei
in sí penoso stato,
fôra ancor la tua fede
sciolta sí, ma non rotta.
Perché, perché, partendo,
almen non mi lasciasti
quella spada inumana,
ch'ancor tinta è del sangue
del mio fratel possente,
acciò che commun fosse
con la sorella insieme
una medesma sorte?
Ma che? mancheran forse

a chi di morir brama
altre guise di morte?
Non credo il Ciel sí crudo,
che, s'al mio Teseo in seno
poter viver mi toglie,
senza il mio Teseo almeno
poter morir mi neghi.
Chi sará che mi vieti
che, con mortal ruina
da questa balza alpina
traboccando, io non pèra?
Ma qual altra caduta
cerco maggior di quella,
onde, levato a volo
da l'alta sua speranza,
precipita il desio?
Potrò nel mar gittarmi,
e dentro il salso umore
estinguere in un punto
e la vita e l'ardore.
Ma, s'io verso da' lumi
e mari e fonti e fiumi,
né mi sommergo in essi,
come morir tra l'acque
esser può mai ch'io speri?
Se col focile accendo
fiamma ingorda e vorace
per distruggermi in foco,
questo mi giova poco;
ché da maggior fornace
sento ognor consumarmi,
né può cenere farmi.
Dunque, con forte laccio
stringerommi la gola,
e qui da qualche ramo
mi rimarrò pendente.

No, no, che d'altro nodo
piú saldo e piú tenace,
mi tien legato il core,
né mi dá morte Amore.
Sorbir tòsco nocente
per uscir di ogni affanno
fôra miglior partito;
se non che 'l petto ho pieno
d'amoroso veleno,
e pur di duol non esco!
Debbo affiggermi forse
su la sinistra poppa
due vipere mordaci?
Ma questo che rileva,
se tra gli aspi e le serpi
de l'empia gelosia
io vivo tuttavia?
S'io credessi col ferro
quest'anima infelice
discacciar dal suo nido,
con acuto coltello
vorrei passarmi il fianco.
Ma questo è van pensiero,
perché dal cieco arciero
son con mille saette
in mezzo al cor ferita,
né pur lascio la vita.
Ahi! per me non si trova,
dunque, a trarmi di pena
pena bastante? e, mentre
senza morir mi moro,
sará per maggior male
la mia morte immortale?
Lassa, lassa! che parlo?
Quando per questa mano
l'ufficio alfin s'usurpi

de la parca proterva,
se tua son, Teseo mio,
con qual ragion poss'io,
togliendo a me la vita,
a te toglier la serva?
Cosí piangea la giovane dolente,
e 'l gran figlio di Semele e di Giove,
prendea del suo ramarico diletto.
Ed ecco allor de' satiri la turba
con le stolte bassaridi in un coro,
e 'l buon Silen decrepito e canuto,
tinto di mosto e stupido di sonno,
con basse ciglia e tumide palpèbre,
curvo e gravoso e tremulo e cascante,
alla disdossa l'asino cavalca,
e soffia e russa e vomita sovente,
e 'n ciascun passo tituba e tracolla.
Ma le baccanti il reggono e i silvani,
che 'n strane danze rotano le membra,
ed ululando assordano la selva;
e questi vibra il pampino frondoso,
e quei brandisce l'edera ritorta,
e chi tempra la fistula selvaggia,
e chi gonfia la buccina marina,
ed altri batte il cembalo sonoro,
ed altri suona il crotalo festino;
e tra sí fatti strepiti e tumulti,
con mesto canto Libero onorando,
de l'orge sacre celebran la pompa.
Evoè,
facciam brinzi al nostro re!
Beviam tutti: io béo, tu béi,
due e tre volte, e quattro e sei.
Al ristoro de la vita
questo calice n'invita.
Questo è quel che al cor mi va;
dállo qua.

Havvi il biondo e 'l purpurino:
vuoi de l'oro o del rubino?
Mio sia 'l primo e tuo 'l secondo,
resti ad ambo asciutto il fondo.
A me l'uno e l'altro a te:
evoè!

Vedi, vedi come fuma,
come brilla e come spuma!
È soave ed è mordace,
picca e molce e punge e piace.
Gran sollazzo è ber cosí:
prendi qui.

L'acqua pura, l'onda schietta,
sia bandita ed interdetta.
Chi pon l'acqua nel falerno,
sia sepolto ne l'inferno.
Tocca il timpano, su, su:
tuppitú.

Dolce è ben, mentr'io lo stillo,
il gustarlo col serpillo;
ma di gioia io vengo meno,
se 'l tracanno a sorso pieno.
Ne la fiasca col cro-cro
fa buon pro.

Se talor mi lavo il mento,
d'allegria bear mi sento.
Se si versa e cade al petto,
rido e piango di diletto.
Lagrimare e rider fa
sua bontá.

Un di Creta ed un di Chio
bevi tu, c'ho bevut'io.
Non libar, ma bevil tutto,
finché resti il fondo asciutto.
Io non posso bever piú:
bevi tu!

La tua sete è troppo sconcia,
hai giá vòta la bigoncia.
Che furor, che furia pazza!
Ecco rotta ancor la tazza.
Io mi tengo a pena in piè:
evoè!

Chi mi spigne, chi mi tira?
qual vertigine m'aggira?
O che sogno o che vaneggio,
danzar gli arbori qui veggio.
È pur notte o mezzodí?
no o sí?

Che traveggole ho davante?
E' son pecore e non piante...
Par che l'isola si scota:
è la terra che si rota.
È pur giorno, sí o no?
Io non so.

Ma qual torbida tempesta
crolla intorno la foresta?
Ecco nembi senza fine,
lampi, folgori e pruine.
Non lasciam di bever giá:
che sará?

Cose nòve, cose belle,
cento soli e cento stelle...
Ah no, no; son parpaglioni,
son zanzare e farfalloni.
Una, due, sett'otto e tre:
evoè!

Volgesi al tempestar di quelle tresche
l'addolorata e timida fanciulla,
e di spavento e di stupore impetra.
Ma Dioneo, di sua beltate acceso,
poi c'ha di quell'affar compreso il tutto,
fatto pietoso de l'indegno oltraggio,

ridente in vista e con sembiante allegro
le s'avicina e le s'asside a lato;
poi, pian pian ragionando a l'infelice,
benignamente la conforta e dice:
  A che ti lagni, o bella,
di quel crudel, di quel villan d'Atene?
  Dunque, ancor ti soviene
di Teseo, quando Bacco hai giá marito?
  fia piú da te gradito,
dunque, un mortal, ch'un immortale amante,
  in cui bellezze tante,
in cui regnan virtú tante e sí nòve?
  Tosto dirai ch'a Giove
l'umil tuo genitor non si pareggia,
  e che del ciel la reggia
troppo è miglior de la tua patria, Creta.
  Destín d'alto pianeta
qui non a caso il mio navilio scorse:
  Amore, Amor fu forse
che mosse i remi miei, le vele sciolse,
  perché pietoso vòlse
serbarti ad altre nozze, ad altro letto.
  Qual onor, qual diletto
bramar giá mai tu stessa unqua sapresti?
  Negli alberghi celesti
socero avrai Saturno e me consorte:
  a la tua lieta sorte
invidia porterá piú d'una dea;
  né di Cassiopea,
né d'Andromeda il lume al tuo fia eguale.
  Di tanta luce e tale
circondar ti prometto il tuo crin biondo,
  che stupefatto il mondo
t'ammirerá vie piú d'ogni altra stella.

A questo dir la sconsolata tace,
né ricusa né vòle; e, come quella
che de la fé de l'uomo ha fatta prova,
ritrosa ancor, non volentier consente.
Ma, di Bacco fratello, Amor volando
con sua madre v'accorre; e Citerea,
ch'è del vermiglio dio fidata amica
e da lui scompagnata agghiaccia e torpe,
spenta nel cor di lei l'antica fiamma,
in un punto v'imprime il novo foco;
onde, alfin persuasa, ella s'accende
d'altre faville, e, de' passati ardori
la memoria in oblio tutta sommersa,
del suo proco divin gli alti imenei
senza repulsa ad accettar si piega.
De l'inno marital cantâro i versi
satiri e fauni, e ne le feste illustri
menâr le ninfe saltatrici i balli.
Ma di purpurei fior, d'arabe fronde
agli sposi felici Amor compose
di propria mano le rosate piume.
Vener dal crin, per contentarla a pieno,
preziosa corona allor si tolse:
opra giá di Vulcan, fregiata e ricca
di sette ardenti e fulgidi piropi,
ed, ornandone a lei le bionde trecce,
le ne fe' largo e generoso dono.
Poi, per compir la gloriosa dote,
vòls'anco il vago immortalarla in cielo;
e, del ciel collocata in que' confini
lá dove gela il guardian de l'Orse,
cangiò le gemme sue lucenti e belle
in altrettante stelle.

VI

IL RAPIMENTO D'EUROPA

In quella parte a punto
de l'anno giovinetto,
che 'l Sol con dolce e temperato raggio
scioglie in liquida fuga ai pigri fiumi
dai ceppi di cristallo il piè d'argento;
e l'aure tepidette,
genitrici di fiori,
gravide di virtú maschia e feconda,
figliando van de' coloriti parti
gli odorati concetti;
la pittrice del mondo,
dico l'alma Natura,
miniando le piagge
di verde e perso e di vermiglio e rancio,
parea ritrar volesse
ne' fior le stelle, e ne la terra il cielo;
e de la gran maestra
i pennelli e i colori
eran aure e rugiade, erbette e fiori:
quando al fresco discesa
del bel mattino su la sidonia riva
con le compagne sue, secondo l'uso,
del gran re de' fenici era la figlia.
Qui lungo i salsi flutti,
quasi di turco drappo aureo lavoro
o serica testura
d'etiopica tela,
era trapunto in mille guise un prato.
E qui, però che insieme
l'allettavano a prova

l'odor de' fiori e 'l mormorio de l'acque,
con la schiera seguace il piè ritenne.
Avea ciascuna in man di vario intaglio
da ricettare i fior vago canestro;
ma la vergine altèra
era scelta a portar calato d'oro,
del gran fabro di Lenno alta fatica.
  Spaziando sen giva
per la stagion fiorita
la bella giovinetta,
desiosa d'ordire
ghirlande e serti a le dorate chiome,
e, con la man di latte
scegliendo ad uno ad uno
fra le tenere gemme i piú bei fregi,
se ne colmava il grembo, e 'l grembo colmo
tutto votava poi ne l'aureo vaso.
  Sotto il bel piè ridea
tutto il popol de' fiori;
e, sí come a lor dea chini e devoti,
movendo tra se stessi
ambiziose gare,
quasi d'arabi incensi
le fean de' propri odor votive offerte.
  L'immortale amaranto,
vago d'esser reciso
da la nova d'amor parca innocente,
parea da man sí bella amar la morte.
  Il pieghevole acanto
a l'edra ed a la vite
invidiò le braccia,
per far tenacemente
a cotanta beltá dolce catena.
  La gentil mammoletta,
dal caro peso oppressa
di quelle vaghe piante,

d'amoroso pallor tinta la guancia,
tramortí di dolcezza in braccio a l'erba.
  Clizia, d'Apollo amante,
per meglio vagheggiar de le due luci
il gemino levante,
levossi alta in sul gambo, e fu veduta
in un con le viole
a lei girarsi e ribellarsi al Sole.
  L'innamorato giglio,
iride de la terra,
umidetto di brine,
al lampo de' begli occhi
piú pomposo divenne: accrebbe, in vista
del bianco seno e de' cerulei lumi,
il candido il candore,
il cilestro il colore.
  Il lieto fiordaliso
languí d'amor soavemente anch'egli.
Sospirò lagrimoso,
lagrimò sospiroso, e fûr rugiade
le lagrimette, i sospiretti odori.
  Il leggiadro narciso,
sazio omai di specchiarsi
nel fonte lusinghiero,
si fea specchio il bel volto, ed, invaghito
di sí rara beltá, col proprio essempio
le 'nsegnava a fuggir l'acque omicide.
  Il vago e biondo croco,
mandando fuor de le purpuree labra
odoriferi accenti,
con tre lingue di foco
supplice la pregava
per grazia a côrlo ed a raccôrlo in seno.
  Il candido ligustro,
che, qual minuta stella
imbiancando de l'orto il verde tetto

emulo del celeste,
segnava in esso un bel sentier di latte,
fatto stella cadente,
precipitò dal suo fiorito cielo,
e di candidi fiocchi
tempestò lievemente il prato erboso.
  Il giacinto vezzoso,
libro de la Natura,
ne' fogli de le foglie
giá cancellata degli antichi lai
la pietosa scrittura,
tutto per man d'amore
lineato a caratteri di sangue,
espresse queste note in un sorriso:
— Io cedo al tuo bel viso! —
  Il papavero molle
alzò dal grave oblio,
colmo di meraviglia,
la sua vermiglia e sonnacchiosa testa,
e 'n piè risorto ad emular le rose
di fina grana imporporò le gote;
ma poi, vinto e negletto,
per gran doglia ricadde, e doppiamente
arrossí di vergogna, arse di scorno.
  Alcun non fu di quella
adulatrice e lascivetta schiera,
che, per esser da lei mirato e còlto,
non le fêsse di sé cortese invito.
Ma la real fanciulla
sdegna i plausi vulgari
de la plebe odorata, e corre solo
dove festeggia e ride
folgorando tra l'erba
l'occhio di primavera,
la porpora de' prati,
la fenice de' fiori, ove la rosa,

bella figlia d'aprile,
sí come a lei sembiante
verginella e reina,
dentro la reggia de l'ombrosa siepe,
su lo spinoso trono
del verde cespo assisa,
de' fior lo scettro in maestá sostiene,
e, corteggiata intorno
da lasciva famiglia
di zefiri ministri,
porta d'òr la corona e d'ostro il manto.
  Mentr'ella in cotal guisa
d'ogni ricchezza lor spogliava i campi,
e de l'accolte spoglie
facea lavacro poi l'onda vicina,
videla Amor, Amor, de' sommi dèi
unico domator, videla sciolta
da' suoi lacci tenaci ir per la piaggia,
fastosetta e superba; e tosto a Giove,
al gran Giove additolla. A pena in lei
il monarca del ciel volge lo sguardo,
che, di tanta bellezza acceso ed ebro,
fra sé rivolge come
la semplicetta inganni, e come insieme
a la gelosa sua l'inganno celi.
  A l'astuto Cillenio impon che cacci
da la montagna al lido
gli armenti circostanti;
indi subitamente
l'alta divinitate in tauro asconde:
tauro non giá vilmente in mandra nato,
nato a l'aratro o al carro,
ma di fattezze nobili, e d'aspetto
superbo, e non feroce.
Biondo è il color del manto,
ma fosca è l'ampia fronte,

il cui fosco però rischiara e fregia
argentata cometa;
oscuro ha l'occhio e 'l ciglio,
ma lieto in vista e baldanzoso il guardo;
magro il piè, breve l'unghia,
ma largo il fianco e spazioso il collo;
nere sí ma lucenti,
qual di Cinzia non piena
soglion le corna a punto,
due ossa eguali ed egualmente aguzze
fan curve in picciol arco
onorato diadema al nobil capo;
dal mento in giú gli scende
infino a mezza gamba la giogaia,
la cui tremula pelle
il ginocchio in andando offende e sferza.
  Che non puoi? che non fai,
sagittario fanciullo? Ecco, quel grande,
che regnò tra le stelle, erra tra' buoi.
La man, che dianzi il folgore sostenne,
stampa or l'orme ferine, e quella testa,
ch'ebbe in ciel la corona, or tien le corna.
  Viensene al pasco a passo tardo e lento,
fatto giovenco, Giove;
né porta a le donzelle
col suo venir spavento, anzi, spirando
da' celesti suoi fiati aura divina,
degl'intrecciati fiori
l'odor vince e confonde. A piè d'Europa
piega l'alta cervice, il tergo abbassa,
e par che quasi, de' begli occhi fatto
idolatra, l'adori.
  Da le lusinghe insidiose intanto
la vergine delusa,
con gran festa l'accoglie; il collo e 'l dorso
soave al maneggiar tocca scherzando;

gli orna di fior le tempie,
gli fa vezzi a le nari,
liscia la fronte e con sottil zendado
da la bocca talor terge la spuma;
talora il bacia, e quegli
le si corca appo il lembo,
con la vista le ride,
con la coda l'applaude e sparge intorno
muggiti soavissimi e canori;
e piú gradisce ed ama
da la semplice man gli offerti fiori,
che de' suoi tanti altari
le vittime e gli odori.
  Ond'ella, intenta al fanciullesco gioco,
parla a l'amiche ninfe: — O voi, s'avete,
fide e care compagne,
di meco qui pargoleggiar vaghezza,
venite ove n'alletta
questo gentil meraviglioso mostro,
questo torel cortese,
in cui vive, cred'io,
amoroso intelletto,
ed a cui de l'umano,
tranne sol la favella, altro non manca.
Vedete che bel seggio
mansueto n'appresta? Omai qui tutte
(ché tutte n'accorrá su l'ampie terga)
cavalchiam per diletto! —
  Cosí dice, ridendo, e, mentre l'altre
indugiano a ciò far, sovra gli salta.
Gli omeri allor le porge
lo dio sagace, ed a l'amata soma
oh come volentier sotto si stende!
Sorge in piè, poi ch'è carco, e passo passo
verso il mar si ritragge, indi, a gran corso
sollecitato e spinto

dagli amorosi stimuli pungenti,
quasi rapido pesce alfin guizzando,
entra ne l'acque, e l'acque
non estinser però quelle cocenti,
ond'acceso avea 'l cor, fiamme amorose.
E come potean mai le fiamme tue
estinguersi in quell'acque,
da le cui bianche spume
nacque colei da cui nascesti, Amore?
Sbigottita, tremante e giá pentita
d'aver se stessa al mentitor creduta,
di quel celeste adultero fugace
la giovane gentile il tergo preme:
con la sinistra mano al corno attiensi;
l'altra stende a la groppa, e talor anco
de la lubrica gonna alza e raccorcia
oltre il dover la rugiadosa falda;
talor, per non cader, per non bagnarsi,
l'ignude piante in sé ristretta accoglie.
Quindi, rivolta a l'arenosa sponda,
chiama la madre ad alta voce indarno,
e chiede indarno a le compagne aita.
Sovra l'orlo del mar l'afflitte ancelle,
pallide in volto e lagrimose in atto
ver' l'ignoto amator, quasi bramando,
per a volo seguirla, i vanni e l'ali,
stendon le man da lunge e volgon gli occhi;
e con querule strida e meste note
risonar fan l'arena: — Europa, Europa! —
Iva la bella Europa,
sparsa le bionde trecce, il mar solcando.
De l'animata nave
era Amore 'l nocchiero,
ed ella stessa e passaggiera e merce.
Erano remi le taurine braccia,
era timone il corno, e vela il velo,

che, 'ngravidato e gonfio
di placid'aura e di secondo vento,
la portava veloce.
Sciolsesi in questa il vago lembo, ond'ella
sovra i cerulei campi
fuor del discinto sen pioggia di rose
seminava per tutto, e, fatta quasi
primavera del mare,
ricamava di fior l'umido letto;
e quel Sol di beltá sul tauro assiso
era a punto qual suole
apparire a' mortali in Tauro il Sole.
Scherzavano dintorno
a l'imagine bella,
cui facea specchio il mar tranquillo, accesi
di novo e dolce foco,
anco i gelidi pesci;
ed al chiaro balen, che fería l'onde,
correan bramosi e vaghi
d'imprigionarsi entro l'aurate fila
de la rete del crin lucido e crespo.
Amor con l'ali tese,
precursor del viaggio,
come destrier per fren, traea ridendo
d'una de le sue corde il toro avinto,
e talor per ischerno,
quasi con verga pastoral, con l'arco
oltre, ratto, il cacciava.
Mirò Nereo da lunge
fatta del gran Tonante
una fanciulla auriga,
ed additolla a le marine dèe.
Le nereidi, ballando
sovra i curvi delfini,
con versi fescenini
que' novelli imenei cantar s'odîro.

Udí Triton del trasformato amante
i bugiardi muggiti e, rimugghiando
dai cavi antri profondi, gli rispose
con la conca ritorta.
Il gran Nettuno istesso,
spianando il varco al predator felice,
sorse dal cupo gorgo
col tridente a bandir venti e tempeste.
A sí novo spettacolo e sí strano,
gli occhi girò meravigliando a caso
greco nocchier, che 'n cavo pin fendea
de la vasta Anfitrite il molle seno;
ond'arrestato al picciol legno il volo,
in questi accenti il suo stupor diffuse:
— Occhi miei, che vedete?
fia sogno o ver? Qual disusato è questo
navigio adulterino?
Chi vide mai, dove s'intese o quando
che nuotator cornuto
golfo ondoso varcasse? e come trita
con piè securo i calli
dell'indomito mar selvaggio bue?
con qual vomero o rastro
ara i liquidi solchi animal rozzo,
avezzo a coltivar rustiche glebe?
Errasti, audace toro:
toro inesperto e malaccorto, errasti!
Non fu da Giove fatta
navigabil la terra,
né 'l mar segnò giá mai tratto di rota.
Non van per l'erbe i pesci,
né van per l'onde i tori.
Non è Glauco bifolco,
non è Nereo arator; Proteo è pastore,
ma di spumosi e non lanosi armenti.
Il lor pascolo è il musco;

né v'ha montagna o selva,
dove avaro cultor semini e pianti
per speme di raccôr frutto dal flutto.
Frutto del mare è l'alga e seme è l'onda;
e queste immense e mobili campagne
non villan, ma nocchiero,
col legno sega e non col ferro rompe.
Ma come avien che tu sostenga e porti
vergine peregrina,
leggiadro peso a la robusta schiena?
Hanno anco i tori innamorati appreso
a rapir le donzelle;
o pure il re de l'acque,
presa forma di fiume
(ché tal rassembri a la cornuta fronte),
furtivamente adduce
all'algosa magion sí dolce preda?
È forse Galatea, Doride o Teti,
ch'alcun mostro del mar doma ed affrena?
È forse Citerea, che, come suole,
sul dorso di Triton siede e cavalca?
Forse Cinzia, disciolto
dal freddo carro suo l'un de' giovenchi,
non contenta del cielo,
va trattando del mar l'umide vie;
o pur Cerere bella,
de le spiche inventrice,
nel ceruleo elemento a provar viene
il bidente e la marra? Or, s'egli è vero,
tu, Nettuno, che fai, che con la nave,
terrestre agricoltor, non passi in terra? —
  Cosí seco parlava
stupido in vista il navigante argivo.
Ma, tutto intanto al caro furto inteso,
lieto del bell'acquisto,
l'ingordo involator poco l'ascolta,
e per l'alto ne porta il suo tesoro.

Giá di sotto e di sovra
sol cielo e mare intorniava in tutto
la bella donna, ed ella,
quando non vide alfin che stelle ed onde
lacerandosi il crin, battendo il seno,
in queste voci flebili e pietose
doleasi amaramente:
— Dove, dove mi porti,
troppo, ahi pur troppo ardito
e temerario tauro?
Chi se' tu, nel cui petto
tanta regna baldanza,
che, senza temer punto
l'altissima de l'acque
profonditá vorace,
varchi con piede asciutto
pelago periglioso,
che formidabil fôra
a ben spalmata nave?
Lassa! che fai? che speri?
Chi fia per questi campi
la tua guida, il maestro?
Oimè! qual erba o cibo
troverai che ti pasca?
e come e donde avrai
onda dolce da bere?
Certo, quant'io mi creda,
certo alcun dio tu sei,
che la divina forma
di rozza spoglia ammanti;
però ch'a la sembianza
ed agli atti ed a l'opre
non rassembri terreno.
Ma, s'è ver che sii tale,
perché cose fai meco
di deitate indegne?

O padre, o patria, addio!
Scherzi miei vani e folli,
dove per voi son giunta!
Vegghio, è pur vero, e piango,
o pur è sogno ed ombra?
Misera! che, non senza
destín rigido e forte,
questi molli sentieri
il ciel crudo e nemico
valicar mi consente.
Pavento, e m'indovino
non so che d'infelice.
Perduti ho i fior giá còlti,
ed or di perder temo
quel fior, che piú s'apprezza.
Dunque, a l'unica erede
di Fenicia e di Tiro,
o fia sepolcro il mare,
o fia marito un toro?
Oh quanto, oh quanto meglio
torrei d'errar ignuda
tra le leonze irate
e de le membra mie
pascer l'ingorde tigri,
che, di Pasife infame
rinovando in me stessa
l'essempio immondo e sozzo,
de le profane voglie
d'un vilissimo bruto
esser fatta rapina!
Sommo signore e padre
del procelloso mondo,
vaghe ninfe de l'acque,
squamosi umidi numi,
voi dèi, voi tutte dèe,
deh pregate, vi prego,

questo stranio animale
(se pure i crudi tori
odono i preghi altrui)
che, perdonando omai
a la tenera etate,
di ricondur gli piaccia
a le paterne case
la vergine innocente.
Muti pesci, acque sorde,
lidi sonori e scogli,
antri solinghi e rupi,
del mio dubbioso stato
pietá vi prenda; e voi,
aure amiche e cortesi,
a la mia cara antica
genitrice portate
queste lacere chiome
e questi ultimi miei
angosciosi sospiri.
Poi con roco sussurro
ditele mormorando:
— La tua diletta Europa
in balía d'un rapace
tauro crudele, e suo
forse futuro sposo,
lunge dal patrio porto
vassene tragittata
in peregrina arena. —
E tu, Borea gentile,
se 'n te viva si serba
de l'amata e rapita
attica ninfa bella
la memoria soave,
levami su le penne,
e rendi il caro pegno
a la patria, ai parenti.

Ah taci, stolta, ah taci!
sostien' la voce incauta!
Ah! vuoi tu forse ancora
dopo 'l tauro feroce
provar d'amor acceso
l'infuriato vento?
Ma tu, Giove, che miri
dal sommo de le stelle
il miserabil caso,
ché non porgi soccorso
al mio grave periglio?—
  Questi ed altri lamenti
gittava invan l'addolorata; ed era
presente al tutto Amor, che i dolci pianti
sorridendo asciugava. Allor, baciando,
lusingando e leccando
con la lingua il bel piè candido e scalzo,
con umane parole
le rispose il suo vago: — Indarno temi,
verginella mal saggia,
per mia cagione o precipizio o danno.
Frena, frena i singulti,
pon' giú lo sdegno e 'l duolo,
tranquilla il core e rasserena il ciglio,
impara a sostener tanta fortuna!
Quel che premi è il gran Giove, e tu nol pensi:
quel Giove, che dal cielo
chiami in aita, è teco.
Sotto questa mentita e falsa imago
Giove son io, che posso
apparir ciò che voglio.
La bellissima Creta,
mia famosa nutrice,
di ben cento cittá ricca e possente,
pronuba degna a sí bramate nozze
vo' che 'n braccio t'accolga: ivi sarai

di celeste marito
fortunata consorte, e del tuo seme
serie verrá di generosi figli,
che di tutta la terra avran l'impero. —
  Cosí dicendo, a Creta alfin pervenne;
dove, deposto il desiato incarco,
prese altra forma, e del bel fianco intatto
la zona virginal disciolse e scinse.
L'Ore il letto apprestâro, e quivi il frutto
colse d'amor. Poi, per memoria eterna,
Europa dal suo nome appellar vòlse
la piú bella del mondo e nobil parte.
Il tauro allor, che fu ministro e mezzo
de' divini diletti, in ciel translato,
quivi da indi in poi cinto di stelle
verso Orione il destro piè distende;
con l'altro, curvo, il novo maggio attende.

VII

ATTEONE E DIANA

(Dall'*Atteone*).

Tra le verdi, frondose, antiche piante
d'un, non so se dir deggia
boschetto o paradiso,
mi scòrse empia ventura.
Paradiso, s'io miro
al ben che vi trovai;
inferno, s'io mi giro
al mal che ne portai.
Sai che l'anno è sul mezzo
de la stagion piú calda. Era nel centro
de la sua rota il giorno,
e le colline e i campi,
rapido in ciel poggiando,
fendea, fería con tanta forza il Sole,
che, novello Fetonte,
rotar quasi parea
molto vicino a terra il carro d'oro.
Sotto il celeste cane
languíano erbette e fiori;
ne le piú cupe tane
ricovravan le belve;
le piú riposte selve
cercavano gli armenti;
e 'ncontro ai raggi ardenti
facean schermo ai pastori
onde fresche, ombre fosche, antri ed orrori:
quando la casta e cacciatrice dea,
in compagnia de le piú care sue
faretrate donzelle,

stanca di seguir l'orme
de le fère fugaci, alfin fermossi.
Ne la valle Gargasia, a le radici
d'un solitario monte,
spaziosa spelonca apre le fauci.
Appio fiorito e verdeggiante musco
con vari altri arboscelli
sovra, dentro e dintorno
fan de la bocca sua negra l'entrata.
È dubbio se la rupe,
dal continuo picchiar de l'onda viva,
che vi sorge e zampilla,
tormentata e percossa,
l'aperse, o, rósa e rotta
dal dente voracissimo del tempo,
l'incavò per se stessa.
Ben par ch'ivi natura,
de' cittadini intagli
imitando i lavori, abbia voluto
discepola de l'arte altrui mostrarsi;
però che 'n que' salvatici ornamenti
sembra artificio il caso,
e par l'architettura inculta e rozza
ingegnoso modello
di maestro scarpello.
Di pomice scabrosa un arco opaco
e di ruvido tofo a la caverna
fa testugine e vòlta,
che di spugne e di nicchi
e di rustiche chiocciole e cocchiglie,
quasi natie grottesche,
tutta è fregiata. E quindi i verdi crini
de la madre d'Amor recisi e sparsi
pendere a ciocca a ciocca, e quinci vedi
grondare in varie forme,
parte liquide e parte

gelate e parte intere e parte tronche,
di rappreso cristallo
gocciole rugiadose,
e di filato argento
lagrimette stillanti.
Quasi concava conca
il vaso de la fonte
egualmente si spande. Intorno e sotto
ha di molle smeraldo umidi i seggi,
di lubrico corallo algente il fondo;
e dal ciel de la grotta in sen riceve
pioggia di vive perle,
ond'egli cresce, e, 'n bel ruscello accolte
l'accumulate stille,
forma di sé con labirinti ondosi
mille vaghi meandri, e, mormorando,
tra' bei margini suoi, di pietra in pietra
si torce e rompe e fuor de l'antro scorre.
  Quivi la dea, lentando
l'arco d'argento e disarmando il fianco
de l'aurata faretra,
ad un'elce l'appese;
indi il volto di foco e 'l crin fumante
tre volte e tre ne le fredd'acque immerse.
Slacciar si fe' da le fidate ancelle
l'un e l'altro coturno, e, scinta e sciolta
la leggiadretta vesta,
i bei membri spoglionne, e, de le spoglie
sovra un letto di fior deposto il fascio,
ne' cristallini umori
tuffossi e vòlse che 'l medesmo essempio
ciascuna parimente
de le compagne vergini seguisse.
  Or lá dove la bella
sagittaria celeste
con le vaghe compagne era a lavarsi,

per gran sorte giuns'io, che, poco dianzi,
da le reti partito e da le lasse,
lasciati avea nel bosco
i cani a riposar. Riposo, ahi troppo
per me duro e crudele,
perché potesser poi con maggior lena
seguitarmi e sbranarmi!

Era tra' verdi rami,
in guisa pur di padiglione o tenda,
spiegata intorno e tesa
di sciamito vermiglio ampia cortina,
tal ch'a spiar per entro
a pena aver potea passaggio l'aura.
Avean le ninfe sovra l'orlo erboso
del chiaro fonte acconcia
di rose e d'altri fior purpurea cuccia,
e 'n disparte apprestati,
per rasciugarsi poi,
di zendado e di bisso
sottilissimi veli.

Mentre in loco sí chiuso e sí remoto
le belle natatrici
senza sospetto alcun stanno a diletto,
misero quanto incauto,
quivi a caso m'abbatto e quivi arresto
le faticose piante;
né piú curai di seguitar la caccia,
perché non mi parea con l'arco in mano
poter mai far di quella,
che con gli occhi facea, preda piú bella.
Anzi, per pascer meglio,
vagheggiatore ingordo,
de l'occhio insaziabile la fame,
infra le fronde e 'l drappo
fattomi piú da presso,
innebriato e tratto

dal piacer giovenile e da la vista
de l'offerte bellezze, oltre mi misi,
e de la pura immacolata dea
il sacro corpo tutto
di parte in parte a misurar mi diedi.
Adombrava il bel loco
fra l'altre arbori eccelse annoso olivo,
tra' cui sacrati rami,
baldanzoso ed audace,
furtivamente a contemplarla ascesi;
lá dove, tutto intento
a l'oggetto amoroso, non sapea
da sí dolce spettacolo levarmi.
Cosí con doppio fallo il fallo accrebbi,
però che, per veder ciò che non lice
d'una vergine dea,
d'altra vergine dea gravai la pianta.
Ma giuro, e giuro il vero
(sasselo, madre, il cielo!)
ch'io non pensai né volli
a l'altrui castitate
far con lo sguardo ingiurioso offesa:
a l'alte meraviglie
de la nova beltate
vaghezza simplicissima mi trasse.
Se colpa è risguardar le cose belle,
colpevole mi chiamo!
  Eran da la chiarezza
de l'onde trasparenti
innargentate l'ombre, e da la luce
de le candide membra
imbiancati gli orrori; onde parea
spuntar ne l'antro oscuro
a mezza notte l'alba: e, lampeggiando
con sferze oblique e tremuli reflessi
per lungo tratto il vago lume intorno,

qual suol quando la luna
lo suo splendor sereno
vibra nel mar tranquillo,
o quando il Sol saetta
con lucido baleno
specchio di bel diamante,
portava agli occhi miei raggi di neve,
ch'abbarbagliando di lontan la vista,
mi ferivano il core.
Né con tanto piacer né cosí belle
nel tribunal selvaggio
colá del fòro d'Ida il pastor frigio
mirò del ciel le litiganti ignude,
come attonito e lieto
del boschereccio nume
l'immacolate parti
a specolar svelatamente er'io.
I tronchi istessi, i tronchi,
rapiti a vagheggiarla, ebber, cred'io,
senso di meraviglia e di diletto;
ché, s'orecchie ebber giá platani e faggi
per ascoltar d'Orfeo la dolce voce,
chi potrá dir che non avesser occhi
per mirar di Diana i membri ignudi?
Questi del bosco innamorati figli,
fatti gelosi a prova,
con le braccia frondose,
escludendo da l'antro il chiaro lume
de la lampa diurna,
la vista a me concessa
proibivano al Sol, che pur volea
con curioso raggio
di cotanta bellezza
spiar furtivo gli ultimi recessi.
Tacea la selva, intenta
al celeste miracolo amoroso;

su l'ali assisi, i venti
tenean sospeso il respirar del fiato.
L'aurette vaneggianti,
stupide spettatrici, aveano imposto
alto silenzio a le sonore fronde.
L'acque mute, non altro,
in suo rauco idioma,
con lingua di cristallo
mormoravano, solo
che la dea piú pudica,
confessando a la selva i suoi secreti,
di se stessa facea mostra lasciva.

Girò l'occhio fatale e 'l guardo obliquo
una naiade, in questo, a l'arrogante,
troppo cupido amante, e sí s'accòrse
de l'insidia e del tratto; onde, gridando,
a la casta reina
accusò con la voce,
additò con la mano
del forsennato errante
l'immodestia e l'insania. Ed ecco, tutto
di man battute e di percossi petti
fan le ninfe sonar l'ombroso speco.
Qual, per celar se stessa e di natura
i secreti tesori,
dentro il fonte s'immerge e fa de l'acque,
poco fide custodi,
un traslucido velo al seno ignudo;
qual de la dea pudica
corre a la guardia, indi le tesse intorno
con le braccia intrecciate alcun riparo.

Ella, come s'inostra
adusto nuvoletto a sole estivo,
o qual a noi si mostra
in oriente la vermiglia aurora,
o come si colora

lassú, nel primo ciel, di foco o sangue
de la diva medesma il freddo argento
a le magiche note
di Tessaglia o di Ponto;
cosí tinge il bel volto
di porpora rosata, e tale accende
di rubiconda fiamma
la guancia semplicetta.
Frettolosa e confusa,
allor, come può meglio,
il cinto verginal s'annoda al seno;
e parte ricoverta
dal biondo crin disciolto, e parte chiusa
nel bianco lin raccolto,
le vergognose mamme si nasconde.
In me, mal saggio e stolto,
umidi poi di sdegno i rai contorce;
e di non seco aver l'arco e gli strali,
per vendicar l'oltraggio,
par che forte le 'ncresca.
Ma non mancâro al suo divino ingegno
armi vendicatrici. Il fonte istesso
ne fu ministro, e fûro
arco eburneo la mano, e l'onda tersa
argentata saetta, ed ella arciera,
ch'al mio viso aventolla,
dicendo: — Io vo' che sia
egual la pena agli ardimenti tuoi.
Or va': dillo, se puoi! —

Ahi! chi credea che 'n animo celeste
albergasse tant'ira? Ecco in un punto
sorgere in aria e circondarmi un turbo;
ond'io (come, non so) ratto trabocco
dal tronco in giú precipitoso al piano,
e quivi alfin m'aveggio
de la trasfigurata mia persona.

Sventurato! ch'a pena
di quel fatal umor spruzzato e molle,
tosto m'abbandonò l'umana forma.
Stendesi il collo e de le guance il tratto
in mascelle s'allunga; il naso e 'l mento
si nasconde e si spiana,
e la bocca viril s'aguzza in muso.
De le gambe robuste
s'assottiglian le polpe; i duo sostegni
del corpo si fan quattro,
ed ha ciascun di lor l'unghia divisa.
Cresce su per le membra,
giá candide, or di nero
pomellate e di punti
variate e distinte, irsuto pelo.
Veggiomi pullulando
spuntar su la cervice
i germogli de l'ossa; indi repente,
arboreggiando al ciel, selva di corna
farmi con cento rami ombra a la fronte.
Insolita paura
entrar mi sento ad abitar nel petto.
Giá, sgridato e cacciato
da le sdegnose ninfe,
timido fuggo, e 'n ciascun passo adombro:
e, pur fuggendo, meco
di me mi meraviglio
e di mia leggerezza; e tanto solo
di me stesso mi resta,
che, col primiero aspetto,
non ho punto perduto
de l'antico intelletto.

V

LE PITTURE E LE SCULTURE

I

LE ISTORIE MITOLOGICHE E SACRE

I

VENERE IN ATTO DI DISVELARSI A MARTE

di Giacomo Palma.

Copri, Ciprigna, copri
le belle membra ignude,
ché, quanto piú si chiude
amorosa beltá, piú si desia;
né d'uopo fia, per crescer ésca al foco
del tuo caro diletto,
di piú lascivo oggetto.
Sí, sí, l'opra è del Palma, e tu la scopri
per palesar, sí come grata a lui,
ne le vergogne tue gli onori altrui.

II

NARCISO

di Bernardo Castello.

Chi crederá da mortal mano espresso,
Castello, il bel garzon ch'a l'ombra estiva,
lá d'un liquido specchio in su la riva,
idolo ed idolatra è di se stesso?
Non finto il fonte, e chi si mira in esso
è vivo e vero, e vera è l'onda e viva;
se tace l'un, l'altra di suono è priva:
ch'opra sia però d'arte, io non confesso.
Non favella il fanciul, però che 'l viso,
onde cotanto a se medesmo piacque,
sta tutto a contemplar rapito e fiso.
E la ninfa, che estinta ancor non tacque,
fugge sdegnosa il loco ov'è Narciso,
e nega il mormorio rendere a l'acque.

III

ECO

di Ventura Salimbeni.

La bella di Narciso
amante desperata
qui vedi effigiata.
Vedi il crin, vedi gli occhi e vedi il viso,
vedi la bocca replicar gli accenti;
ma le voci non senti.
Ben sentiresti ancor le voci istesse,
se dipinger la voce si potesse!

IV

ENDIMIONE CHE RISGUARDA LA LUNA
di Carlo Viniziano.

Sotto il freddo seren, su l'erba assiso
presso il fidato can, lungo l'armento,
stavasi Endimion col guardo intento,
il suo notturno Sol mirando fiso;
e, con selvaggio e rustico sorriso,
l'ombra additando del macchiato argento,
notava sol fra cento raggi e cento
le stampe de' suoi baci entro il bel viso:
e la scorgea per mezzo il folto orrore
rotar il carro lampeggiante e vago,
rossa di scorno e pallida d'amore:
quando Carlo il ritrasse, e, del suo vago
correndo Cinzia al dilettoso errore,
rifiutò 'l vero ed abbracciò l'imago.

V

CALISTO
di Guido Reni.

Non languir, verginella,
scoprendo al fonte sacro,
spogliata a forza de la propria veste,
l'inganno de l'adultero celeste.
Ché 'l vago simulacro
ti mostra, e nel lavacro
e nel bosco e nel cielo,
con forma umana e con ferino velo
e con luce immortal, sempre piú bella .
e ninfa ed orsa e stella.

VI

APOLLO E MERCURIO

d'Alessandro Casolani.

Accennar gran mistero in foglio breve,
Alessandro, volesti, a chi nel mondo
sostien di regio scettro altèro il pondo,
del premio, che fortuna a virtú deve.
Traspar qual lume in vel sottile e lieve
il concetto gentil, mentre ch'al biondo
dio de la luce il messaggier facondo
dona la lira e 'l caduceo riceve.
Da la verga e dal plettro espresso intero
vegg'io de le reciproche vicende
fra i chiari ingegni e i sommi regi il vero.
Poiché, mentre l'un porge e l'altro prende,
cosí per versi onor, per lodi impero,
con bel cambio tra lor si dona e rende.

VII

ERCOLE CON ANTEO

d'Ambrogio Figino.

Anteo, svelto da terra,
tra le braccia sospende
l'invitto Alcide, e con tal forza il prende,
che de l'aura vital la via gli serra.
Figin, con simil guerra
de l'indomito senso e ribellante
la superbia arrogante,
che ognor cade e risorge e l'armi tratta,
lo Spirto in noi vittorioso abbatta!

VIII

NIOBE
di Luigi Brandin.

Madre infelice, e qual rassembra, ahi lassa!
mentre stral dopo stral scocca dal cielo
la coppia inesorabile di Delo,
ch'a la cara sua stirpe il fianco passa!
Di sette e sette figli orbata e cassa
sol in un giorno, in su l'estremo telo,
sparsa le vene di marmoreo gelo,
di dolor cade e di stupore insassa.
Giá tace e torpe, impallidisce e langue,
giá pietra divien candida e pura,
se non quanto la macchia il vicin sangue.
Ecco le membra irrigidite indura;
ecco a se stessa, immobile ed essangue,
corpo è fatta in un punto e sepoltura.

IX

SANSONE IN GREMBO A DALILA
di Giovan Battista Paggi.

Paggi, quel tuo Sanson sí ben dipinto,
che, dalla bella filistea tradito,
vien del fatal suo crine impoverito,
orbo degli occhi e da' legami avinto;
specchio esser può verace, ancor che finto,
de l'uom che, lusingato ed invaghito
da la carne vezzosa, è poi schernito
in guisa tal che ne rimane estinto;
e 'n pigro sonno immerso e 'n vano foco,
perde con la costanza invitta e forte
de la ragione il lume a poco a poco:
alfin, tra dure e rigide ritorte,
del nemico divien favola e gioco,
e del suo vaneggiar termine è morte.

X

GIUDIT CON LA TESTA D'OLOFERNE

di Cristofaro Bronzino.

Di Betulia la bella
vedovetta ſeroce
non ha lingua né voce, e pur ſavella;
e par seco si glori e voglia dire:
— Vedi s'io so ſerire!
E di strale e di spada,
di due morti, ſellon, vo' che tu cada:
da me pria col bel viso,
poi con la ſorte man due volte ucciso. —

XI

SALOME CON LA TESTA DEL BATTISTA

di Lavinia Fontana.

Mentre, in giro movendo il vago piede,
la danzatrice ebrea
ciò, ch'a pena potea
soffrir con gli occhi, con la lingua chiede;
ebro il re palestino
di lascivia e di vino,
le dona pur, dal giuramento astretto,
il capo benedetto.
Oh piú perfida assai, che ciò concede,
d'ogni perfidia altrui, perfida ſede!

XII

MADONNA
di Rafaello da Urbino.

Quando a ritrar l'angel terrestre intese
l'angelica beltá, gli atti divini,
di celesti colori e peregrini
scelse le tempre e 'n ciel volando ascese.
E dal Sol quivi e da le stelle ei prese
l'oro de' biondi innanellati crini,
e da' piú puri spirti, a Dio vicini,
la luce e 'l foco, onde i begli occhi accese.
L'ostro schietto a l'aurora, il latte tolse
al bel calle stellato, e 'l santo viso
e la fronte beata ornar ne vòlse.
Del seren d'oriente il dolce riso
sparse, e aria di vita in lei raccolse,
e chiuse in poca tela il Paradiso.

XIII

MADONNA
del Correggio.

Finto non è, ma spira
il divin pargoletto,
ch'a la Vergine madre in grembo posa.
Mira i dolci atti, mira
con qual pietoso affetto
le ride e scherza... E ben mover vedresti
i bei membri celesti;
ma non vuole e non osa
(sí lo stringe d'amor tenace laccio)
a la gran genitrice uscir di braccio.

XIV

MADDALENA

di Tiziano.

Questa, che 'n atto supplice e pentita
se stessa affligge in solitaria cella,
e de la prima etá fresca e fiorita
piagne le colpe, in un dolente e bella,
imago è di colei, che giá gradita
fu del Signor seguace e cara ancella;
e quanto pria del folle mondo errante,
tanto poscia di Cristo amata amante.

Ecco come con lui si lagna e come
del volto irriga il pallidetto aprile,
e, deposte del cor l'antiche some,
geme in sembiante languido ed umíle;
e fanno inculte le cadenti chiome
agl'ignudi alabastri aureo monile:
le chiome, ond'altrui giá, se stessa or lega,
giá col mondo, or col cielo; e piagne e prega.

Felice donna e fortunata a pieno,
cui, di falso piacer giá sazia e schiva,
di lá, 've altrui lusinga amor terreno
e piú l'anime alletta ésca lasciva,
qual tradito augelletto al ciel sereno,
o qual cerva trafitta a l'onda viva,
umilemente al Redentore a lato
cosí per tempo ricovrar fu dato.

Tu, del senso sprezzando ingordo e vano
i fugaci diletti e i lunghi affanni,
campar del mondo, adulatore, insano,
dall'insidie sapesti e dagl'inganni;
e 'n questo della vita ampio oceáno,
in sul fior giovenil de' piú verd'anni,
trovasti al fragil legno, e quasi absorto
da l'umane tempeste, il polo e 'l porto.

Cangiasti (oh pensier saggio, oh santa voglia!),
con vil antro selvaggio il ricco tetto,
con grossa, rozza e lacerata spoglia
il bisso prezioso e l'ostro eletto.
T'è bevanda il ruscel, cibo la foglia,
son sassi e spine il tuo prezioso letto,
che fan del corpo tuo battuto e stanco
e guanciali al bel volto e piume al fianco.

Oh come bella alla solinga grotta,
pastorella romita, entro ti stai!
e come chiara, ove piú quivi annotta,
l'ombra rallumi co' celesti rai!
Oh come dolce in flebil voce e rotta
a ragionar col sommo Amor ti stai!
Sí vivi espressi son gli atti e i lamenti,
ch'io vi scorgo i pensier, n'odo gli accenti.

Occhi, per cui d'amor tant'alme e tante
pianser sovente, e mille cori e mille,
voi, voi, piangendo, appo le sacre piante
dolci versaste e dolorose stille;
voi, che giá fuste a lunga schiera amante
ministri sol di fiamme e di faville,
voi, voi, disciolto in tepid'onda il gelo,
bagnaste in terra (oh meraviglia!) il cielo.

Beato pianto, aventurose e belle
lagrime, a lei cagion d'eterno riso,
non cosí 'l mar di perle, il ciel di stelle,
s'orna come di voi s'orna il bel viso.
Perdon l'acque de l' Ermo e perdon quelle,
appo voi, c'hanno il fonte in paradiso;
ché, tra 'l bel volto sparse e 'l crin celeste,
rive di fiori e letto d'oro aveste.

Fûr vivi specchi, in cui l'alma si scerse
i vostri puri e flebili cristalli,
e vide, allor che 'n voi se stessa asperse,
de' suoi si lunghi error gli obliqui calli;
lá dove quasi in pelago sommerse
i gravi troppo e vergognosi falli,
quando a lavar que' santi piè vi sciolse,
e fûr le chiome il velo onde gli avolse.

Chiome, che, sciolte in preziosa pioggia,
su le rose ondeggiate e su le brine,
beate o voi, che, 'n disusata foggia
incomposte e neglette e sparse e chine,
quell'altezza appressaste, ove non poggia
di Berenice il favoloso crine!
Ceda a voi l'ombra e l' òr, poscia che sole
quel piè toccaste a cui soggiace il Sole.

Bocca, ove il cielo il nettar suo ripose
tra vive perle e bei rubini ardenti,
e tra vermiglie ed odorate rose,
per ferir l'alme altrui spine pungenti,
felice o te, che alte dolcezze ascose
traesti da que' piè, puri, innocenti,
che tra' nodi d'amor saldi e tenaci
avezzâr le tue labra ai casti baci!

Candida man, che giá maestra impura
fosti d'immondi studi e d'artifici,
per accrescer le pompe e di natura
le mal nate bellezze allettatrici,
ahi! con che dolce affettuosa cura
larga ministra di pietosi uffici,
come dianzi de' vaghi affanno e pena,
fosti de l'uman Dio laccio e catena.

Terso alabastro, che talor solevi
sparger di molli e peregrini odori
di quelle membra l'animate nevi
ésca aggiungendo a scelerati ardori,
se giá lor tanto di candor cedevi
dando a la bella mano i primi onori,
ceder devi anco al santo odor natio,
ond'ella innamorò gli angeli e Dio.

Ma ceda la natura e ceda il vero
a quel che dotto artefice ne finse,
ché, qual l'avea ne l'alma e nel pensiero,
tal bella e viva ancor qui la dipinse.
Oh celeste sembianza, oh magistero,
ove ne l'opra sua se stesso ei vinse;
pregio eterno de' lini e de le carte,
maraviglia del mondo, onor dell'arte!

XV

ECCE HOMO
di Rafaello da Urbino.

È questa, oimè, del tuo celeste figlio,
l'imago, o re del ciel? son queste quelle
guance sí care agli angeli e sí belle,
che diêr l'ostro a la rosa, il latte al giglio?
Son questi i sereni occhi? è questo il ciglio
ond'ebbe il sole i raggi e le fiammelle?
questo il crin da cui l'òr trasser le stelle,
or tutto, ahi lasso! lacero e vermiglio?
Qual cruda man commise il crudo scempio?
e qual pietosa de le membra sante
ritrasse in vivo lino il caro essempio?
Questo sol ti sia specchio, anima errante;
Dio novo Dio ſe' l'uomo. Ahi, ſu ben empio
l'uom, ch'a Dio tolse d'uom ſorma e sembiante!

XVI

IL MARTIRIO DI SANTA CATERINA VERGINE
del Contarini.

Questa in ricca tabella
bella tra' ceppi e tra le rote imago,
de lo real di Dio sposa ed ancella,
opra è de l'arte, ed ella
ſa che viva e che spiri.
Chiedi tu, che la miri,
ond'è che non ſavella?
Non sa la vergin bella
(tanta sente dolcezza inſra i martíri),
non che voci ſormar, tragger sospiri.

XVII

SAN GIROLAMO

di Luca Cangiasi, in casa di Giovan Carlo Doria.

Oh come espresso al vivo,
con le ginocchia a terra, il santo vecchio
ne l'antro ombroso, a piè d'un chiaro rivo,
si batte il petto e, sospirando, a Dio
del suo grave fallir chiede perdono!
Sentirebbe l'orecchio
del sasso i colpi e de la voce il suono,
se del vicino rio
non fusse il mormorio.

XVIII

SAN GIORGIO

del cavalier Giuseppe d'Arpino, in casa del medesimo.

La fanciulla reale,
esposta al mostro rio,
tremar, Giuseppe, e lagrimar vegg'io.
Veggio le faci e l'ale
aprir verdi e sanguigne il fier dragone,
in aspetto sí orrendo
che d'ora in ora il sibilar n'attendo.
Ma 'l celeste campione,
che la serpe crudel con franco ardire
fere senza ferire, ha tanta vita,
che può far immortale
chi l'ha dipinto tale.

XIX

SAN CRISTOFARO
di Bernardo Castello.

Quei che sotto l'incarco
del fanciullo pesante,
Castel, le spalle sante incurva in arco,
come m'invita a dir d'opra sí degna,
cosí a tacer m'insegna.
Ché, mentre per lodarlo
scioglio la lingua e parlo:
— Ben aver può — mi dice, — o vaneggiante,
l'ingegno tuo da la mia soma appreso
che sien debili forze a grave peso! —

XX

SAN FRANCESCO
di Camillo Procaccini,
in casa di Giovan Carlo Doria.

Le luci al paradiso
volge Francesco, ov'arde il suo divino
amato serafino;
e colá tutto fiso
erge le palme ed apre il fianco inciso.
Ben vive il senso in quelle piaghe ardenti,
e ben forse poría chi gli è vicino
vederne il moto ed ascoltar gli accenti.
Ma la pietate e 'l zelo
tanto il rapisce al cielo,
che tacer gli convien, né può né vòle
formar parole.

II

I RITRATTI

I

PARIDE

Che curi piú la vita?
che piú temi la morte?
Chi fia mai che s'agguagli a la tua sorte?
Arbitro degli dèi, vendicatore
d'Ettòr, ladro d'amore,
Elena giá rapita,
Achille ucciso e 'n su le patrie rive
viste ignude le dive,
che piú sperate omai da' cieli amici,
lieto sen, man beate, occhi felici?

II

ERACLITO E DEMOCRITO

Levate il guardo al vostro albergo eterno,
anime curve e 'n questo abisso immerse,
che nome ha « mondo » ed è piú tosto inferno.
Oh cecitá mortal, menti perverse!
s'a la luce del ciel non vi volgete,
ben a gran torto il Sol gli occhi v'aperse.
Deh! come prigioniero entro una rete,
che tante morti in poca vita aduna,
può l'uom, sempre in travaglio, aver quiete?
Soggiace il poverel fin da la cuna,
agitato dal piè de la nutrice,
a l'agitazion de la fortuna.

Nato in un punto istesso ed infelice,
va lagrimando le miserie estreme,
che l'umana natura gli predice;
e ne' vagiti suoi sospira e geme
la lunga serie de' futuri affanni,
che con tal tronco han la radice insieme.
Che gravi incarchi ne' piú debil'anni,
mentre vaneggia e pargoleggia infante,
a mille rischi esposto, a mille danni!
Tenero sovra il suolo e vacillante
stampa dubbie vestigia, e non ben pote
senza le braccia altrui fermar le piante.
Le membra avinte e d'ogni forza ha vòte,
e de' vasi materni il cibo chiede
con lingua balba e mal distinte note.
Cresciuto il senno e stabilito il piede,
in più perfetta etá, di quanti mali
fatto gioco e bersaglio ognor si vede?
Ecco, con duri e velenosi strali
incominciando a saettarlo Amore,
gli fa piaghe pestifere e mortali.
Vien rabbia, gelosia, speme e timore
con l'altre oscure passion nemiche,
anzi furie tiranniche del core.
Succedono i disagi e le fatiche,
degli ingordi desir l'avide brame,
che, quanto acquistan piú, piú son mendiche:
de l'òr la sete e de l'onor la fame,
de' sozzi morbi la perpetua guerra,
e del giogo servil l'aspro legame.
Chi può dir poi gl'incommodi che serra
de la pigra vecchiezza il peso greve,
che giá mira il sepolcro e pende a terra?
De' dolci dí la primavera è breve,
tornan freddi gli spirti, i corpi lassi;
dove spuntava il fior, fiocca la neve.

Tardi il tremulo piè distende i passi,
né merlo intorno ha piú, che ben sussista,
la corona de' denti, e rara fassi.
Solca ruga senil la guancia trista,
infossan gli occhi e fosca nebbia involve
d'importuna caligine la vista.
Alfin pur si distempra e si dissolve
questa fragil testura d'elementi,
e ritorna la carne in trita polve.
Fermate il passo, o peregrin dolenti,
voi che quaggiú cercate ombra di bene,
né trovate giá mai se non tormenti;
e conchiudete pur: che ben conviene
che 'n un mar la cui fede è tanto infida,
fra tante or liete or dolorose scene,
l'un filosofo pianga e l'altro rida.

III

ANACREONTE

Cingetemi la fronte,
lauri, pampini e rose;
date ad Anacreonte,
giovinette amorose,
versi, baci e bevande,
penne, tazze e ghirlande.
Lieo, Febo, Batillo:
son ebro, ebro vacillo.
Furor, furor divino,
mi rapisce e disvia;
furor di poesia
di lascivia e di vino;
triplicato furore:
Bacco, Apollo ed Amore.

IV

EUCLIDE

Del compasso geometrico le piante
per sentier immortal ressi in maniera,
che l'un piede appoggiai saldo e costante
sul punto fisso de la gloria vera,
con l'altro in giro mobile rotante
e dilatato in spaziosa sfera,
tirando al nome mio linea infinita,
venni un cerchio a formar d'eterna vita.

V

LUCREZIA ROMANA

Lucrezia, s'a l'adultero romano
cedi senza contrasto,
loda di nome casto
da giusta morte ingiustamente chiedi.
Se sforzata gli cedi,
qual follia, col morire,
portar la pena de l'altrui fallire!
Invano, dunque, invano,
morendo aspiri ad immortali onori,
ch'o scelerata o forsennata mori.

VI

LA STESSA

Donna, a torto ti die' l'etate antica
titolo di pudica;
ché, se quel sen piagasti
che fu d'osceno amor sozzo ricetto,

non giá perciò lasciasti
di goderne illegittimo diletto.
Se volevi lodata esser da noi,
dovevi prima ucciderti e non poi.

VII

TITO LUCREZIO CARO

Gli effetti di Natura
e i secreti del ciel seppi e cantai,
e la mia penna oscura
con la luce del nome immortalai·
ma la vita futura,
incredulo filosofo, negai.
Tutto intesi e spiai,
ma, piú scernendo assai lunge che presso,
tutto conobbi alfin, fuor che me stesso.

VIII

MARCANTONIO

Cleopatra la bella
seco mi trae, sí che in un punto io sono
e seguendo fugace
e fuggendo seguace.
Lascio in dubbio la pugna, ed abbandono
e del vincere insieme
e del regnar la speme;
ch'altra reggia non curo ed altro trono
che 'l suo bel seno, e vo' che sol costei
sia 'l Campidoglio dei trionfi miei.

IX

BRUTO

— Fuggi, fuggi lontano:
ecco il nemico vincitor si vede
giá vicino, che riede! —
Cosí, timido e smorto, a Bruto audace
disse un fido seguace.
— Fuggirò, non col piè, ma con la mano, —
risponde, e 'l ferro stringe e 'l petto fiede.
Veramente romano,
a cui fu sol concesso
prepor la patria al padre ed a se stesso!

X

MECENATE

Fiorîr ne' tuoi begli orti, o de' grand'avi,
ch'ebber d'Etruria a possedere il regno,
generoso nipote, inclito pegno,
d'ogni nobil virtú germi soavi.

Prudenza e cortesia tenner le chiavi
dell'uscio sacro, ove d'entrar fu degno,
ape felice, ogni piú chiaro ingegno,
a compor d'aureo mèl celesti favi.

Pasceano a l'ombra de' beati allori,
morte prendendo e povertate a scherno,
cigni, la tua mercé, sempre canori.

E se pur (colpa alfin d'orrido verno)
marcîr que' frutti, inaridîr que' fiori,
resta ancor del tuo nome odore eterno.

XI

ERODE

Ecco del crudo re di Palestina
a spaventosa imago.
Recise ei di Giudea
le piú tenere piante;
fu de la bella ebrea
omicida ed amante.
Ben potrá dir chi mira il fier sembiante
che di tigre o di drago
alma non è sí fèra o sí ferina,
che capir, ch'albergar non possa amore,
poi ch'entrò nel suo core.

XII

LO STESSO

Di dolore e di rabbia
strugge se stesso e rode
lo scelerato Erode, e chiama invano
Marianne gentil, che non risponde.
Si ben mesce e confonde
nel suo rabbioso e doloroso aspetto
questo gemino affetto
del mirabil pittor l'egregia mano,
che non si scorge in lui qual sia maggiore
o la rabbia o il dolore.

XIII

NARSETE EUNUCO

Non in tabella angusta
dipinto e colorito,
se guardi al core immenso, ai chiari gesti,

ma ne' marmi di Rodope scolpito
esser deve costui: Narsete è questi.
In Persia nato e ne la reggia augusta
di Bizanzio nutrito,
tra molli scherzi e feminili imperi
spirti apprese guerrieri,
onde con franco ardire
de le gotiche squadre
scosse l'orgoglio e fiaccò l'armi e l'ire.
Tolsegli di marito
ufficio a un punto e titolo di padre
ferro crudel, che l'uno e l'altro pondo
genitale e fecondo
da la gemina sede gli divelse;
ma con opre sí eccelse
fece viril se stesso,
ch'aggiunse al cor quel che mancava al sesso.

XIV

MARTINO LUTERO

Volpe malvagia, che 'l terren fiorito
de la vigna di Cristo incavi e rodi;
lupo fellon, che con furtive frodi
il fido ovile hai lacero e tradito;
immondo corvo, che, de l'arca uscito,
di putrid'ésca ti nutrisci e godi;
perfida iena, che 'n sagaci modi
formi d'umana voce un suon mentito;
iniqua aragna, che a le mosche ordisci
reti vane d'error; rana loquace,
che, sommersa nel fango, al ciel garrisci;
Piton, che 'l mondo ammorbi; idra ferace
di mille avide teste, ahi! come ardisci
sotto aspetto vezzoso esser vorace?

XV

ERASMO DA ROTTERDAM

Dottore o seduttor deggio appellarte?
di Giuda o d'Anticristo empio conviensi
il nome a te, che, 'n alterando i sensi,
sai del vangelo adulterar le carte?
Maestro rio d'abominabil arte,
falso profeta entro i cui spirti, accensi
sol di zelo infernal, tutto contiensi
quanto dal vero s'allontana e parte;
tu mostrar il sentier ch'al ciel conduce,
guida fallace, e tu per via secura
scorgere i ciechi, assai piú cieco duce?
Che val candido inchiostro e fede impura?
ombra nel core e nell'ingegno luce?
scienza chiara e coscienza oscura?

XVI

ANDREA DORIA

Presso un secolo ho visto ed ho trascorso
lo spazio cosí ben degli anni miei,
che levare a la patria il giogo e 'l morso
e porlo al mare indomito potei;
potei, volgendo di natura il corso,
l'esser ch'ella mi die' rendere a lei:
onde, s'io giá Liguria ebbi per madre,
ella, piú che figliuol, può dirmi padre.

XVII

DRAGUTTE CORSARO

Oh come ira divina
i tuoi fasti reprime, orgoglio umano!
Mentre il fiero campion di Solimano,
intento al bell'acquisto,
l'isola assal del precursor di Cristo,
ecco scheggia di monte
che gli spezza la fronte.
Cosí, percosso d'aspra cote alpina,
novo Golia, ruina;
cosí da picciol sasso a pena tocca,
la statua babilonica trabocca.

XVIII

FILIPPO SECONDO RE DELLE SPAGNE

E donde nasce e dove more il sole,
e donde sorge e dove cade il die,
tutto quanto contien quest'ampia mole
soggiace a l'ombra de le glorie mie.
Le forze del mio braccio invitte e sole
stendo tant'oltre e per sí lunghe vie,
che piú non le prescrive e non le serra
omai colonna in mar, né muro in terra.

XIX

IL PRENCIPE DON CARLO D'AUSTRIA

Stella no, ma cometa
fu questi, e vapor lieve in aria impresso,
generato però dal Sole istesso.
E ben sí chiara face
prole fu degna di sí gran pianeta;
ma, qual balen fugace,
in breve spazio si disperse e sciolse;
però che 'l ciel non vòlse
ch'altro Carlo vedesse occhio mortale
al quinto Carlo eguale.

XX

ELISABETTA D'INGHILTERRA

Chi di questa sacrilega e profana
anglica Iezabel formò l'imago,
che, di sangue innocente aprendo un lago,
fe' di martiri ognor strage inumana;
darle volto devea di tigre ircana
di serpe cironea, d'arabo drago;
e, se d'effigiarla era pur vago,
ritrar Progne crudele o Scilla insana,
ritrar Medea, Medusa, Alcina, Armida,
o Circe, o Sfinge, o vipera, o cerasta,
idra, chimera, arpia, furia omicida:
ch'indegna è ben, se l'arte a tanto basta,
che donna si dipinga o che s'incida
donna, che 'n sé di Dio l'effigie ha guasta.

XXI

ALESSANDRO FARNESE DUCA DI PARMA

Per frenar, per fiaccar l'orgoglio insano
de la Mosa e del Ren, d'oro e di genti,
quanti Iberia mandò duci possenti
contro il Belga sacrilego e profano?
Austria, con pace tua, tentâro invano
Stunica ed Alba, a l'alta impresa intenti,
piegar con armi o bellici tormenti
quell'indomito collo al giogo ispano.
Vinselo il gran Farnese e con trofeo,
cui né Cesar né Druso ottenne eguale,
trionfò de lo stuol perfido e reo.
Ciò fu destín, però che palma tale
altrui non si devea, ma sol poteo
a romano campione esser fatale.

XXII

PAPA PIO QUINTO

Sotto il pietoso mio zelo paterno
fiorir giustizia e caritá si scorse;
sepolta l'eresia giacque in Averno,
con la virtú la veritá risorse.
Un lustro, o Roma, sol del mio governo
pace, abondanza e libertá ti porse.
Quando capí, dal secolo di Piero,
tanta felicitá sí breve impero?

XXIII

IL CARDINAL BARONIO

Gran cronista di Dio,
mentre che scrissi i suoi terreni annali,
fui negli annali eterni ascritto anch'io;

e, trattando la penna, alzai le penne
colá dove egli venne
a scriver sovra i dí caduchi e frali
di quest'anno mio breve anni immortali.

XXIV

IL CARDINAL BELLARMINO

Del drapello d'Ignazio al bel governo
de la gran navicella
scelto quaggiú da l'Argonauta eterno,
contro il furor del gelido aquilone
che dal settentrione
movea crudele ed orrida procella,
e contro i fieri inganni
degli assalti britanni,
trattai di santitá remi possenti,
scoccai di veritá fulmini ardenti.

XXV

LODOVICO CASTELVETRO

Diasi a le fiamme il mio ritratto vero;
fiera calunnia, iniqua invidia, godi.
Non farete però che 'n mille modi
pur non rimanga in mille carte intero.
Degli altrui scritti giudice severo,
non mi nomina alcun che non mi lodi;
fûr le censure mie saette e chiodi,
onde trafissi altrui, critico arciero.
Quando il tutto compose e 'l tutto ordío,
autore inemendabile e perfetto,
non mi vòlse presente il sommo Dio.
Forse securo allor d'esser corretto
stato non fôra, e che non trovass'io
nel poema del mondo alcun difetto!

XXVI

BERNARDINO TELESIO

Contro l'invitto duce
de la peripatetica bandiera
armar l'ingegno osasti,
o de la Bruzia gente onore e luce!
E se ben di sua schiera
la palma non portasti,
tanto fia che ti basti;
poiché la gloria e la vittoria vera
de l'imprese sublimi ed onorate
è l'averle tentate.

XXVII

IL POETA NICCOLÒ FRANCO
impiccato in Roma.

Ingrato, ingrato Apollo,
ingratissime muse! altro monile
da voi sperava il mio faceto stile
di quel che vide in su l'estremo crollo
Roma cingermi il collo.

Pompose essequie e belle
apparecchiaste a la mia morte oscura;
fu l'universo la mia sepoltura,
e del mio funeral fûr le facelle
tutte quante le stelle.

Sudar che valse tanto,
per animar con armonia concorde
d'arguta cetra le sonore corde,
s'altra corda deveami, o coro santo,
serrar la via del canto?

Di Pindo e di Permesso,
vago di poetar, le cime ascesi,
misero! ed a compor non altro appresi
ch'un duro groppo ed a formar con esso
tragedia di me stesso.
Tentai farmi eminente,
e in altro monte, ove di rado uom sale,
e in altra pianta, ove volai senz'ale,
restai, canuto il pel, cigno dolente,
spettacolo pendente.
Forza d'empio destino,
ma piú d'invidia rea, mi fece in morte
fiero trofeo di miserabil sorte;
ond'ebbi a divenir, vecchio meschino,
martire di Pasquino.
Tema i sovrani eroi
ed apprenda da me, pur troppo audace,
i grandi a reverir lingua mordace;
se non vuole il carnefice far poi
ballare ai versi suoi!

XXVIII

IL CASTELFICARDO

celebre predicatore.

Dipingimi il sembiante,
Castel, del gran Castello,
tu ch'a gloria sovrana alzi il pennello.
Fa' di cener la veste,
cener ch'asconde in sé foco celeste;
fa' che ruvida corda il fianco cinga,
corda il cui santo groppo a Dio lo stringa;
dá' grazia al volto e gravitate a l'atto.
Tanto basti al ritratto:
piú non tentar, se pur non sei bastante
a dipingere il fulmine tonante.

XXIX

A CLAUDIO ACHILLINI

pel dono che gli fece del suo ritratto.

L'imagin tua, che 'n dono or mi concede,
Claudio, affetto cortese, è quella istessa
che nel centro del core io porto impressa
e che de' miei pensieri in cima siede.
E ben fa di quel volto aperta fede,
ch'è di vera virtú sembianza espressa;
ma la vivacitá non scorgo in essa,
che nel tuo ingegno e nel tuo stil si vede.
Quel ch'empie il mondo terminar non vale
breve confin, né pareggiar saprei
a l'eterno diamante il vetro frale.
Raggi in te sol vegg'io, sol ombre in lei:
ella non spira spirito vitale,
tu dell'anima mia l'anima sei.

XXX

SUL PROPRIO RITRATTO

di mano di Bartolomeo Schidoni.

Togli il rigor del gelo e de l'arsura,
e l'orror de la notte ombrosa e bruna
e 'l pallor de la morte insieme aduna;
fanne, se far si può, strania mistura;
prendi quant'ha la regione oscura
pene e tenebre eterne ad una ad una,
quant'ha d'amaro Amor, di reo Fortuna,
d'imperfetto e di misero Natura;
scegli il tòsco de l'idre, accogli poi
de le sirti le spume, e tempra e trita
con sospiri e con pianti i color tuoi.
Cosí, Schidon, verace e non mentita
farai l'imagin mia. Ma, se tu vuoi
farla viva parer, non le dar vita.

III
BIZZARRIE

I
L'ALCHIMISTA

Lungo tempo sepolto in una buca,
mostrai di soffiar l'oro nel crocciuolo;
ma realmente soffiai quello solo,
che stava dentro la borsa del duca.

II
IL BUFFONE

Son le mie glorie a tutto il mondo aperte,
e la mia fama va da polo a polo,
perché, per farmi in alto e girne a volo,
io mi feci sbalzar su le coverte.

III
LA FORMICA
miniatura di Battista Castello.

O de la bionda spica
provida tesoriera,
che, de l'ardente sfera
sotto la sferza aprica,
a l'usata fatica
guidi la negra schiera,
fu sí sovr'ogni antica
mano la mano amica,
che ti die' forma vera,
diligente e leggiera,
che non so s'io ti dica
od atomo o formica.

IV

LA ZANZARA
di Battista Castello.

Come, oh come vivace
spieghi dorate e miniate l'ale,
sussurratrice garrula e mordace!
Non di mortal pittore
opra creder ti voglio, anzi immortale
sei tu, cangiato in altra forma, Amore.
Lo stimolo pungente
de l'arrotato dente
è certo l'aureo strale,
onde in un dì diletto e di stupore
dolce trafiggi a chi ti mira il core.

IV

LE SCULTURE

I

APOLLO IN BELVEDERE

Quant'è bello e vezzoso
questo marmoreo arcier, nume di Delo,
tanto fiero e sdegnoso,
par che minacci e scocchi
assai piú dai begli occhi ire e vendette,
che da la man saette.
E, se pontifical pietoso zelo
giá disarmato non l'avesse, e scarco
e di quadrella e d'arco,
Niobe, se ben di senso ha il petto casso,
fatta ancor sasso, il temeria di sasso.

II

ANDROMEDA

Veggio la bella ignuda
volger pietoso il guardo in su l'arena
a la fiera balena;
veggio Perseo, ch'a l'Orca ingorda e cruda
scopre l'orribil testa;
e veggio il mostro rio, che marmo resta.
Ma che resti di marmo,
non so s'opra sia questa,
veggendo ch'è scolpita ogni sua parte,
di Medusa, d'Amore o pur de l'Arte.

III

VENERE IGNUDA
opera attribuita a Fidia.

La dea, che 'n Cipro e 'n Amatunta impera,
quando, dove a te, Fidia, ignuda apparse?
Forse quando l' Egeo, che d'amor n'arse,
solcò nascente in su la conca altèra?
o pure allor che da la terza sfera
al troiano pastor venne a mostrarse?
o lei vedesti i bei membri lavarse
lá ne' fonti di Pafo e di Citera?
Forse (e ben esser può) scolpisti lei,
mentre che, 'n braccio al fèro dio de l'armi,
era vago spettacolo agli dèi?
Cosí pens' io, né meraviglia parmi;
ché, s'ogni dio vi fu, tu pur dio sei,
ch'uomo non è chi può dar vita a' marmi.

IV

AMORE CHE DORME IN UNA FONTANA

Benché di fredda pietra
sovra l'umida sponda
senza face e faretra
mi giaccia e dorma al dolce suon de l'onda,
alcun però non sia
che sprezzi il mio valor, la fiamma mia,
né l'affidi il vedere
ch'Amor, fatto di pietra, acque distille;
ché da le pietre ancor escon faville.

V

VENERE E ADONE

VENERE

Perché torcendo il desiato aspetto,
ritroso giovinetto,
ſuggi i nodi tenaci
de le mie braccia e ti sottraggi ai baci?

ADONE

Bella dea, s'a' tuoi vezzi or non consento,
non è sdegno: è spavento.
Temo di questa reggia
il signor non mi veggia;
ché, se i suoi gesti osservo a parte a parte,
esser certo non pote altri che Marte.

VI

VENERE E ADONE

Non finto, è vero, è vivo
quell'Adon, che leggiadro in sen si posa
a la diva amorosa;
e, se ne l'atto suo vago e lascivo
a noi mai non si volge e non risponde,
o dorme al suon de l'onde,
o delle belle braccia uscir non vòle,
o i baci gl'interrompon le parole.

VII

TESTA DI ANNIBALE

donata dal cardinale Aldobrandini al duca di Savoia.

Pur torno a riveder l'Alpi canute,
del barbaro furor siepe e ritegno;
pur di quest'aure a respirar ne vegno,
aure piene di vita e di salute:
mercé di tal, che sa non piú vedute
meraviglie formar d'alto disegno,
e può senso e favella, alma ed ingegno
dare a le pietre inanimate e mute.
Oh de la bella Italia antiche mura,
quanto vi rivegg'io sotto piú forte,
sotto piú saggia e piú fidata cura!
Temuto non avria servaggio e morte
Roma per me, se man cosí secura
avea le chiavi de le vostre porte.

VIII

TESTA DI DEMOSTENE IN UNA FONTANA

Da le labra faconde,
vivo, versai con rapido tesoro
torrenti di fin oro; or verso, spento,
vene di vivo argento:
quei nutrivano i cori,
queste irrigano i fiori.
È ben ver che il sussurro di quest'onde
al sonno alletta, e 'l mormorio di quelle
gl'intelletti rapia sovra le stelle.

IX

IL SEPOLCRO DELLA FIGLIUOLA
scolpito dal padre.

Infelice scultor, deh! che mi vale
lo studio infausto, il tragico disegno,
s'alfin, con sudor tanto e tanto ingegno,
altro non imparai che 'l proprio male?
Questo martel, questo scarpel fatale,
che giá mercava al viver tuo sostegno,
conviene, o cara figlia, o caro pegno,
ch'or intagli il sepolcro al tuo mortale.
Ahi marmi, ahi ferri, ed ahi sovra natura
crudo mio cor, cruda mia mano e molto
piú che ferr'aspro e piú che marmo dura!
Ma lor felici e me, se non m'è tolto
d'esser almeno in questa tomba oscura,
ch'oggi fabrico a te, teco sepolta!

X

EDERA NATA NELLA MANO DI UNA BACCANTE

Perché tenti impedire,
edra licenziosa ed arrogante,
con le braccia tenaci
la man che vuol ferire
del proprio sesso un scelerato amante?
Or t'intend'io: le piante
son tutte de' cantor de' boschi traci
ed amiche e seguaci.

XI

LA STATUA DEL PRINCIPE TOMASO DI SAVOIA

Questo, ch'illustre fabro al vivo incise,
giovinetto guerriero, in viva pietra,
e, ch'ancor finto, in sí feroci guise
spira spavento, onde vil uom s'arretra:
il nepote non è del grande Anchise,
ché gli armeriano il fianco arco e faretra;
non è l'ebreo, che 'l fier gigante uccise,
ch'avrebbe ne la mano o fionda o cetra;
e se fusse il garzon che nacque in Pella,
sosterrebbe lo scettro; e terria l'asta,
se fusse il tuo figliuol, Tetide bella.
Tomaso è, che gli agguaglia; e, se contrasta
con l'antico valor l'etá novella,
del gran Carlo è germoglio, e tanto basta.

XII

IL FACCHINO

fontana di Roma.

Oh con che grato ciglio,
villan cortese, agli assetati ardenti
offri dolci acque algenti!
Io ben mi meraviglio,
se vivo sei, qual tu rassembri a noi,
come in lor mai non bagni i labri tuoi.
Forse non ami i cristallini umori,
ma di Bacco i licori!

XIII

PASQUINO

Non cercar, tu che passi,
come favelli e scriva
una pietra insensibile e scolpita,
che de la mano e de la lingua è priva.
Fôra ancor poco a quest'etá cattiva,
poiché taccion color c'han voce e vita,
quand'io non sol parlassi,
ma parlando scoppiassi,
per romper con lo scoppio e testa e braccia
a chi mi fa parlare, e vuol ch'io taccia!

VI

VERSI DI OCCASIONE

I

IN MORTE DI SUA MADRE

Torno piangendo a riverir quel sasso,
ove chi nove lune in sen mi chiuse,
chiuse lasciò le 'ncenerite spoglie.
Pace a te prego, a te dolente e lasso
m'inchino, o madre, e con l'afflitte muse
l'essequie tue rinovo e le mie doglie.
Benedette le lagrime, che scioglie
a voi devute il cor, ceneri amate,
venerande reliquie, ossa onorate,
di quella ond'io son parto e parte sono
queste misere carni. Oh, se m'intendi,
madre cortese, prendi
pianto per latte, e sia l'ultimo dono!
Ma chi mi vieta, oimè! ch'a te m'appressi?
Dura pietra e crudel, ma non men dura
l'iniqua dea, l'insidiosa arciera,
la cieca sorda inessorabil fèra,
che t'ha serrata in gelid'urna oscura;
e vòlse pur ch'io di mia man chiudessi
la bocca, onde sí dolci, onde sí spessi
per mia salute ebb'io parole e baci:
or da silenzio eterno oppressa giaci.

Madre, tu giaci? è dunque ver che, tinto
d'atro pallor, de le tue luci il lume
eternamente agli occhi miei s'ammorza?
Piansi, non è gran tempo, il padre estinto;
or, perché doppio strazio il cor consume,

a par col genitor, lacera scorza,
pianger la genitrice il Ciel mi sforza;
né ben saldata ancor la prima piaga,
di novo colpo un novo stral m'impiaga.
Madre, tu giaci? Ahi troppo ricca spoglia,
troppo pregiata preda, empia, mi tolse
quella che te disciolse
di vita e me colmò d'eterna doglia.
Chi piú fia ch'a virtú m'alletti e mova?
chi, sí a me grave e sí da te lontano,
fra cordogli cotanti e fra perigli,
fia piú che mi consoli o mi consigli
Toltomi quel tesor ch'io piango invano,
nulla cur'io, nulla mi piace o giova,
né, se non morte sola, atta si trova
a stemprar lo mio fèl dolcezza alcuna,
quanto quaggiú rimira occhio di luna.

So ben che, quando il tuo caduco impaccio,
madre, lasciasti, e da le chiome tue
invida mano il crin vital divelse,
al gran Fattor de' cinque mondi in braccio
lieta n'andasti, il qual fra mille sue
alme piú care allor per sé ti scelse.
So che, felice, oltra le spire eccelse
ti spazi, e de le stelle, onde riluce
l'empireo, accresci il numero e la luce.
Ma qual contro sí súbita percossa
trovar, miser, poss'io difesa o schermo?
Come può petto infermo
rimaner saldo a sí possente scossa?
Ha ben il Cielo onde s'allegri ed orni,
ma ben ha il mondo cieco onde s'attristi,
ed io, che l'ombre sue teco non lascio.
Tu posto hai giú d'ogni fatica il fascio,
tu nel regno degli angeli salisti;
io, grave di dolor, trappasso i giorni;

io caddi, e giaccio insin che a te non torni,
ed odio il sol, ché, senza i raggi tuoi,
che poss'io piú veder, che non m'annoi?
  Misero e folle è ben chi la sua speme
ferma in te, mondo instabile e fallace,
ch'a le gioie l'angosce hai sí vicine.
Ahi, con che lieve piè van l'ore estreme
dietro a le prime, e rapida e fugace
scende la vita al suo prescritto fine!
Ché, se pur vien che 'l cielo a noi destine
ombra di ben, vien tardi e tosto fugge,
e, quasi nebbia al sol, ratto si strugge.
I' sperava, i' credea passar contento
teco questa, per te giá lieta, or mesta
vita, se vita è questa
ov'han morte i mortali ogni momento,
ov'ognor l'alma immortalmente mòre:
quand'ecco ogni mio ben di man m'è tolto,
ed ogni mio diletto estinto è teco;
né so di tanti danni altro che meco
lagnarmi sempre, e, 'nver' le stelle il volto
fiso, sfogando l'angoscioso core,
chiamar con alte strida a tutte l'ore
quanto benigno il ciel, cruda la sorte,
quanto larga natura, avara morte.
  Ben mi sovien, quando spedite e lievi
spiegò primier da queste valli oscure
al ciel lo spirto tuo l'ale volanti;
ch'al dolce letto intorno, ove giacevi,
con sei consorti miei, con sei fatture
de le viscere tue, pegni tremanti,
turba inferma, mendíca e nata ai pianti,
i' t'era a piè. Tu, con pietoso affetto,
me fra le braccia ti stringevi al petto:
fra quelle braccia ed a quel petto in cui
sí spesso in fasce riposando io giacqui,

a quel petto ond'io nacqui,
fra quelle braccia ov'allevato io fui,
mi stringei sí che con le labra mie
ben da le tue, mentre n'uscía veloce,
l'estrema aura vital coglier potea.
La famigliuola tua mesta piangea,
e piangev'io con dolorosa voce;
tu non piangevi, e, de le luci pie
serenando le tenebre natie,
con volto, piú che torbido, giocondo,
tutto nel cor premevi il duol profondo.
E come (oh lasso me!), come poss'io
membrar senza sospir l'ultime note,
ch'altamente scolpite al cor mi stanno?
— A Dio, figlio, rimanti, io parto, a Dio;
prega tu quel Signor, che tutto pote,
ch'a sé m'accolga. Io del mortal affanno
sento, in veggendo te, men grave il danno,
poich'a l'estremo mio passo infelice
benedirti e baciarti almen mi lice.
— Ove, madre, ne vai? deh, ferma il piede!
— i' volea dir, ma nol sostenne il duolo; —
ove mi lasci, solo
di pianti e di sospir misero erede? —
Quegli occhi, intanto, oimè! quegli occhi amati,
che mi fûr guida ad onorate imprese,
che mirar mi solean sí dolcemente,
che d'ogni affanno mio pianser sovente,
quando Morte il suo gelo in te distese
vidi d'atra caligine velati,
vidi de' membri languidi e gelati
la soma indi cader, grave a se stessa,
d'eterna notte e duro sonno oppressa.
Vidilo, ahi! perché 'l vidi, e questi miei
non chiusi anch'io di pianto usci dolenti,
che vider chiusi i tuoi girne sotterra?

Deh, come volentier commune avrei
fatta teco a' miei passi infermi e lenti
la mèta, ove 'l mortal corso si serra!
Dunque (e com'esser può?) giá secca a terra
cade la pianta e riman verde il frutto?
dunque, lá dove vedovo ed asciutto
giá d'onor, giá d'umor vedesi il fonte,
ancor sonante, ancor lucente e vivo,
abonda d'acqua il rivo?
dunque, fia ch'a l'occaso il sol tramonte
e ch'un de' raggi suoi splenda senz'esso?
Fèro tenor di stella, ingiusta legge
di quella rea, che legge unqua non serba!
Ben potea, ben devea Morte superba
sottrarmi al duol, che 'n vita ancor mi regge;
e ben devea poterlo il duolo stesso,
ond'io fui tanto allor vinto ed oppresso:
ma non vòlse la rigida orgogliosa
esser in un sol giorno a duo pietosa.

Altro da indi in poi cibo e sostegno,
che pianto e doglia e cura acerba e grave,
la mia misera mai vita non ebbe;
né meraviglia è giá, se 'l triste ingegno
pace non trova e 'l cor posa non have,
da che sí forte il mio tormento crebbe.
Meraviglia piú tosto esser devrebbe
com'io non squarci il mio terrestre velo,
e sia sí pigro a seguitarti in cielo.
Che tardi, o degli afflitti empio conforto?
Deh torna, o Morte, o Morte ingorda e ria!
Ma, se egli è ver che sia
d'ogni umana fatica ultimo porto,
perché Morte chiam'io, folle, in aita,
ch'accorci o tronchi i miei noiosi stami?
perché, lasso! ai martír termine cheggio?
Morte, dunque, al mio mal bramar non deggio:

il meglio, o madre, è ch'io mi viva, e brami,
per far la pena eterna ed infinita,
d'eternar con gli affanni anco la vita;
onde, finch'io da te lunge rimanga,
quanto viva t'amai, morta ti pianga.

Ma tu, ch'or vivi e godi, anima cara,
sovra l'immobil cerchio in Cielo assisa,
sciolta del grave tuo limo terreno,
ove schiera d'Amori ardente e chiara
nel vivo Sol degli angeli s'affisa,
ch'eterno opra lassú giorno sereno;
mentre contempli ognor beata a pieno
la gran Mente del mondo, e i miei martìri
ne lo specchio infallibile rimiri,
deh! se la pace tua celeste e santa
non turba e 'l tuo gioir cura mortale,
pon' mente ove 'l tuo frale
avara tomba, avara terra ammanta;
come tre volte e quattro, il marmo intorno
e lustrando e baciando, i' chiamo a nome
la nobil ombra de l'amato spirto;
come di calta e casia e lauro e mirto,
come di rose e di viole, e come
funestamente, di mia man l'adorno.
Gradisci dal felice alto soggiorno
l'opra pietosa e 'l folto nembo e largo,
ove, assai piú che fior, pianto ti spargo.

Taci, taci, canzon: cedan gl'inchiostri
freddi a le calde lagrime, che fòra
versa l'acuto duol che 'l cor mi punge;
e, poich'al gran dolor lo stil non giunge,
il suo morir del tuo silenzio onora.
Ma con vena maggior dagli occhi nostri,
perché pari a l'amor doglia si mostri,
ciò che esprimer non può la mano in carte,
sia con lingua di pianto espresso in parte.

II

GLI AMANTI TRAFITTI

Per la uccisione della principessa di Venosa Maria d'Avalos
e del duca di Andria, Fabrizio Carafa,
per mano del principe di Venosa, Carlo Gesualdo.

(1590)

1

Oscura notte il nero vel disteso
traea per l'aria in tenebroso orrore,
adorna d'altre stelle, in cui d'amore
scherzava il foco in brevi giri acceso.
Godea, da l'ombre placide difeso,
a bella ninfa in sen lieto pastore,
e novo giorno il ciel, novo splendore,
il bosco avea da doppio Sole appreso:
quand'ambo, irato ed invido, Morfeo
con notte eterna oppresse, e i lor conforti
sanguinoso turbò Lete mortale.
Ma fin beato, aventuroso male,
s'ove giacquer dormendo, or giaccion morti,
abbracciati, Amarilli ed Androgeo.

2

De' congressi giá stanchi, in grembo accolti
de la notte, prendean dolce ristoro
insieme i cari amanti, e i nodi loro
rallentati eran sí, ma non disciolti.
Ebbri d'amor, se ben nel sonno involti,
coppia vera parean del sommo coro;
e tempravan l'ardor, fra l'ostro e l'oro,
d'un leggiadro sudor le chiome e i volti:
quando empia mano di Natura offese
il piú bel pegno, ed indi i pregi e i vanti,
qual di palma o trofeo, barbara, attese.
Versar per l'altrui piaghe il proprio sangue
fu visto allor dagli infelici amanti,
e l'un per l'altro rimanerne essangue.

III
PER LA MORTE DI ANGELO COSTANZO
(1591)

Dunque, morto è il Costanzo? Or chi piú vostro
fie duce, o sacri ingegni? e chi v'addita
d'onor la via, se, col suo piè partita,
Virtú sen riede al sempiterno chiostro?
Voi, ch'a dolervi, o muse, al dolor nostro
commun lamento e proprio danno invita,
spargete, estinto lui che vi die' vita,
per gli occhi pianto e per le penne inchiostro.
E tu tante tue glorie, in breve speco
rinchiuse in un con l'onorata salma,
sospira, o mondo, impoverito e cieco!
Sol Morte, lieta di sí chiara palma,
trionfi intanto e goda, e godan seco
la Terra, c'ha le membra, e 'l Ciel, c'ha l'alma.

IV
A TORQUATO TASSO
Per la morte di una gentildonna.

Tasso, s'è ver ch'altrui fu dato in sorte
mover Stige a pietá, ch'albergo è d'ira,
e viva al suon de la dolente lira
trar donna fuor de le tartaree porte;
ben potrai tu, mentre ch'al ciel per forte
destín costei, che 'l mondo orbo sospira,
sen vola, il ciel, che piú benigno gira,
piegar cantando, e lei ritôrre a Morte.
Sí vedrem per dolcezza al dolce canto
rompersi il marmo, e render di sotterra
a la bell'alma il suo leggiadro manto.
Io, cui manca lo stil, quel sasso santo,
ov'Amor del suo foco il cener serra,
potrò pur forse intenerir col pianto.

V

PER UNA DONNA UCCISA DAL SUO AMANTE

Quando il fèro omicida irato sciolse
del caro nodo l'anima gentile,
e giacque, qual fior tronco a mezzo aprile,
lacero il velo, onde 'l Fattor l'avolse;
non pur le pompe sue, che 'l Ciel le tolse,
pianse Natura, impoverita e vile,
ma 'l duro e crudo ferro oltre suo stile
intenerissi e, per pietá, si dolse.
La man sol pronta a l'atto empio s'offerse,
che nel bel fianco, onde gemendo uscío
lo spirto, il varco sanguinoso aperse.
Dolce fe' troppo di sí acerbo e rio
colpo vendetta Amor: tacque e sofferse,
ma de' begli occhi il feritor ferío.

VI

IN MORTE D'UN GIOVINETTO

Se' pur giunto a quel nido almo natio,
quasi colomba amorosetta e pura,
garzon felice, a cui con tanta cura
sospirava, volando, il tuo desio.
Giá, qual d'Ida il fanciul, te non rapío,
vaga di tue bellezze, aquila impura;
ma stuol d'angeli eletti a quest'oscura
valle t'ha tolto, e ricongiunto a Dio.
Or statti a rallegrar l'anime belle
giá del mondo, or del ciel fregio ed onore,
giá fra gli uomini chiaro, or fra le stelle.
Era indegna di te, del tuo splendore
la terra vil... Cosí si tronca o svelle,
per ornarne poi tempio, il piú bel fiore.

VII

AL SEPOLCRO DEL SANNAZARO

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco,
che 'l pescator, che giá solea nel canto
girsen sí presso al gran pastor di Manto,
presso ancor ne la tomba accoglie seco.
Or l'urna sacra adorna e spargi meco,
Craton, fior da la man, dagli occhi pianto,
che del Tebro e de l'Arno il pregio e 'l vanto
in quest'antro risplende oscuro e cieco.
Pon' mente come (ahi stelle avare e crude!)
piagne pietoso il mar, l'aura sospira,
lá dove 'l marmo aventuroso il chiude.
Fan nido i cigni entro la dolce lira,
e 'ntorno al cener muto, a l'ossa ignude
stuol di meste sirene ancor s'aggira.

VIII

A TOMMASO STIGLIANI

Contese, audace; alfin, cesse l'alloro
il cantor frigio al gran pastor d'Anfriso;
e, 'n pena de l'ardir, rauco e reciso
mormora il canto ancor fiume canoro.
Stiglian, ma, qualor tu la rosa e l'oro
canti d'un biondo crine e d'un bel viso,
rendesi il vincitor vinto e conquiso,
de le musiche dèe giudice il coro.
Quinci adivien che la giá ninfa, or pianta,
ch'al suo pregar, su le tessaliche onde
fuggitiva mostrossi e disdegnosa;
or, da piú dolce stil fatta pietosa,
te segue ed ama, e di piú nobil fronde
tesser fregio al tuo crin lieta si vanta.

IX

AI CORSARI
che infestavano le spiagge di Taranto.

(1594)

Arpie del mar, che da l'estreme sponde
venite a depredar le nostre arene,
e fosco intorno il ciel lasciate, e piene
di spavento e d'orror le piagge e l'onde;
lunge da queste rive alme e feconde,
e da queste innocenti aure serene,
l'ali spiegate, e ne le proprie vene
ite a sfogar l'avare voglie immonde.
Schiera d'ingordi e spaventosi mostri
Proteo contro v'irríti, e 'l re de' venti
l'acque e i nembi congiuri a' danni vostri.
Venga chi degli artigli aspri e pungenti
l'arme rintuzzi, ed a le penne e ai rostri
sien le stelle nemiche e gli elementi.

X

I TURCHI A TARANTO

(1594)

Ecco, da' suoi riposti ermi confini
move a' danni d'Italia il fèro Trace,
e la nostra a turbar tranquilla pace
spiega superbo i temerari lini.
Giá sotto i curvi abeti e i cavi pini
geme, rotto da' remi, il mar vorace;
al corso, al grido orribilmente audace
treman le rive e i bei colli vicini.
Vinto fu dianzi, e pur non teme o langue:
sassel de' sacri eroi l'invitto scoglio,
e di Naupatto i lidi e d'Azzio il sanno.
Ite, schiere animose, e il duro orgoglio
rompete voi del barbaro tiranno,
troppo di furti omai vago e di sangue!

XI

SULLO STESSO SOGGETTO

A spaventar la combattuta fede,
perfido cane, e 'l buon popol di Cristo
qual pensier folle, a far doglioso e tristo,
fuor del nido natio move il tuo piede?
T'alletta forse a nòve stragi e prede
di Rodi e Cipro il vergognoso acquisto?
Ben ti sarai, ma con tuo scorno, avisto
quanto al valor latin la Grecia cede.
Ma tu, Lion, mentre che 'l Gallo altero
e de l'aquila ispana il real figlio
fan tra se stessi aspro contrasto e fèro,
perché non tenti il valoroso artiglio,
de' danni tuoi vendicator severo,
far nel barbaro sangue omai vermiglio?

XII

I TURCHI SCACCIATI DA TARANTO

Torna a l'antico nido, al patrio suolo,
o de le giá cotante e sí diverse
turbe d'Asia e di Ponto, arabe e perse,
misero avanzo e fuggitivo stuolo.
Fiaccati i remi, e de le vele il volo
tarpato e lento, onde, novello Xerse,
l'Eusin dianzi e l'Egeo tutto coverse,
portino sdegno al fier tiranno e duolo.
Ascolti i vostri scorni e i nostri onori,
miri i suoi danni, ed a sfogar si dia
in voi, poche reliquie, i suoi furori.
Vostra sorte fia ben, se pur tra via,
per non serbarvi a pene altre maggiori,
il gran ventre del mar tomba vi fia.

XIII

IL GOLFO DI LEPANTO

Questo è 'l mar di Corinto. Ecco ove l'empio
stuol d'Oriente il gran navilio assalse;
qua sotto entra Acheloo ne l'acque salse,
lá presso ha varco di Giunone il tempio.
Tico, qui fe' con memorando essempio
il giovinetto ibero, a cui non valse
difesa oppor, de l'idolatre e false
squadre del fier soldan mortale scempio.
Raccolto Proteo il suo ceruleo armento,
l'atra strage predisse, e Triton poi
cantolla a suon d'orribil corno al vento.
Squallido, e piú che mai torbido a noi,
nodrí gran tempo il liquido elemento
di cadaveri e sangue i mostri suoi.

XIV

PER ISABELLA ANDREINI

recitante in una tragedia.

Tace la notte, e chiara al par del giorno,
spiegando per lo ciel l'ombra serena,
giá per vaghezze oltre l'usato affrena
di mille lumi il bruno carro adorno.
Caggia il gran velo omai, veggiasi intorno
dar bella donna altrui diletto e pena,
che 'n su la ricca e luminosa scena
faccia a Venere, a Palla invidia e scorno.
Febo le Muse, Amor le Grazie ancelle
seco accompagni, e da l'oblio profondo
sorga il Sonno a mirar cose sí belle.
A sí dolce spettacolo e giocondo,
dian le spere armonia, lume le stelle,
sia spettatore il ciel, teatro il mondo.

XV

L'AMANTE CHE PARTE PER LA GUERRA

Scritto a richiesta di una cortigiana.

Tu pur, ben mio, fra l'armi e per gli ondosi
campi n'andrai de l'oceán vorace?
e piú per l'onde infide errar ti piace
che goder nel mio seno i tuoi riposi?
Pria vorrai, dunque, in guerra i venenosi
strali sentir del sagittario trace,
che provar come ben sappiano in pace
ferir bocca soave, occhi amorosi?
e pria di foco ai gravidi tormenti
mal cauto espor ti giova il cor di ghiaccio,
ch'a le dolci d'amor fiamme cocenti?
Misera! e pria cercar catena o laccio
e morte lá fra dispietate genti,
che trar la vita a cui t'adora in braccio?

XVI

LA LANUGINE DEL GIOVANE AMATO

Scritto a richiesta della stessa.

Intorno al labro del mio ben che fai,
invido, ahi troppo, e temerario pelo,
che d'aureo sí, ma ingiurioso velo
i suoi vivi rubini ombrando vai?
Se per esser baciato ivi ti stai,
baci vie piú che non ha foglie in stelo,
baci vie piú che non ha stelle in cielo,
da questa bocca innamorata avrai!
Ma, se trofeo del Tempo ivi tu sorgi,
perché manchi in lui l'ésca, in me l'ardore,
di tua vana follia non ben t'accorgi.
Ché d'òr sí bel mille catene Amore
fabrica a l'alma; e quante punte sporgi,
tanti son strali, ond'ei m'impiaga il core.

XVII

ALLA PRINCIPESSA DI STIGLIANO

che va in barca per la riviera di Posilipo.

Non cosí bella mai per l'onda egea,
con le Grazie e gli Amori in schiera accolta,
lungo il lido di Cipro uscío talvolta,
la sua conca rotando, Citerea;
come vid'io, non so se ninfa o dea,
in ricca poppa assisa, e bionda e folta
la chioma, a' lievi zefiri disciolta,
sul legno d'Argo il vello d'òr parea.
Sospiravano i venti e l'acque stesse,
al folgorar de la novella Aurora,
d'amorose faville erano impresse;
e, curvandosi il mar sotto la prora,
con rauco mormorio parea dicesse:
— Ed io m'inchino a riverirla ancora. —

XVIII

AVVERSITÁ INASPETTATA

Tacean sotto la notte austri e procelle,
pigro giacea senz'onda il mar Tirreno,
e lui ferían d'un tremolo baleno
le faci eterne a meraviglia belle.
Splendea con chiare e lucide fiammelle
per entro il bel tranquillo il bel sereno;
ond'io, ch'apria co' remi a l'acque il seno,
credea solcar lo ciel, gir per le stelle.
La mia leggiadra piccioletta nave
quella parea, che ne' celesti giri
piú di nembo o tempesta ira non pave:
quando, da lo spirar de' miei sospiri
gonfia la vela, un mar profondo e grave
mi sommerse di pianti e di martíri.

XIX

SPERANZA DI PROSPERITÁ
dopo il travaglio.

Dir ben poss'io (se non m'inganna il vero,
se la speme o 'l veder non è fallace):
riede il bel tempo e la tempesta ha pace,
e giá cessa del mar l'orgoglio altero.
Sorga meco omai lieto ogni nocchiero
la santa a salutar mirabil face,
del vicino seren nunzia verace,
ond'io morte non temo e porto spero.
Eccola in su l'antenna, ecco la proda
precorre un'aurea imago; ecco un delfino,
che fende il mar con l'argentata coda.
Glauco vegg'io, che a l'impeto marino
sottrae le vele, e di sua man le snoda:
destri presagi al mio sdruscito pino.

XX

A IOLA
(Giulio Cesare Caria)
mentre dimora in solitudine a Pietramelara.

Tu lá soletto, ove le querce e gli olmi
l'ombra han piú folta, o fortunato Iola,
tra 'l rio che corre e l'augellin che vola,
di riposo e piacer l'anima colmi.
Ben di te mi rimembra e di me duolmi,
cui duro freno ai verdi boschi invola,
lasso! e 'l pensar di te sol mi consola,
qualor gravoso affanno opprimer suolmi.
Giá vederti m'aviso appo la mandra,
or a suon di sampogna ed or di flauto,
fuggitiva chiamar Clori e Leandra.
Ed or timida damma, or cervo incauto
di tua man preso, or tordo ed or calandra,
de la tua mensa è ricco cibo e lauto.

XXI
IN MORTE DI FILIPPO II
(1598)

Vinto e sommesso oltre i confin del polo
l'Indo al suo giogo e l'ultimo Oceáno,
domo l'Insubre, oppresso il Lusitano,
lasciato il Belga in memorabil duolo;
fugato in sul Danubio il tracio stuolo,
rotto in Ambraccia il perfido Ottomano,
tolto l'orgoglio al Siro, a l'Africano,
fatto di mille imperi un regno solo:
poiché de' pregi a l'onorata salma,
che l'invitto Filippo accolse e strinse,
non mancava altra omai vittoria o palma;
vincitor di duo mondi, alfin s'accinse
al mondo de le stelle, e pur con l'alma,
non potendo con l'armi, il vide e vinse.

XXII
GIUNGENDO A ROMA
nell'anno santo.
(1600)

Felici colli, simulacro vero
del valor de le chiare alme latine,
in cui serpe fra l'edre e le ruine
la maestá del giá caduto impero;
non per veder nel Campidoglio altèro
statue o colonne incenerite alfine,
né quanto de l'antiche opre divine
contra 'l tempo e l'oblio si serba intero;
ma per baciar de la salute il segno
sul piè del gran pastor sacrato e santo,
dietro l'orme del core a voi ne vegno;
e 'l sangue e l'ossa degli eroi, che tanto
qui sudâro a fondar piú stabil regno,
lavar pietoso ed ammollir col pianto!

XXIII

A PAPA CLEMENTE OTTAVO

in occasione dell'anno santo.

O de la fida greggia unico e vero
padre e pastor, che l'universo affreni,
e le tempeste d'aquilon sereni,
de l'agitata nave alto nocchiero;
tu che l'incarco del celesto impero
e la vece di Dio qua giú sostieni,
e cari a Roma i lieti dí rimeni,
quasi risorto in lei Cesare e Piero;
or che l'anno felice aperto ha Giano,
e giá trionfi di tartarea guerra,
cinto di tre corone in Vaticano;
dammi del sacro piè, chinato a terra,
baciar la croce e riverir la mano,
che le porte del Ciel serra e disserra.

XXIV

IL SEPOLCRO DEL TASSO

A Giambattista Manso.

(1600)

Venni ai colli latini e 'l marmo scersi,
ove del tuo gran Tasso il fral si posa;
e questi, in rimirar l'urna famosa,
fûro in urne di pianto occhi conversi.
E dissi: — Ahi bene ha troppo onde dolersi
meco l'Italia tutta orba e dogliosa,
sepolto, e seco ogni sua luce ascosa,
il buon testor degli onorati versi!
Sepolto, ah no, ché quanto ammira e sente
il suo nome, gli è tomba, e 'l crin gli onora
nel Parnaso del ciel fregio lucente. —
Tu, se colá n'andrai, Manso, talora,
pace eterna gli prega, e riverente
d'immortali amaranti il sasso infiora.

XXV

A FERRANTE GONZAGA
principe di Molfetta.

La tua man, che di Marte e di Bellona
la spada e l'asta è di trattar sempr'usa,
vòlto il sangue in inchiostro, or non ricusa
la pacifica penna in Elicona.
E la fronte, che d'elmo, ove risona
l'orribil tromba, ir suol cerchiata e chiusa,
al dolce canto de l'amica musa
prende di lauro ancor molle corona.
Oh novo Apollo, a cui s'arco e faretra
premono il fianco, sostener sonanti
sai di par, guerrer saggio, e plettro e cetra!
Or chi di gloria egual fia che si vanti?
Da te, che morte dái, vita s'impetra;
tu fai l'illustri imprese, e tu le canti.

XXVI

AL DUCA DI ATRI ACQUAVIVA
in lode del figliuolo cardinale Ascanio.

Hai ben onde gioir, qualor fra noi
gli occhi abbassi qua giú da' sommi giri,
anima illustre, e ne' gran figli tuoi
tanti tuoi pregi, anzi te stessa ammiri.
Altri lá volge armato i pensier suoi,
ov'onor vero e vera gloria il tiri;
altri del grand' Ignazio i sacri eroi
regge e chiude nel cor santi desiri.
Ma tu mira fra lor sí come questi,
che 'n pace e 'n guerra il tuo valor pareggia,
nutre in petto real voglie celesti;
e, de l'eterno amor mentre fiammeggia,
emulo ancor de l'altro, il qual le vesti
del suo sangue lavò, d'ostro rosseggia.

XXVII

AD ERRICO QUARTO DI FRANCIA

per le nozze di lui con Maria de' Medici.

(1600)

L'asta onorata e la temuta spada,
invittissimo re, lascia e riposa;
ponga giú l'armi omai la man famosa,
ch'ampia tra' ferri altrui s'apre la strada.
Sol teco armato, Amor trattando vada
fra notturni imenei guerra amorosa;
sí che bella nemica, ignuda sposa,
dolcemente traffitta in sen ti cada.
Sia campo il letto, e l'ostro ond'egli è cinto,
ardito ma pacifico guerrero,
lascia d'ostro sanguigno asperso e tinto.
Vattene poi, del tuo trionfo altèro,
da sí begli occhi piú felice vinto,
che vincitor de l'universo intero.

XXVIII

A VIRGINIO ORSINO, DUCA DI BRACCIANO

che partiva per l'Ungheria alla guerra contro i turchi.

Vanne, e tu de la turba empia de' mori
e del tartareo stuol che, d'armi cinto,
la Pannonia omai tutta ha corso e vinto,
generoso garzon, frena i furori.
Tosto vedrem di nobili sudori
te la fronte real sparso e dipinto,
lá sovra l'Istro del lor sangue tinto
con l'elmo ber tra bellicosi ardori.
Giá scorgo, giá, tremar, fuggir l'averse
barbare insegne, e le nemiche genti
gir dal tuo sguardo sol rotte e disperse.
Sento, giá sento, a piè de' figli spenti,
l'egizie madri e mauritane e perse
le tue glorie cantar ne' lor lamenti.

XXIX

A FRANCESCO DI CASTRO
che doveva andare con l'armata contro Algeri

Udir parmi di qua l'alte querele,
giovinetto real, nato d'eroi,
de le donne d'Algier, quando fien poi
giunte colá le gloriose vele.
Mentr'arderá la pugna aspra e crudele,
mirando d'alto i pregi illustri tuoi,
sotto la spada, onde tant'osi e puoi,
temeranno non caggia il lor fedele.
Ma, s'egli avien che lo splendor lampeggi
degli occhi ardenti, e 'l crin de l'elmo fòre
d'onorati sudori umido ondeggi,
temeran di se stesse, e, punte il core
di te, diranno: — Ahi, che da' sommi seggi
in sembianza di Marte è sceso Amore! —

XXX

AL DUCA CESARINI

Spesso il mio pigro ingegno inalzo e sveglio,
e per cantar di te, che 'l mondo noma
da chi del primo impero ornò la chioma,
gravi rime e purgate aduno e sceglio.
Ma, mentre in te m'affiso, unico speglio
del gran lume latin, pregio di Roma,
qual uom che cada per soverchia soma
manco al gran peso, e ch'io mi taccia è il meglio.
Pur non sdegnar se 'l mio stil fosco in parte
tuoi chiari onori in breve spazio stringe,
ampio subietto a piú famose carte.
Cosí leggiadra mano ombreggia e finge
rozzo carbon, che poi piú nobil arte
d'illustri e bei colori orna e dipinge.

XXXI

AL PRINCIPE DI CONCA

grande ammiraglio di Napoli
perché lo conduca con sé sull'armata.

Or che, per riportar nobil trofeo
e per l'Asia spogliar de' fregi suoi,
quasi nov'Argo di famosi eroi,
s'arma piú d'un Alcide e d'un Teseo;
me fra sí degno stuol per l'ampio Egeo,
signor, menate: e mi vedrete voi,
se s'udran fra le trombe i versi poi,
fatto a novo Iason novello Orfeo.
Saprò di schermo invece usar quell'arte
che ferir sa la Morte, e potrò l'armi
trattar d'Apollo almen, se non di Marte.
Vosco vedrete al ciel, volando, alzarmi;
spiegherem voi le 'nsegne ed io le carte,
fabro voi di vittorie ed io di carmi.

XXXII

ALLO STESSO

perché voglia menar seco una dama sull'armata.

Se bramate, signor, la palma intera,
ch'a voi de' suoi rubelli il ciel destina,
vosco ne venga, a lor danno e ruina,
questa invitta d'Amor nova guerrera.
La bella egizzia ancor la 'nsegna altèra
seguí d'Antonio in Azzio, in Salamina;
e la feroce vergine latina
di Turno armata accompagnò la schiera.
Con voi, dunque, costei s'armi ed accampi,
perché nel fier nemico a prova scocchi
quinci Marte, indi Amor saette e lampi.
Sí vedrem poi, pur ch'un sol guardo il tocchi,
chi da la vostra man verrá che scampi,
fulminato cader da' suoi begli occhi.

XXXIII

ALLO STESSO

in memoria del maestro di lui, Sertorio Peppi.

S'egli è pur ver ch'a le beate e belle
anime scarche del terrestre peso
da legge unqua fatal non è conteso
de le cose mortali udir novelle;
pur dee, di lauro or no, ma di fiammelle
cinto, e di rai d'immortal gloria acceso,
il buon Sertorio, al nostro mondo inteso,
gioir di lá dal cerchio de le stelle:
te veggendo, signor, da cui giá degno
trasse suggetto a l'onorate rime,
vòlto i suoi fregi a far piú chiari in parte;
e se stesso lassú spirto sublime,
fatto qua giú dal tuo cortese ingegno
e ne le tele eterno e ne le carta.

XXXIV

ALLO STESSO

nelle avversitá sofferte dal poeta.

Mentre, signor, de la piú bella parte,
che 'l Volturno circondi, il fren reggete,
ed a toccar dal vulgo ite in disparte
del vero onor le piú lontane mète;
ed or di Giove or di Nettuno e Marte
a nòve cure il gran pensier movete,
ed or le sacre or le profane carte
de le tre miglior lingue anco volgete:
me giá l'ombre e gli orrori e 'l pianto eterno
sommerso alberga in un profondo oblio
questo d'afflitti vivi oscuro inferno;
né può la lira che da Febo ebb'io,
perch'ella in altra man placasse Averno,
arrestar le sue Furie al dolor mio.

XXXV

AL MARCHESE DI CORIGLIANO DELLI MONTI
nel ritorno di lui da Terrasanta.

Giá del Nilo le foci e de l'Eufrate,
de l'Adria immenso e de l'Egeo spumante,
e del vermiglio mar l'onda sonante,
signor, varcasti in giovinetta etate.
E Canopo vedesti e l'odorate
Arabie e Cipro e Menfi e Creta, e quante
da' confini del ciel vagheggia Atlante
meraviglie famose, opre onorate.
Poi lá tra' monti ebrei, ch'a nostro scorno
l'empio tiranno oriental possiede,
adorasti di Dio l'umil soggiorno.
Or qua rivolgi a' cari amici il piede;
ed oh con quanta invidia il tuo ritorno,
peregrino felice, il mondo vede!

XXXVI

ALLO STESSO
pregando di sollevarlo in certe sue oppressioni.

Qui, dove ogni valor Fortuna opprime,
né giá mai spunta a l'altrui notti aurora,
fra gli abissi del duol sepolto ancora,
signor, men vivo in parti oscure ed ime.
Tu de' tuoi monti onor, di cui la cima
sí vivo Sol di vera gloria indora,
e 'n ciel la fronte, ove virtú s'onora,
cinto d'eterno verde ergi sublime;
non sostener che 'ngiuriosa morte
di me trionfi, e mia ragion languente
vinta soggiaccia a dispietata sorte.
Si dirá poscia: — Oh gran bontá! — la gente.
— Questi cortese e pio, non men che forte,
sottrasse a duro strazio alma innocente. —

XXXVII

A FRANCESCO BARONE

intorno alle persecuzioni che il poeta pativa.

Quanto da quel dí pria, Francesco mio,
varia è la nostra etá! Piú, qual solea
non alberga fra noi la bella Astrea,
ma con l'altre compagne al ciel sen gío.
O, se pur vive in questo secol rio,
non è, qual dianzi fu, vergine dea,
ma meretrice mercenaria e rea,
corrotta da vilissimo desio.
Le lance, use a librar l'umana sorte
con giusta legge, or da l'usanze prime
per troppo ingorda passion son torte.
E la spada ch'al cielo dritta e sublime
volgea la punta, in giú rivolta or morte
minaccia a l'egro, e l'innocente opprime.

XXXVIII

NEL FUGGIRE DA NAPOLI

(1600)

Fuggo i paterni tetti, e i patrii lidi,
ma con tremante piè, mi lascio a tergo,
lasso! e con questi, che di pianto aspergo,
pur voi rimiro, amati colli e fidi.
I tuoi, sí vuole il ciel, vezzi omicidi,
Sirena disleal, dal cor dispergo;
e caro men, ma piú securo albergo,
peregrino ricerco, ov'io m'annidi.
Ma che rileva, oimè! girne sí lunge,
se, fuggitivo e misero e lontano,
me mai non lascio, e l'odio altrui mi giunge?
e s'un bel viso, una leggiadra mano
l'anima, ovunque vo, persegue e punge?
Fortuna empia, empio Amor, vi fuggo invano!

XXXIX

PER L'AMICO MARCANTONIO D'ALESSANDRO
decapitato in Napoli.
(1606)

Quel ferro, oimè! che dal tuo corpo tolse
la nobil alma e 'l capo tuo recise,
de la mia speme a un colpo il fil recise,
de la mia vita a un punto il nodo sciolse!
Che non fe', che non disse, o quai non vòlse
del tuo scampo tentar sagaci guise
il tuo caro fedel? Ma nol permise
il Ciel, che del tuo duol poscia si dolse.
Usai per altrui man froda pietosa;
ma vidi Astrea, che 'n me la spada strinse,
e minacciommi rigida e crucciosa.
Timor di me, pietá di me ti vinse;
sí ch'io piansi fuggendo. Ella, sdegnosa,
due vite amiche in una morte estinse.

XL

PER UNA SUA OPERA
lasciata imperfetta nel fuggire da Napoli.

Tolto a le fiamme il pargoletto amato,
de' suoi stanchi pensier fido sostegno,
dal battut'Ilio a piú tranquillo regno
al pietoso guerrier portar fu dato.
Misero! e me, che di signor turbato
fuor del nido natio fuggo lo sdegno,
tenero ancora il mio piú caro pegno
a forza abbandonar costringe il fato.
Parto de l'alma mia, prole infelice,
ond'a speme m'alzai d'eterno onore,
rimanti in preda a rigida nodrice.
Ahi, quanto fia per te foco maggiore
(mortal giá fatta e misera fenice),
che l'incendio troian, l'ira d'un core!

XLI
PER LA MORTE DEL GIOVANE PRINCIPE DELLA SCALEA FRANCESCO SPINELLI
ammazzato dai turchi in Calabria.
(1600)

Da' confini del mondo oscuri e bassi,
giá di tòsco letal consperso e tinto,
novo Alcide di Cristo, in terra estinto,
fra le schiere immortali oggi ten passi.
Ben t'ha del tuo mortal morte discinto,
ma, quasi angue novel, tra questi sassi
mentre la spoglia tua lacera lassi,
ten vai d'altra piú ricca ornato e cinto.
Teco indarno contese e l'arco strinse
l'insidioso arcier, che i lidi nostri,
di Tracia uscito, del tuo sangue tinse;
ché, difesa l'Italia e domi i mostri,
invitto vincitor di chi ti vinse,
di stelle armato a lui dal Ciel ti mostri.

XLII
A TOMASO MELCHIORRE
pel dono di una collana.

Questo, onde me di non devuto onore
degni, signor cortese, aureo monile,
certo al foco temprò del suo focile
solo de l'oro de' suoi strali Amore.
Poiché pungermi l'alma egli ha vigore,
e d'affetto infiammarla alto e gentile,
e, qual suol di crin biondo oro sottile,
giá m'incatena e, piú che 'l collo, il core.
Cosí la terra al ciel sembiante fai,
al volto ed a la man Giove secondo,
mentre che pioggia d'òr versando vai.
Tornate, anni migliori! Ecco giocondo
riede Saturno; ecco s'indora omai
l'etá del ferro, e fassi d'oro il mondo.

XLIII
A TOMASO PECCI
gentiluomo e compositore senese, che aveva messo in musica la *Canzone de' baci*.
(1601)

Quelle de' miei piacer dolci e lascivi,
ma di piacer, ma di dolcezza vòte,
e di vitali baci impresse note,
baci però di vita indegni e privi;
or tu, fatte soavi, orni ed avivi,
Pecci, e concento a le celesti rote
egual ne traggi, ed armonia, che pote
dar le piante a le piante e tôrle ai rivi.
Malgrado omai del tempo e de l'oblio,
spero, vivrá, se ben morrá lo stile,
immortal nel tuo canto il canto mio.
Tal suole, in licor dolce, amaro e vile
frutto addolcirsi, e tal rozza vid'io
pianta innestarsi, e divenir gentile.

XLIV
NEL GIUNGERE A FIORENZA
(1601)

Pace a voi, liete piagge, aure ridenti
d'Etruria bella! I' ti saluto, o caro
Arno gentil, cui d'ogni grazia ornâro
tutte a prova le stelle e gli elementi.
Ecco, pur di te gli occhi a far contenti
mi guida il ciel, dopo tant'anni avaro;
di te, per sí chiar'alme assai piú chiaro
che per le tue sí pure acque lucenti.
Di te nacque quel buon, ch'arse fenice
di nobil fiamma, e dal tuo sen fecondo
l'un e l'altro cantor di Laura e Bice.
Fiume giá non dirò, ch'al mar secondo
non sei, ma piú del mar degno e felice:
quel solo un Sol, tu tre n'apristi al mondo.

XLV

ALL'APPENNINO

quando lo passò a mezzo inverno.

(1601)

Or, che dal freddo ciel di bianco sputo
l'ispida testa e di cristallo il mento
ti sparge il verno, e di gelato argento
t'arma le spalle e di diamante acuto,
o superbo Appenin, che 'l crine irsuto
di nube avolgi, e nebbia spiri e vento,
de' monti re, di cento fiumi e cento,
ch'apron d'Italia il sen, padre canuto;
lunge dal vivo Sol degli occhi miei,
tra pianti e tra sospir secco ogni stelo
di speme, oh quanto a te simil sarei!
Se non ch'io giaccio e tu ti levi al cielo,
gran pene io sento e tu insensibil sei,
io di foco son carco e tu di gelo.

XLVI

ALLA CITTÀ DI VENEZIA

(1601)

Un cielo se' di mille lumi adorno,
donna invitta del mar, reggia secura,
de l'alato lion diletto e cura,
di magnanimi eroi nido e soggiorno.
Per farti al ciel, con meraviglia e scorno
del ciel, emula in terra, a te Natura
die' di cristallo a par del ciel le mura
e di zaffiro i fondamenti intorno.
Onde, nel molle tuo liquido suolo
librata, fossi a qual piú stanco legno
tranquillo porto e luminoso polo.
E, certo, a' tanti tuoi d'armi e d'ingegno
trionfi e pregi un elemento solo
fôra picciol ricetto e fral sostegno.

XLVII

NEL RITORNO DI TERRA SANTA

a Crescenzio Crescenzi

Allude alla *Gerusalemme distrutta.*

Vedesti il monte, ove per noi morío,
Crescenzio, il puro agnel; baciasti il sasso,
ch'albergo die' caliginoso e basso
al velo incorrottibile di Dio.
Tempo ben fôra al tuo terren natio
da volger pronto omai l'animo e 'l passo,
ché, 'n consolando il genitor giá lasso,
non sarai certo peregrin men pio.
Del Giordan, che da lui t'invola e parte,
si bagna il Tebro, e Roma tua t'aspetta,
che di sacre memorie ha pur gran parte.
Vienne, e, se pur Gerusalem t'alletta,
lei non sol rivedrai ne le mie carte,
ma de l'eccesso suo l'alta vendetta.

XLVIII

IL CANTO DI ADRIANA BASILE

Tu, che i miei brevi sonni, allor che 'l core
sopito sí, non riposato giace,
rompi cantando, e del notturno orrore
l'alto silenzio e la tranquilla pace;
novo del mar sei certo augel verace,
che con sí misurate arti canore
sai l'onda e l'aria e 'l ciel, quando piú tace,
soavemente innebriar d'amore.
Stranio veleno il cor mi rode e sugge,
pasce l'aure di dolce e me d'amaro,
m'empie di gioia e poi m'ancide e strugge.
Al tremolar del dolce canto e caro
l'anima trema, a le sue fughe fugge,
da' suoi sospiri a sospirare imparo.

XLIX

MENTRE DIMORAVA IN RAVENNA

Al cavalier Andrea Barbazza.

(c. 1606)

Barbazza, io mi son qui, dove ristagna
l'onda nel pian, che, paludoso e molle,
infra 'l Ronco e 'l Monton le sacre zolle
piú di sangue che d'acqua impingua e bagna.
Ma del mio cor, che senza te si lagna,
non affrena giá 'l volo o selva o colle,
né da te, di cui solo avampa e bolle,
tanto tratto di ciel mai lo scompagna.
Qui però duro intoppo il piè ritiene,
né mai luce di sol, che non sia negra,
porta l'ore per me poco serene.
Cosí passo la vita afflitta ed egra;
e cosí sempre fia, se 'n te non viene
la metá di quest'alma a farsi intégra.

L

A GIROLAMO PRETI

I

Venni al giardin d'Amor, non d'altro adorno
che d'erbe di speranze e di desiri,
di fronde di cordogli e di martíri,
il cui fiore, il cui frutto è danno e scorno.
Ha d'affanno e di pena il muro intorno,
e vi scherzan per entro in mille giri
acque di pianto ed aure di sospiri;
inganno e crudeltá vi fan soggiorno.
N'è custode l'Orgoglio, e n'è cultrice
la Gelosia, che con mortal tormento
spianta il mio ben da l'ultima radice.
Qui, Preti, insanie a seminare intento,
a l'ombra d'un pensier poco felice,
zappo l'onda, aro il sasso e mieto il vento.

RISPOSTA DEL PRETI

2

Ben ardo anch'io, ma d'un bel viso adorno:
sol vagheggiando appago i miei desiri;
non di lascivo amor provo i martiri,
c'ha seguaci al diletto affanni e scorno.
L'anima, errando a duo begli occhi intorno,
contempla il bel del cielo in brevi giri,
e, levata su l'ali de' sospiri,
fa in quell'alta beltá nido e soggiorno.
Del mio sterile ingegno ella cultrice
fa che nasca, troncando ogni tormento,
e frutto e fior d'un'arida radice.
Cosí provo, Marin, ch'animo intento
ad un amor pudico, arde felice,
e che piacer lascivo è un'ombra, un vento.

LI

A RAFFAELLO RABBIA

Allude alla *Strage degl'innocenti.*

Rabbia, io men vo lungo al Castalio rivo,
qual giá l'ebrea famelica e mendíca,
dietro al cultor de l'eloquenzia antica
per lo campo latino e per l'argivo.
E, mentre d'Israel la strage scrivo,
altro frutto non ho di mia fatica
che qualche bella e graziosa spica,
lor caduta di sen, raccôr furtivo.
Ma la mèsse miglior recide e rade
la falce sí de' duo Toscani illustri,
ch'omai poco per me n'avanza o cade.
Pur me n'andrò fra' mietitori industri,
dopo costor, se non ariste e biade,
solo cogliendo almen rose e ligustri.

LII

A CARLO EMMANUELE
duca di Savoia.
(c. 1608)

O se mai (come spero e come parmi
veder, signor) quel ribellante infido,
c'ha sul lago Leman refugio e nido,
fulminato cadrá per le vostr'armi,
fien mal capaci a contenere i marmi
il vostro nome in ogni stranio lido;
del valor vostro il glorioso grido
fien mal possenti a sostenere i carmi.
Ed io, se ben non deve i raggi vostri
fosca penna adombrar, né ben si serra
opra sí chiara in tenebrosi inchiostri,
scriverò pur: « Duo gran campioni in guerra
da l'aquilon precipitâro i mostri:
Michele in cielo, Emanuello in terra ».

LIII

ALLO STESSO
pel suo giorno natale.

Tonate, o bronzi concavi e sonori,
e salutate da l'eccelsa ròcca,
con lingua ardente e con ferrata bocca,
del gran Sol di Savoia i lieti albori.
La nera gola e 'l cupo sen, che fuori
con orribile scoppio aventa e scocca
tempeste, onde mortal grandine fiocca,
vomiti fumi e partorisca ardori.
Voli in rapidi globi il piombo greve,
e le fiamme festive intorno sparte
stemprin de l'Alpi la tenace neve;
ch'onorar d'altra guisa, o con altr'arte
che con fulmini e foco, altri non deve
colui, che è foco e fulmine di Marte.

LIV
AL PRINCIPE FILIBERTO DI SAVOIA

Quella insegna, signor, candida e pura,
ch'or hai nel petto e piú nel cor dipinta,
tosto per te vedrem, di sangue tinta,
spiegata lá su le nemiche mura.
Vedrem sul Ren da la tua man secura
l'idra germana in picciol tempo estinta;
vedrem su l'Istro, da' tuoi raggi vinta,
la turca luna in breve spazio oscura.
Vanne pur, che non pur l'Arabo ignudo
verrá che spaventato in fuga vada,
ma 'l Perso invitto e 'l Trace altèro e crudo;
e per due croci fia che a terra cada:
l'abbaglierai con quella dello scudo,
l'ucciderai con quella della spada.

LV
PER LA GUERRA
tra Carlo Emmanuele e la Spagna.
Proposta finta di anonimo e risposta finta del duca.

I

Sire, udite umil voce: è fatto il mondo
del suon de le vostr'armi eco guerrera:
crescer non può di vostra gloria il pondo,
d'appressar sí bei segni altri non spera.
Soffrirete mirar di sangue immondo
d'Italia il seno? e che in sí bella sfera
risplenda infausto altrui quel che giocondo
sparger lume potria vostr'alma altèra?
Deponete l'invitte armi lucenti,
ché 'l cor però non fia che si disarmi
de' nativi magnanimi ardimenti.
Quinci vedrem scolpito in bronzi o in marmi:
« Volle Carlo abbagliar gli occhi e le menti
co' lampi della gloria e non dell'armi ».

2

Italia, ah, non temer! Non creda il mondo
ch'io mova a' danni tuoi l'oste guerrera;
chi desia di sottrarti a grave pondo,
contro te non congiura. Ardisci e spera!
Sete di regno, al cui desire immondo
sembra l'ampio universo angusta sfera,
turba lo stato tuo lieto e giocondo,
di mie ragioni usurpatrice altèra.
Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
ch'io giá mai per timor la man disarmi,
o che deponga i soliti ardimenti.
Se deggio, alto soggetto a bronzi e marmi,
con rai di gloria abbarbagliar le genti,
non fia giá senza gloria il trattar l'armi.

LVI

AL DUCA DI SAVOIA

nel giorno di venerdí santo, dalle carceri.

(1612)

Ecco, i destrieri a la perpetua mèta
per l'obliquo sentier sferzando intorno,
de l'ecclisse divina il flebil giorno
riconduce a' mortali il gran pianeta.
Ed io la luce sua serena e lieta
pur qui sospiro in misero soggiorno;
e 'l ciel mirar di chiari lumi adorno,
quel ch'è publico a tutti, a me si vieta.
Deh! se pur oggi, espugnator di Morte
per liberarne altrui, l'Amore eterno
ruppe d'abisso le ferrate porte,
perché di Cristo imitator non scerno
te, Carlo, ancor, con man pietosa e forte,
i serragli spezzar di questo inferno?

LVII
AL PRINCIPE DI PIEMONTE
nella stessa occasione.

In questo sacro dí, mentre la vita
a la Vita de l'alme aspri flagelli
flagellan sí, che tepidi ruscelli
piove di puro sangue ogni ferita;
Morte, per vomitar l'ésca rapita,
apre le fauci de' profondi avelli;
onde mirabilmente, a questi e quelli
stami giá rotti, è nova linea ordita.
Ma la tomba infelice, ov'io sotterra
giaccio, fra l'ombre e fra gli orrori involto,
misero! ancor per me non si disserra.
E qui, finché per te non ne fia tolto,
Vittorio, vincitor di tanta guerra,
il cadavere mio vivrá sepolto.

LVIII
A MADAMA MARGHERITA
regina di Navarra.

La bella, che lo scettro ebbe in destino
de l'antiche Piramidi famose,
coppia di perle elette e preziose
mise a stemprar dentr'odorato vino.
Per onorar de l'idol suo divino
le magnifiche mense e generose,
a gustar l'una volentier si pose
l'innamorato principe latino.
Ma, disfar l'altra ancor veggendo poi,
parto maggior de l'Eritreo fecondo,
mostruoso splendor de' lidi eoi,
serbò de' duo miracoli il secondo,
ch'egual mai non trovò, tanto che voi,
Margherita real, nasceste al mondo.

LIX

IN MORTE
di Giambattista Guarini.

(1612)

« Pan, dio de' boschi, è morto! ». Aure serene,
portate intorno il doloroso grido,
qual di Naupatto in su l'estremo lido
udîro giá le solitarie arene.
Vedova Arcadia ed orfano Ippocrene,
afflitta patria e sconsolato nido,
fate il vostro Pastor pregiato e fido
pianger le selve ed ulular le scene.
Sfrondate i lauri, o boscherecci numi,
e la sampogna, ch'emulò la tromba,
penda tacita omai tra spine e dumi.
O dica sol, se mai talor rimbomba:
— Guarin, ti die' la culla il re de' fiumi,
la reina del mar ti dá la tomba. —

—

VII

GLI EPITALAMI E I PANEGIRICI

I

VENERE PRONUBA

Per le nozze di Giovan Carlo Doria e di Veronica Spinola.

Tra i ligustici poggi,
nel grembo erboso e molle
d'una spelonca opaca,
tapezzata e contesta
d'edre e corimbi e di viticci ed uve,
su l'estivo meriggio,
dal rezzo lusinghiero
allettata, dormia Venere bella.
Tra cumuli di fiori avea sul prato
stesi i membri celesti.
Presso lo speco ombroso
mormorator ruscello
le lambiva il bel piede, e l'aura fresca
sotto i pampini verdi i biondi raspi
le ventilava intorno.
Al volto stanco, a la sprezzata guancia
crescean molto di grazia il sonno e l'ombra.
Spoglia bianca e succinta al divin corpo
era velo sottile,
sottile e lieve in guisa
che, quasi lenta e delicata aragna,
le bellezze piú chiuse e piú secrete
copria, ma non celava:
pur, quantunque leggiera,

era alle belle membra
noioso troppo ed importuno impaccio.
Le chiome d'oro, allora
sprigionate dal nastro,
che 'n carcere pur d'oro le stringea,
con aureo piè correnti,
godean la libertá senz'alcun freno
sovra il candido seno:
candido sí, ma 'l bianco avorio ignudo,
che di vivi cristalli
imperlava il sudor, di bei smeraldi
ingemmavan le fronde.
Posavano non lunge
l'idalie serve e, 'n triplicato nodo,
tutte insieme ristrette,
sotto quercia frondosa eransi assise.
Chi qua, chi lá dispersi,
ovunque era ciascun da l'ombra folta
invitato, giacean vaghi e lascivi
i pennuti fanciulli:
pendeano intanto da' vicini tronchi,
breve riposo ai tormentati cori,
pacifiche e dimesse
le faretre omicide; e quinci e quindi,
agitati dal vento,
ondeggiavano gli archi,
archeggiavano i rami.
Parte di lor vagando
vigilante scherzava, ed o tra' mirti
spiava occultamente
de' semplici augelletti i chiusi nidi,
o pur, seguendo e ricercando a prova
de' pampinosi tralci i verdi germi,
cogliean grappoli e pomi, e lievemente
su le cime degli olmi
si posavan su l'ali. Altri si stava

a difesa del bosco,
e le driadi impudiche,
vaghe d'esser vedute,
e i rozzi dèi silvestri iva cacciando;
parte i satiri osceni e i fauni audaci,
che stavano da lunge
a risguardar ne l'antro,
era per gioco a saettare intento:
quando repente udissi
da la cittá vicina
di liete voci e di festivi plausi
e di musiche lire
e di balli concordi alto concento,
lo qual d'epitalamica allegria
empiea la valle e 'l monte, ed ingombrava
la terra e 'l ciel. Ferí l'orecchie allora
de la dea sonnacchiosa
la gioconda armonia;
onde desta s'assise e da' begli occhi
col bianco dito e tenero si terse
le reliquie del sonno,
del sonno, che, scacciato
da sí felici e sí lucenti alberghi,
vie piú si dolse assai
che quando, dal gran Giove
precipitato, abbandonò le stelle.
Ella dal letto morbido e fiorito
levossi, e sí com'era,
scompigliata le trecce e 'l crin confusa,
de l'alata famiglia
chiamò le sparse schiere, e d'Imeneo
richiese a mille ninfe, a mille Amori.
Costui, figlio di Bacco,
generato di musa,
la bella Citerea sceltosi e fatto
duca e signor de' maritaggi avea.

De l'anello e del letto
l'inventor primo, il primo autor fu questi;
senza costui giá mai
o di talamo unire o d'arder teda
lecito altrui non era. Eccolo alfine,
ch'a l'ombra d'un gran platano, conteste
di lenta e molle cera
sette avene forate, in su que' fori
alternava le dita,
e con labra fugaci a gonfie gote
ne le canne ineguali,
in lieto mormorio
variando il sottil vento canoro,
articolava il fiato.
Ma, come vide l'amorosa dea,
ristette, e da la man stupida e lenta
la fistula sonora
ammutolita a piè lasciò cadersi.
Oh qual nel giovinetto
di modesta beltá luce risplende!
Di dolce foco un tremolante lampo
raggia negli occhi, ove gentil sorriso
temprato d'onestá sempre scintilla.
La chioma aurata e folta,
sparsa in crespi anelletti,
per lo collo e per gli omeri gli piove.
Par la guancia vermiglia
pomo da suo rampollo ancor non còlto;
ed or ch'estiva arsura
e pudica vergogna il coce e tinge,
di rossor doppio e doppia fiamma abonda.
De la lanugin prima
l'ombra dubbiosa e rara
sotto la bionda zazzera s'asconde.
Di verde persa e di vermiglia rosa
tenera treccia il crin leggiadro implica,

e del candido piè la viva neve
dorato foco ammanta. Allor ridente
la bella dea con questo dir l'assale:
— Fanciullo, e 'nfino a quando
con la sampogna a risvegliar le selve?
Pur sempre, sempre, ai dolci studi inteso,
non sará mai che lassi
gli amati versi? e de' materni doni
non ti vedrò per tempo unqua satollo?
O troppo troppo de le muse amico,
e troppo pronto ad emular le cure
de la musica madre,
che vai teco, soletto,
sul mezzodí canzoneggiando a l'ombra?
Vienne, e palesa a noi di tanta gioia
l'alta cagione omai. Qual nova pompa
di nozze oggi s'appresta?
qual vergine si dota? E non tacerne
la sua patria e 'l legnaggio. A te non deve
di ciò nulla celarsi,
se sol col tuo favor liban gli sposi
nel letto marital le prime notti.
— Certo — risponde, — o dea, di tua dimora
io stupiva pur dianzi, e come fossi
di tal congiungimento
sí tardi consapevole e compagna.
Non di vil sangue oscuro
è la stirpe ch'io canto: illustri e chiare
e per fasce e per opre
due gran famiglie un santo nodo accoppia.
E qual sí strania ed erma
a procelle spumanti
latra nel mar vermiglio isola o scoglio,
qual de l'arsa Etiopia aspro deserto,
qual de l'algente Scizia alpestre monte,
qual regione estrema ed a la Fama

cotanto inaccessibile e lontana
chiude la terra, dove
passato di Veronica non sia
e di Giancarlo il glorioso nome?
L'uno splendor de' cavalieri, e l'altra
onor de le fanciulle,
ei di Liguria, ella d'Iberia allievi;
ed ambo parimente
stupore a Giano e meraviglia al Tago:
Giancarlo il generoso,
oggetto degl'ingegni,
suggetto degl'inchiostri,
immortale ornamento
de la pace e de l'armi,
glorioso alimento
de le prose e de' carmi,
lampo d'alta virtute
lampa di gloria eterna,
anima de l'onore,
simulacro del senno e del valore;
Veronica la bella,
miracolo degli occhi,
oracolo de l'alme,
sole chiaro ed ardente
di divina beltade,
specchio puro e lucente
d'incorrotta onestade,
fenice del suo sesso,
occhio del secol cieco,
tempio del vero Amore,
idol d'ogni pensiero e d'ogni core.
Or da sí fatte feste
cessar, biasmo non fôra?
Su, su, dunque: t'affretta,
lascia gli antri e le selve, e teco adduci
e de le Grazie e degli Amori il coro.

Squassar bramo ghirlande e vibrar faci,
e la notte passar tutta in trastulli;
né questa mia siringa
fia poco atto stromento
da far dolce risposta a l'altrui canto. —
  Imeneo cosí disse, e tacque a pena,
ch'ella in gelido fonte e cristallino
tutta ignuda tuffossi. A l'aurea chioma
rende l'usata legge, a la bellezza
l'ornamento e 'l decoro: indi s'ammanta
d'un bel serico drappo,
che di lampi eritrei tutto sfavilla.
Presti sono ai servigi
i volanti valletti;
giá s'appresta e guernisce
tutto di fiori edificato il carro;
olezzano di fiori il giogo e l'asse,
di fior le rote e i raggi,
e son fioriti i freni,
dal cui tenero morso avinte e strette,
due colombe gemelle
fanno a l'aureo timon purpurea biga.
Concorron d'ogn'intorno
augei canori e bianchi.
Quei che l'Atesi ameno
addolciscon col canto,
quei che del Mincio altèro
inteneriscon l'aure,
quanti il Lario superbo
n'ascolta in riva a l'onde,
quanti il Meandro obliquo
ne pasce in su le sponde,
de la rauca Padusa,
del patrio Po l'arene,
e del natio Benaco
abbandonâro, impoverîro i cigni.

Ne fan festa gli Amori:
con rosate catene
frenano loro i rostri,
s'attengon con le mani
a le musiche gole,
premon le molli terga
come si suol destriero,
e, portati dal vento,
fanno a la madre dea
di se medesmi ambiziosa mostra.
Con allegro tumulto
per le lubriche vie
precipitosamente
scorron le nubi a volo,
batton le penne insieme,
lasciano in giú cadersi,
poi risorgon caduti,
e, cantando e scherzando,
giungon colá dov'Imeneo gli scorge.
Giunti al felice albergo,
votâro in su le porte,
mille cesti vermigli
carchi di primavera,
e giú per le faretre
diluvi di viole
e grandini di rose
nevigâro dal ciel con larga mano.
Rose e viole còlte
lá ne' prati di Cipro,
ne' giardin di Ciprigna
cui Sirio, Sirio stesso
perdona e nutre con benigno raggio.
Poi da gemmati vasi
sparser per tutto il tetto
balsami peregrini,
licor che 'n vive stille

lagrimâro e sudâro
da le feconde piaghe
le cortecce d'Egitto.
Divelse intanto dal materno seno
Amor la verginella, a cui di pianto
turgidi e rugiadosi
d'un purpurino giro
rosseggiavano i lumi, e Citerea
prese il garzone ardito,
il cui virile aspetto
facea feroce e franco
del gran valor de' suoi fede assai chiara
Con tenace legame indi de' duo
congiunte ambe le destre,
pronuba e sposatrice,
gl'imenei celebrò con questi accenti:
— Vivete omai concordi,
e le nostre dolcezze
imparate a godere.
Suonino mille baci
di nettare umidetti;
leghin le bocche i cori
palpitanti e tremanti;
sien le braccia da' nodi
illividite e tinte;
rendansi con bel cambio
le reciproche lingue
mormorio piú soave,
che non formano i rostri
de' miei queruli augelli;
compongansi le labra
congiunture de l'alme,
sí che 'l sonno de l'uno
gli aneliti de l'altro
lievemente rapisca.
Tanti sieno i legami

de le membra leggiadre
con quanti al caro tronco
l'edera si congiunge,
con quanti al palo amato
la vite s'incatena.
Né tu fidar cotanto,
giovane generoso,
nel paterno ardimento.
Non domar con terrore,
né vincer con minacce;
ma placar con lusinghe,
umiliar con preghi
la nemica convienti.
Se 'l pregar poi non basta,
ardisci, affronta, assali.
No, no, non ti spaventi
flebil voce, atto schivo:
cresce il piacer sudato
nel difficile acquisto;
la gioia fuggitiva
piú con la fuga alletta;
son vie piú dolci i baci
tra le lagrime còlti.
Felicissimo sposo,
deh, raffrena i sospiri,
deh, ritieni i lamenti!
Ecco il tempo s'accosta
de' notturni trastulli.
Giá per lo gorgo ibero
scorrendo, il Sol dá loco
a la bianca sorella.
Giá de l'aurea caterva
Espero condottiera,
qual piú benigna luce,
spiega le bionde chiome,
per l'orizzonte accampa.

Giá, giá vola Imeneo
con le penne di rosa
dai gioghi d'Elicona.
Nel talamo secreto
alquanto timidetta
entrerá la donzella.
Tu prendi cura intanto
ch'inviolata e senza
gustare il nostro frutto,
qual v'entrerá, non n'esca.
Ella, appoggiata il capo
sovra molli guanciali,
t'attenderá tremante;
di lagrime dolenti
spargerá forse stille,
di sospiretti ardenti
essalerá faville.
Ma te nulla ritardi
lagrimetta o sospiro;
anzi con le tue labra
quelle e queste in un punto
dagli occhi e da la bocca
canaletti amorosi
asciugherai bevendo,
ammorzerai suggendo;
e, qual nocchiero accorto
de le sirene al canto,
serra l'orecchie al pianto,
che dal corso felice
il tuo legno desvia.
Tosto che 'l bianco letto
fia che i bei membri accoglia,
de le morbide piume
ancor tu baldanzoso
vanne a premer le sponde.
Quivi, fervido e caldo

di dolce foco il seno,
tacito t'apparecchia
a la pugna beata.
Ma, per non spaventarla
con segni di disfida
troppo aperta e mortale,
quinci e quindi l'accenna
con cauti stratagemi,
di non sanguigna guerra
non minacciosi colpi.
Molti a la bella gola,
molti baci a' begli occhi,
molti n'affiggi e stampa
a le guance, a le mamme.
Ripugnerá rubella
a le tue giuste voglie;
t'appellerá protervo,
immodesto, impudico;
con tremolante voce
dirá: — Non piú! Deh, basti! —
ritorcerá ritrosa
da le tue labra il labro;
respignerá crucciosa
con la mano la mano.
Contenda pur, contrasti:
di contrasti si fatti
si nutriscon gli amori.
Or, fra queste contese
raddoppiato il desio,
sentirai ch'agli spirti
raddoppierá le forze.
Allor dunque si vuole
pertinace, importuno
piú rincalzar l'assalto;
ne l'amorose imprese,
sappi, il piú de le volte

giovano l'insolenze.
Sovra il candido collo,
sotto il tenero seno,
per l'anche dilicate,
e 'ntorno a l'altre parti
piú basse e piú riposte
con salto repentino
stendi la man lasciva;
la qual, serpendo poi
qual curiosa spia,
cupida esploratrice
del fonte d'Onestade,
cerchi il piú chiuso varco
del bastion d'Onore,
e 'l piú commodo sito
lá dove piantar possa
ne la ròcca guardata
l'amoroso vessillo.
Qui tanti e tanti aggiungi
a le baciate rose
accumulati baci,
quanti il notturno cielo
spiega lucidi fuochi,
quanti fiori e quant'api
nutrisce Imetto ed Ibla.
Non ti manchino ancora
le malizie fra l'armi:
accenti lusinghieri,
parolette dimesse,
anguidezze profonde,
tenerezze soavi,
tremiti sospirosi,
gemiti affettuosi,
quai gli compone e forma
Zefiro tra le fronde,
colomba innamorata

o cigno moribondo,
ragion, scongiuri e preci,
e tutto quel che giova
a ben accorto amante,
con tutto quel che l'arte
del ben amare insegna.
Tanto ch'alfin cedendo
a le fiamme, agli strali
del mio figliuol possente,
vedrai ch'a poco a poco
men torva e men severa
deporrá su le coltre
il timore e 'l rigore
e la vergogna e l'ira.
Quindi, pian pian porgendo
a le tue braccia il collo,
verrá pian pian stringendo
con le braccia il tuo collo.
Allora allor côrrai
i baci saporiti,
i baci non rapiti,
che con lunga dimora
e con respiri e pause
ti lasceranno in pace
riposar sovra il bacio.
Allora, allor la bella,
a cui saran piaciute
le delizie e gli scherzi,
tutta al tuo arbitrio esposta,
ti renderá cortese
diletto per diletto,
e, la bocca dischiusa
commettendo a la tua
e con fiati iterati
spirando avidamente
aura libidinosa,

de l'anima bollente
vorrá bear la brama.
Indi, piú piana e molle,
irritandoti al gioco
con volontari vezzi,
ti porrá in qualche parte,
tentando osceni amori,
licenziose dita.
Allora, io t'ammonisco,
è ben da côrre il tempo;
allor t'invita e chiama
al trionfo, a la palma
meco il mio dolce figlio.
Allor, senz'alcun freno
violento, bisogna
dar tra le furie estreme
con impeto indiscreto
ne le piaghe e nel sangue;
e, qua e lá vibrando
l'asta dura e pungente,
senza dar posa o lena
al faticoso fianco,
urtare, irrigidire,
incontrare e ferire.
Se s'asconde col velo,
sará fragil lo schermo;
se rifugge in disparte,
sará breve la fuga;
se, su le piume prona,
in guardia di se stessa
di se stessa si copre,
superabili e dolci
al tuo valor saranno
le difese e i ripari;
se, volgendosi altrove,
di ubbidirti pur nega,

perché sul destro lato
dal sinistro s'adagi,
vágliati con l'estremo
de l'indice mordace,
stimulator gentile,
sollecitarle il fianco;
però che 'n quella parte
sogliono le fanciulle
spiritose e brillanti
aver piú vivo il senso,
e d'esser stuzzicate
quasi destrier da sprone,
son guardinghe e gelose.
Combatti, abbatti, opprimi,
impugna, espugna, atterra,
finché, mancando il moto
a le languide membra,
rilassandosi i nodi
de le molli catene,
con flebili sussurri
la voce infievolisca,
travolti e vacillanti
si socchiudano i lumi,
stupefatte ed immote
agghiaccino le lingue,
e 'n tepide rugiade,
sudando a stilla a stilla,
l'anima si distempri.
Io spero che non deggía
ne l'alta scaramuzza
la lena abbandonarti,
però che sei sul verde
de l'etá tua fiorita.
Pur non ti verran meno
di mediche misture
conforti orientali.

Cerere, ti ricordo,
per te sia lieve e parca:
suol dar la lauta mensa
piú peso che sostanza.
Bacco, nostro ministro,
vigor dará a le vene;
noi con la nostra face
calore a le midolle;
se ben nulla fia d'uopo
di stimulo incitante
dov'è tanta bellezza.
Sudate, omai sudate,
in sí caro duello;
traete pur, traete
in tal battaglia l'ore.
Quel, che giá riceveste
dai genitor fecondi,
or voi con larga usura
ai posteri rendete.
Date, datene in breve
lunga serie conforme
di figli e di nipoti,
che poi, pargoleggiando,
turba minuta e lieta,
degli anni ultimi vostri
la stanca etá sollevi.
Deh! perché vi struggete,
anime aventurose,
se 'l bel desir v'accorda?
L'un brama e non rapisce,
l'altr'arde e non invita.
Non aver, prego, a sdegno,
fastosetta guerriera,
ch'io vada il tuo nemico
ammaestrando all'armi.
Perché taci? tu ridi?

Lieto presagio è il riso
di prospero successo.
Ridi: alcun sará forse
questa notte, che pianga.
Vienne pur oltre audace,
fortunato consorte.
E tu concedi, o bella,
al bel degno marito
ciò che negar non lice.
Non voler degli sciti
essercitar qui l'ire,
lacerando con l'unghie
la tua guancia innocente.
Fuggite dal bel volto,
semplicetti rossori,
timidetti pallori!
Deh! che temi? o che piagni?
Sostien' pur d'esser vinta,
vergine, ed a me credi:
costui, se tu nol sai,
ch'or paventi, amerai. —
Cosí diss'ella, e de la plebe arciera
a sé chiamò duo pargoletti alati,
d'etá gemelli e di sembianti eguali;
l'uno Incendio s'appella e l'altro Ardore,
ambo d'arco e di man spediti e pronti,
ambo pregiati e sparsi
di porpora le piume.
Poscia ch'ebber costoro
le dorate quadrella
di purissimo mèl bagnate e tinte,
questi il garzone e quei la giovinetta
fece de' colpi suoi bersaglio e segno.
Degli archi flessuosi
si curvâro le corna,
si votâro le cocche,

risonâro le corde,
sibilâro le frecce.
Passò di fibra in fibra
ne le midolle interne
dolcissimo veleno;
gîr serpendo per l'ossa
favillette soavi;
s'appigliâro nell'alme
di scambievole affetto
sviscerati desiri;
e, trasformando l'un ne l'altro core,
ne fêro innesto e v'allignâro Amore.

II

IL LETTO

Per le nozze di Francesco Gonzaga, principe di Mantova,
e di Margherita infanta di Savoia.

(1608)

Varcata il mezzo avea
del suo negro sentiero,
e del nostro emispero
la Notte il sommo a posseder sorgea.
La faretrata dea
da la cima del cielo
con saette argentate il denso velo
feria de l'aria bruna,
sí che dubbio facea s'er'alba o luna.
Quanti lumi cortesi,
signorili e ridenti,
ha nel suo tetto ardenti,
tanti n'avea l'eterno tempio accesi;
né d'alcun'ombra offesi
eran lor chiari rai;
né de l'ottavo giro aperse mai
piú sereni splendori
piú bella notte a piú felici amori.
Taceano d'ogn'intorno
ne le festive scene
e le danze e le cene,
onde il Mincio e la Dora alzano il corno;
e nel real soggiorno
de' ricchi alberghi altèri
giá sonnacchiosi avean paggi e scudieri
a ciascun lume spento
dato sepolcro in forbice d'argento.

In quieti riposi,
tra molli lini e bianchi,
traean languidi e stanchi
MARGHERITA e FRANCESCO, i regi sposi;
e 'n arringhi amorosi
dove l'ire e i contrasti
erano vezzi, ove vezzosi e casti
eran scherzi gli schermi,
guerreggiavano in pace, atleti inermi.

Fu lor campo e steccato
cameretta soave,
la cui secreta chiave
volgea, fido custode, arciero alato.
Qui con l'eroe ben nato
era franca ed ardita
la leggiadra aversaria a fronte uscita.
Eran loriche e scudi
contro i teneri colpi i seni ignudi.

Gran padiglione in alto
facea raccolto in giro
con porpora di Tiro
ombra ricca e pomposa al dolce assalto;
dove trapunti a smalto
avea superbi e vaghi
trofei d'Emanuelli e di Gonzaghi,
con topazio e piropo,
da negra man trattato ago etiòpo.

Sparso il morbido letto
di spiriti odorati
aveano arabi fiati;
e per tutto essalava il nobil tetto
sospir di fumo eletto,
vapori almi e divini,
aliti preziosi e peregrini,
aure pure e leggiere
d'indiche gomme e di misture ibere.

Vigilava con loro
presso le care piume
con scarso e debil lume
vacillante favella in doppier d'oro;
e parea dire: — Io moro,
anch'io, luce lasciva,
con voi moro e mi struggo in fiamma viva. —
Ma intanto a dramma a dramma
le bell'alme struggea piú viva fiamma.

Formavan le bell'alme
ed amanti e nemiche
risse d'amor pudiche,
e 'n lieta lizza, a dilettose palme
provocando le salme,
innocenti omicide,
alternavan tra lor dolci disfide,
dove pungenti e caldi
eran trombe i sospiri, i baci araldi.

Pioveano i baci a groppi,
grandinavano a mille;
quante il foco ha faville,
atomi il Sol, cotanti eran gli scoppi.
Amor tenaci e doppi,
piú che d'edre o di polpi,
ordina i nodi e, raddoppiando i colpi
de' baci senza fine,
il numero scrivea su le cortine.

Mandan le bocche unite
fin giú ne' cori i baci;
i cori, mal capaci,
trânno ne' baci fuor l'alme invaghite;
l'alme, d'amor rapite,
sen van felici e liete
nel fonte del diletto a trar la sete,
lá dove lor son fatte
poppe le labra e la dolcezza è latte.

Spesso i baci in oblio
pone il garzon, rivolto
a vagheggiar quel volto,
raggio gentil de la beltá di Dio.
Quivi l'occhio e 'l desio
ferma e sospira e tace;
e quasi aquila a Sol, farfalla a face,
arde e dice tacendo:
— Vo' mirando morir, mirar morendo. —
Ne' tremuli zaffiri
de le luci beate,
le luci innamorate
talor torcendo in pietosetti giri,
suoi giocondi martíri
le racconta e distingue,
e 'n una lingua sol forman due lingue
parolette sorrise,
spesso da baci e da sospiri uccise.
— O bellezza celeste,
de' miei dolor conforto,
soavissimo porto
de l'amorose mie gravi tempeste,
son pur le membra queste
(e non sogno e non fingo?),
son pur quelle ch'amai, queste ch'io stringo?
pur del mio bene intatto
possessor fortunato oggi son fatto?
Ma chi contende e vieta
mercede ai giusti preghi?
perché toccar mi neghi
de le speranze mie l'ultima mèta?
perché, cortese e lieta,
quel fior meco non cogli,
ond'hanno in breve a derivar germogli,
ch'empier di nobil frutto
denno, nonché l'Italia, il mondo tutto?

S'è ver ciò che predice
la mia Manto indovina,
s'a ciò, che ne destina
in sue promesse il ciel, creder ne lice,
degli avi emulatrice,
simile a noi, da noi,
con lunga scaturigine d'eroi,
verrá che nasca a regni,
fia che cresca a' trofei, serie di pegni. —

Fresca rosa somiglia
la vergine a quel dire;
e, come ricoprire
voglia se stessa pur sotto le ciglia,
languidetta e vermiglia
i lumi abbassa, e 'ntanto
in risposta non rende altro che pianto;
ond'egli a poco a poco
beve in duo rivi d'acqua un mar di foco.

Sul talamo, sostegno
de' notturni trastulli,
i volanti fanciulli
traslata avean d'Amor la reggia e 'l regno.
Chi pon con scaltro ingegno
sotto la guancia bella
origlieri di rose a la donzella;
chi del giovane stanco
fa de le piume sue piume al bel fianco.

Or in sí fatto agone,
mentre a strette contese
di ripari e d'offese
son la bella guerriera e 'l bel campione,
sul fin de la tenzone,
tra le fughe e le mosse,
l'alme drizzando a l'ultime percosse,
con incontro d'amore
l'una è còlta nel sen, l'altro nel core.

Cosí vinto, l'invitto,
mentre trafigge e 'mpiaga,
cade e sovra la piaga
resta in battaglia il piagator trafitto.
Lentan nel gran conflitto
i cori ai sensi il freno;
vengon, tremando e sospirando, meno
gli spiriti anelanti;
cessan dai moti lor gli occhi tremanti.
L'alme sui vanni accorte,
tra quelle gioie estreme,
spiegando il volo insieme,
giá del cielo d'Amor vedean le porte;
e, morendo la morte
di quel piacer sí caro,
fôran giunte a bearsi ambi di paro;
ma, nel mirarsi in viso,
giudicano men bello il paradiso.
Amor, poscia che strinse
l'uno a pugnar con l'altro,
giudice accorto e scaltro
de la pugna dubbiosa, il vel si scinse;
e di sua man s'accinse
ne la benda a raccôrre,
quando vedesse alfin l'armi deporre
la bella coppia essangue,
de la prima ferita il primo sangue.

III

LA RELIGIONE
DEL DUCA CARLO EMANUELE DI SAVOIA

(da *Il ritratto: Panegirico di C. E., duca di S.*, stanze 181-207 (1)).

(1608)

181

Ma che dirò de la pietá, del zelo,
ch'esser prime devean basi del canto?
com'ogni impresa incominciar dal cielo
soglia, guerrier religioso e santo,
e, devoto al pastore, ai fieri Cacchi,
che depredan l'olive, il corno fiacchi?

(1) Del quale è questo il sommario, o « racconto di cose notabili »: « Lodi di Ambrogio Figino, pittore (stanza 1). Descrizione d'Italia (2). Descrizione dell'Alpi (13). Monviso (21). Origine del Po e sua qualitá (23). Don Carlo Emanuello, duca di Savoia (31). Nascimento di Sua Altezza (33). Fanciullezza (35). Due serpi uccise (40). Essercizi giovenili (43). Cittá di Torino (54). Descrizione della Galleria (56). Parti del corpo di Sua Altezza (70). Ordine della Santissima Annunziata (73). Palandrano portato in guerra da Sua Altezza (74). Abito de' santi Maurizio e Lazzaro (78). Cavallo di Sua Altezza (80). Assedio di Vinone (83). Doti dell'animo di Sua Altezza (87). Lodi di Gabriello Chiabrera (90). Prudenza di Sua Altezza (94). Lodi del conte di Verua (97). Viaggio fatto da Sua Altezza in Francia (102). Temperanza (103). Fatiche (115). Fortezza (118). Lodi di don Amedeo di Savoia (134). Giustizia di Sua Altezza (137). Clemenza (143). Ingegno e dottrina (15[illegible]). Parco e Mirafiore (160). Lodi di monsignor di Porcières e del cavalier Lodovico d'Aglié (162). Lodi di monsignor Giovanni Botero (165). Magnificenza e liberalitá di Sua Altezza (167). Rifiuto di regno in Arli (178). R e l i g i o n e (181). V a l e s i a n i e b e r n e s i v i n t i (182). C o r p o d i s a n M a u r i z i o (184). G e n è v a (187). S a n t i s s i m a S i n d o n e (197). M a d o n n a d e l M o n d o v í e s u o i m i r a c o l i (206). Infirmitá mortale di Sua Altezza (214). Cardinal Carlo Borromeo (215). Sagittario, impresa ed ascendente di Sua Altezza (234-38) » [Ed.].

182

Testimoni ne sien d'Agauno e Berna
i ribellanti popoli perversi:
questi presso Colonge, a gloria eterna
del suo sommo valor, rotti e dispersi;
quei, dal vicino essempio impauriti,
vinti ne l'apparir, pria ch'assaliti.

183

Cosí col nome piú che con la mano
ha le forti talor schiere disfatte,
e, sol col vento de le penne, al piano
la sua gran fama l'alte mura abbatte;
e le stragi non ama, e vince in guerra
quando perdona, piú che quando atterra.

184

E te chiam'io, che testimonio invitto
fosti di sangue al tuo celeste amante;
e chiamo voi, del Martire traffitto
ossa onorate, ossa beate e sante,
che cambiate col regno e che preposte
ne' sacri patti a la vittoria foste.

185

Onde successe e dilatossi poi
l'inclito stuol de' cavalier pregiati,
del santo duce imitatori eroi,
del celeste carattere segnati,
ch'or sotto il gran campion milita e regna,
riformator de la famosa insegna.

186

Memorabil virtú d'anima pia,
ch'al nemico benigna, al reo pietosa,
la spoglia opima e trionfale oblia
per una spoglia essangue e sanguinosa,
ed ai celesti e non caduchi beni
posterga i corrottibili e terreni.

187

Fede ne renda la cittá rubella,
che d'Aquilone i contumaci accoglie,
di ciechi error Pentapoli novella
e Babilonia di confuse voglie,
dove assai piú lo spinse amor di Cristo
ch'aviditá d'alcun mortale acquisto.

188

E ben da quella sozza empia sentina,
dov'ogni mal rifugge e si restringe,
due volte egli la spada ebbe vicina
a discacciar l'usurpatrice sfinge,
e due, ne l'impugnar l'armi commosse,
le vittorie di man si vide scosse.

189

Era Genèva, ad onta de l'inferno,
omai giunta a sentir gli ultimi danni,
se l'una con oltraggio e con ischerno,
l'altra con tradimenti e con inganni,
Fortuna ingiuriosa, Invidia ria
al gran camin non precidean la via.

190

La prima palma Invidia gl'interdisse,
che l'altrui ben, quasi suo male aborre;
Fortuna la seconda gli disdisse,
che si suol sempre a' bei princípi opporre;
ambedue de' magnanimi nemiche,
ambedue di Virtute emule antiche.

191

Ma che? Serrate il passo, anime sciocche,
di cinto adamantin l'argin cerchiate,
di mura insuperabili e di ròcche
pazze strutture incontr'al cielo alzate,
votate fosse e stabilite ponti,
vaste selve opponete e vasti monti;

192

non di Geenna sol con rupe orrenda
quinci vi copra l'ispida montagna,
né sol quinci vi cinga e vi difenda
col gran lago Leman l'onda che stagna,
ma inespugnabilmente al grand'Atlante
il Nil s'accoppii e l'Oceán sonante;

193

aggiungi, iniqua gente, ai gioghi caspi
l'alto Appennino e 'l Gargano elevato,
sovraponi ai Cerauni, agli Arimaspi,
l'Emo, l'Olimpo, e 'l Rodope gelato:
al Vizio fabricar non potrai muro,
che da l'ira del ciel resti securo.

194

Non n'andran, non n'andran tante tue colpe
lungo tempo impunite e tante frodi,
perfida, astuta ed ostinata volpe,
che la vigna di Pietro insidi e rodi:
non ti fia molto, no, ricovro fido
il malvagio covil, l'infame nido.

195

Stagion verrá che la profana scola
caggia de l'eresia distrutta e guasta;
e tu pur da la destra inclita e sola
del tuo re primo e da l'intrepid'asta,
tarda ma grave, o scelerata setta,
a sí lungo fallir la pena aspetta!

196

Dove, sacro furor, dove mi tiri?
che m'additi da lunge e che mi detti?
quai cose oscure a disvelar m'inspiri?
e quai d'alto valor futuri effetti?
Sí, sí: se 'l ver mi scopre Apollo in Pindo,
fien di Carlo trofei l'Arabo e l'Indo.

197

E fu legge fatal, forse da Dio
con caratteri d'òr lassú scolpita,
che de le piaghe, onde in sanguigno rio
per cinque ampi canali uscí la vita,
la sacra stampa in bianco drappo impressa
non fusse in terra ad altra man commessa.

198

Oh di prezzo infinito alto tesoro,
oh sovr'ogni altra al ciel cosa diletta,
non di terrena man basso lavoro,
non d'oscuro maestro opra imperfetta,
figura il cui pittor fu Cristo essangue,
pennelli i chiodi e fu colore il sangue!

199

Gran memoria d'amor, pegno divino
da farne invidia agli angeli celesti,
che de le fila di sí nobil lino
bramano ordire il vel, tesser le vesti,
qualor da' sommi giri aprendo l'ali
prendon forma visibile a' mortali.

200

Vadane altier fra le memorie antiche
de la spoglia nemea l'amante d'Ila,
vanti il cultor de le guerriere spiche
del vello d'òr le preziose fila;
ma de' sacrati e benedetti stami
vie piú felice il possessor si chiami.

201

Lasciò quaggiú, tutto infiammato, Elia,
di vivo zelo e di pietoso affetto,
rapito al ciel per disusata via,
del proprio manto erede il suo diletto:
il Redentor la sanguinosa fascia
al suo caro, partendo, in terra lascia.

202

Ottenne giá l'ufficiosa ebrea
del Sol eterno, in sottil velo accolto,
mentre al vicino occaso egli correa,
di sangue ombrato e di sudore il volto:
questi, segnato di flagelli e pene,
del corpo tutto il simulacro ottiene.

203

Sotto 'l favor de la tutrice tela
viva securo pur, dunque, e contento,
ché, qualor la sanguigna ombra si svela,
mette maggior ne' barbari spavento,
che non fean con gli aspetti orridi e vaghi
del romano pennon l'aquile e i draghi.

204

Né per altra cagion creder mi piace
ch'a sí alta ventura il ciel sortillo,
se non perch'egli incontro al Parto, al Trace
sia difensor del trionfal vessillo,
quasi fra tutti i re degnato a tanto,
confalonier de lo stendardo santo.

205

E dritto fu, ch'ove il figliuol sovrano
di tale e tanto don prodigo fue,
la genitrice ancor con larga mano
piovesse nembi de le grazie sue;
né devea chi da l'un ebbe tal pegno
de' favori de l'altra essere indegno.

206

Quinci adivien che ne la sacra valle,
lá dove il Regio aventuroso monte
curva le verdi e spaziose spalle,
sporge l'ombrosa ed elevata fronte,
la vergin dea di sua bontate immensa
i tesori immortali apre e dispensa.

207

E 'l pio signor, che di cristallo e d'oro
l'imagine adornò de la gran prole,
de la gran Madre ancor con bel lavoro
l'effigie adorna di superba mole,
ricco tempio fondando al simulacro
de la Donna del ciel votivo e sacro;

208

ove, da lunge erranti e peregrini,
traendo il fianco, i popoli devoti,
al nume verginal supplici e chini,
ergono altari a prova, affiggon voti,
e fan tra sculti argenti e fuse cere
fumare incensi e sfavillar lumiere.

209

Ed ella, a cui lassú nulla si nega,
con alti effetti e con mirabil'opre,
a mercé di chi piagne e di chi prega
del ciel quaggiú le meraviglie scopre.
Pendon da l'alte mura intorno spasi
ne le tabelle istoriati i casi.

210

Luci che, 'ngombre di perpetua notte,
non mirâro giá mai raggio celeste,
le tenebre natie disperse e rotte,
le stelle e 'l sole a vagheggiar son deste;
lingue, a cui voce articolar fu tolto,
de' lor lunghi silenzi il nodo han sciolto;

211

piante, che per lo suol gravose e tarde
strascinavan serpendo il corpo lasso,
dritte e leggiere e stabili e gagliarde
stendon spedite agevolmente il passo;
viscere giá gran tempo enfiate e grosse
son da l'antica sete alfin riscosse;

212

membra tremanti, assiderate, attratte
il perduto vigor rendono ai nervi;
corpi, cui furia iniqua agita e batte,
del principe infernal soggetti e servi,
vomitando lo spirito tiranno,
del flagello oppressor liberi vanno.

213

Cose dal largo ciel concesse a pochi,
né mai vedute o da vedersi altrove
che 'n quei graditi e fortunati luochi,
dov'è la fé sí ben difesa, e dove
sua magione ha colui, cui far s'aspetta
de la Chiesa oltraggiata alta vendetta.

VIII

VERSI MORALI E SACRI

I

CONTRO IL VIZIO NEFANDO

Invettiva.

Te chiamo in testimonio, o de' mortali,
e di quanto qua giú nasce tra noi,
produttrice benigna e prima madre!
Tu, d'elementi pria caduchi e frali
composto l'uom, perché potesse poi,
d'ampia succession felice padre,
con vicende leggiadre
eternarsi in altrui, vaso formasti
distinto ed atto a ricettar quel seme,
che, copulati insieme,
stillar dovean tra dolci incendi e casti;
ma del precetto tuo l'ordin fecondo
prevaricò, contaminato, il mondo.

Vide il secolo allor, guasto e corrotto,
in nodo abominevole giacersi
congiunti insieme una natura, un sesso;
e, con empi imenei, raccolse sotto
giogo strano e difforme uomin perversi,
l'un marito de l'altro, un letto stesso.
A l'orribile eccesso
tremò Natura, indietro il Sol fuggío;
pianser, dipinti di color vermiglio,

e con le penne il ciglio
gli angeli si velâro innanzi a Dio.
Lo stesso autor di sí nefande cose
trasse l'uomo a compirle, e poi s'ascose.
Girò torva le luci al gran misfatto,
e tanto ardire a castigar s'accinse
la punitrice de' mortali errori.
Ne la destra divina orrida in atto
mille folgori e mille accolse e strinse;
e scaturí sovra i vietati amori
torrenti di furori,
di fumo e zolfo turbini e procelle
sparse, e versò ne l'essecrabil loco
pruine alte di foco;
grandinò lampi e saettò fiammelle.
Cosí ne l'inumano uman legnaggio
vendicò l'altrui fallo e 'l proprio oltraggio.
Ahi, che val non intero e non perfetto
di misture viril trastullo obliquo,
che grida foco e chier' vendetta e sangue?
trastullo in cui del non commun diletto
sotto il crudel violatore iniquo
geme e si dole il violato esangue;
beltá, che tosto langue;
fior, cui manca in un punto il vago e 'l verde;
amor, dove altrui arando, empio bifolco,
vil campo e steril solco,
in non ferace arena il seme perde,
e, distruggendo in quanto a sé natura,
dove amor non si trova, amor procura.
E v'ha pur tal che a le proterve voglie
ed a l'avide altrui frenate brame
volontario se stesso espone e piega;
e 'n guisa, oimè, di meretrice e moglie,
d'opra fetida e rea ministro infame,
infemenito a l'amator si lega;

e, mentre viver nega
sí come nacque, e maschio esser ricusa,
cangiarsi pur con novo modo orrendo
in femina volendo,
né pure uomo riman, ma di confusa
natura ufficio in sé doppio ritiene,
e di due qualitá mostro diviene.

S'egli è ver che d'amor come di luce
primi fonti son gli occhi, e da lor nasce
quel soave desir che in noi si cria,
e sol del dolce raggio, il qual produce
l'amato aspetto, si nodrisce e pasce,
verace amante, e nulla piú desia,
qual esser può che sia
dolcezza ove si nega il guardo e 'l riso?
ove quel ben che t'innamora e piace,
quasi avaro e fugace,
ti volge il tergo e ti nasconde il viso?
Atto da scolorar la faccia al giorno,
da far infamia stessa arder di scorno!

Ma da si sozzo oggetto e sí profano,
di vista indegna oltre ogni creder brutto,
ben la fronte a ragion torcer conviensi;
e, se tanto l'aborre il guardo umano,
che fará Quel, che da le stelle il tutto
vede ed osserva e non soggiace a' sensi?
Forsennato, e non pensi
che 'l tuo custode allor spirto ti mira:
spirto puro innocente, occhio gentile,
che cosa immonda e vile
mirar non sa senza vergogna ed ira?
Dritto ben fia che, pien di giusto zelo,
la tua cura abbandoni e torni in cielo.

Deh! poiché sí de la licenzia il freno
a l'umana lascivia il senso ha sciolto,
ch'oltre il lecito e 'l dritto erra e trascorre,

quanto è piú dolce e piú giocondo almeno,
petto a petto congiunto e volto a volto,
bella donna, che t'ami, in braccia accôrre,
bocca a bocca comporre,
e, con cambio reciproco d'amore,
amar beltá che, a le tue voglie ingorde
rispondente e concorde,
spirto unisce con spirto e cor con core,
e de la gioia egual, che teco prende,
quanto a punto le dái, tanto ti rende!

Chi pria le leggi immaculate e sante
del Monarca immortal ruppe e disciolse,
e morbo al mondo e vituperio accrebbe,
quando, del sesso suo perfido amante,
in uso reo l'armi d'amor rivolse,
e di tradir natura orror non ebbe;
fèra dirsi non debbe,
benché in atto ferino il cielo offese:
gli ordini a lor prescritti entro le selve
serbano ancor le belve,
né di fiamma sí brutta han l'alme accese.
Fèra non fu, ma furia empia d'Averno,
il trasgressor del gran decreto eterno.

Macchiasti tu de l'innocenza antica
il semplice candor, sozza inventrice
sol di vizio e d'error, novella etade!
Quindi a l'altrui libidine impudica
l'empia delizia, d'ogni mal nudrice,
strade insolite aperse e non usate.
Leggi, e voi non v'armate?
fiamme, e voi non ardete? incendio e peste,
e non piovi e non struggi? e tu, guerrera
spada d'Astrea severa,
non recidi e non sveni? ira celeste,
tanto rigida piú quanto piú lenta,
né la tua destra ancor fulmini avventa?

Chiunque in grembo a giovinetta amata
talor si stringe e 'n compagnia s'accoppia,
quegli il piacer veracemente abbraccia.
Ella, come colei che a questo è nata,
emula nel diletto i nodi addoppia,
e di piacerti sol par che le piaccia.
Teco lieto s'allaccia;
se la baci, ribacia, arde e si strugge.
Fertile poi di dolce prole e bella
in lei si rinovella;
né temer puoi che, qual balen che fugge,
o come a mezzo april torbida bruma,
il tuo tesor t'involi invida piuma.

Ma tu pur, temerario, il ciel disprezzi,
e 'n quell'albergo forse, ove pendenti
stanno immagini sante e sacre cere,
vergognose lusinghe, infami vezzi
trattar non temi? e trar presumi e tenti
d'illecita union laido piacere?
Oh mostruose e fiere
voglie piú che infernali, ebbro appetito,
non desio ma furore! E te che sai
ciò che soffri e che fai,
di mal si grave essecutor ardito,
non assorbe l'abisso? e quelle indegne
fiamme d'amor fiamma del ciel non spegne?

Canzon, meco rimanti;
non t'oda il vento e non ti veda il sole:
ché di si scelerato atto e nefando,
anco i biasmi cantando,
si vergognan le muse a far parole:
la man trema e l'ingegno e manca l'arte,
arrossiscon gli inchiostri, ardon le carte.

II

MISERIA DELLA VITA UMANA

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
in questa vita di miserie piena,
pria ch'al Sol, gli occhi al pianto, e, nato a pena,
va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo, poi che non piú latte il pasce,
sotto rigida sferza i giorni mena;
indi, in etá piú ferma e piú serena,
tra Fortuna ed Amor more e rinasce.
Quante poscia sostien, tristo e mendico,
fatiche e morti, infin che curvo e lasso
appoggia a debil legno il fianco antico?
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso,
ratto cosí, che sospirando io dico:
— Da la cuna a la tomba è un breve passo! —

III

LA MUTABILITÁ DEL TEMPO

Fanciulla in prima, inghirlandò di fiori
le sue chiome la terra, e verdeggiante,
piena d'odor, d'amor l'erbe e le piante,
spiegò superba i suoi novelli onori.
Giovinetta poi bionda, i gravi ardori
sfogò col ciel, suo non ingrato amante,
e da l'accese viscere anelante,
invece di sospir, trasse vapori.
Indi, matura, al Sol dolce e sereno
fu que' parti feconda espor veduta,
onde gravido avea pur dianzi il seno.
Or giunta la stagion fredda e canuta,
di rughe il volto, il crin di neve ha pieno.
Cosí stato ed etá qua giú si muta!

IV

LONGEVITÁ NEI TEMPI ANTICHI

Imparava a ferir Morte i viventi,
quasi inesperta ancor rozza guerrera,
quand'ella prese in quell'etá primera
de la divina man l'arme possenti.
Quest'è che raro allor cadean le genti
sotto i suoi colpi: or non è piú qual era,
ché, per lungo uso essercitata arciera,
trattar sa le quadrella aspre e pungenti.
Quinci avien che non erra, e, qualor scende
la saetta mortal, non solo uom carco
d'anni, a lei giá vicino, a terra stende;
ma, fin nel sen materno aprendo il varco,
fanciul non nato ancor trova ed offende.
Oh noi, fragili oggetti a sí fort'arco!

V

L'ALCHIMIA

A Carlo Sigonio.

E tu pur dunque, al dolce inganno intento,
Carlo, il bianco metallo in bionde zolle
cangiar, credulo, speri, e, benché molle,
fermare il moto al fuggitivo argento?
e, temprando il calor tepido e lento
de la fucina il fomite che bolle,
pendi tutto su l'opra, e folle il folle,
gonfio di vanitá, gonfi di vento?
e 'n schiera vai col vulgo aurato e stolto,
ch'agguaglia al sole il foco, e sogna mille
magiche fole, in mill'errori avolto?
Ahi, piú che 'l fumo, alfin dagli occhi stille
trarratti il duolo, ed avrai rosso il volto
di vergogna vie piú che di faville!

VI

CONTRO UN ASTROLOGO

Tu pur la notte, d'osservar sol vago
de l'umane fortune i corsi oscuri,
vigilante, del fato arbitro e mago,
con angusto oricalco il ciel misuri;
e in picciol foglio poi piú d'un'imago,
piú d'un numero tuo segni e figuri,
linee ed angoli tiri, onde presago
mille predici altrui casi futuri.
Deh! che, mentre pensoso e taciturno
spii se sorti ne deggia o liete o felle
prometter Giove o minacciar Saturno;
seguendo pur per queste fole e quelle
la traccia del destín, qual can notturno,
forsennato indovin, latri a le stelle.

VII

LE STELLE

Or l'ingegno e le rime
a voi rivolgo, o stelle,
luci del ciel sublime,
tremule fiamme e belle,
de l'esequie del dí chiare facelle;
amorose faville
del primo foco ardente,
luminose scintille
del sommo Sol lucente,
raggi del bel de l'increata mente,
espress'e lucid'orme
de l'invisibil vero,
illustri e pure forme,
che per dritto sentiero
traete al gran Principio uman pensiero;
pompe, fregi e tesori
da la notturna veste,
ornamenti e splendori
del bel tempio celeste,
di foco e d'òr dal gran Fattor conteste,
sacre lampe dorate,
che i palchi eccelsi ed ampi
del firmamento ornate;
fochi innocenti e lampi
de' tranquilli de l'aria aperti campi;
vivi piropi accesi,
care scorte superne,
del ciel occhi cortesi,
del mondo alte lucerne,
de la vòlta del ciel pitture eterne;

fiori immortali e nati
ne le campagne amene
de' sempiterni prati,
de le piagge serene
del ciel gemme minute, aurate arene;
danzatrici leggiadre,
che con diversi balli
ite scorrendo a squadre
i volubili calli
di trasparenti e sferici cristalli;
del sole aurea fontana
di lume almo e fecondo
e di virtú sovrana
oceano profondo,
puri ruscelli, che irrigate il mondo;
d'inestinguibil luce
luminose lumiere,
de la candida luce
de le lucenti schiere,
che combatton con l'ombre, alme guerriere;
voi, de la bianca Luna
vaghe ninfe vezzose,
che ordite a l'ombra bruna
di non terrene rose
ghirlande incommensibili e pompose;
bocche del ciel veraci,
lingue di Dio lucenti,
che 'n silenzi loquaci
favellate a le genti,
i cui tremoli rai son tutti accenti;
o se ne' sommi giri
fisse seguite il moto
de' rotanti zaffiri,
o se per l'ampio ruoto
degli abissi del ciel guizzate a nuoto;

sí voi che ferme avete
stabilito confine,
come voi che traete,
veloci pellegrine,
per le lubriche vie l'errante crine;
i vostri raggi d'oro,
o stelle scintillanti,
saluto, inchino, adoro
come veri sembianti
de' sacri di Maria lumi stellanti!

VIII

CRISTO SMARRITO

Sospirava e spargea
largo di pianto un fiume
la Dea, la vera Dea,
madre di vero nume,
ricercando il suo core,
il suo smarrito e fuggitivo Amore.
Iva la Verginella,
qual tortora solinga,
di questa parte in quella,
peregrina e raminga,
de la sacra cittade,
scorrendo or qua, or lá tutte le strade.
La valle, il piano, il colle
spiò dentro e d'intorno,
e fe' spesso, qual folle,
donde partí ritorno;
giá seco afflitto e stanco
il santo vecchierel traendo il fianco.
Tre volte il Sol da l'Orto
rinacque e tre morío,
da poi che 'l suo conforto
dagli occhi suoi sparío;
stende il passo, il piè move
con sollecita cura, e non sa dove.
Poiché la terza aurora
vide uscir degli Eoi,
né spuntar vide ancora
il Sol degli occhi suoi,
anelando e piangendo
volse i bei lumi al ciel, cosí dicendo:

— Oh Dio, chi mi nasconde
il vago, ond'io sospiro?
Il chiamo, e non risponde;
il cerco, e nol rimiro.
Chi l'abbraccia e l'accoglie?
chi 'l contende a quest'occhi? e chi me 'l toglie?

Oimè, ché 'l cor si strugge
infra sospetto e spene!
Lo spirito mi fugge,
fuggito ogni mio bene.
Sparito è il mio trastullo;
perduta ho, lassa! il mio divin fanciullo.

O figlie di Sionne,
ch'errando ite per via,
voi vergini, voi donne,
voi prego in cortesia,
date, datemi aviso
dove tanto splendor fa paradiso.

Narrategli il mio pianto
e la mia morte viva;
ditegli come e quanto,
abbandonata e priva
del suo celeste sguardo,
di dolore e d'amor languisco ed ardo.

Forse non conoscete
il mio sposo, il mio figlio?
se pur qual sia chiedete,
è candido e vermiglio:
non ha bellezza eguale,
lingua, penna o pensier tanto non sale.

Di colomba amorosa
ha le luci divine,
ha le labra di rosa,
ha d'ambra e d'oro il crine;
appo le guance intatte
fôran vil paragon porpora e latte.

Anima sconsolata,
perché non rompi il laccio,
che qui ti tien legata,
e non ne voli in braccio
a lui, veloce e lieve,
ch'aspettar colassú forse ti deve?
Deh! perché parlo a l'alma,
s'ella non è piú meco,
e fuor di questa salma
in lui vive, ei l'ha seco;
anzi, dipoi ch'io 'l crebbi,
altra mai, che lui solo, alma non ebbi!
Ma tu, dolce diletto,
pupilla amata e cara,
tesoro pargoletto
di questa vita amara,
deh! per qual strano caso
da le viscere tue stai sí lontano?
Chi teco, oimè, m'invola
ogni mia gioia e pace?
Lassa! e chi mi consola,
se tu, mio ben verace,
a me non ti riveli?
Dimmi, dimmi, ove sei? perché ti celi?
qual da me ti diparte
secreto e chiuso loco?
Cercherò, per trovarte,
terra e cielo, acqua e foco,
e ne l'inferno andrei,
s'inferno esser potesse ove tu sei.
Torna, deh, torna almeno,
o mio gradito pegno!
Come da questo seno,
giá tuo nido e sostegno,
s'Amor punto ti punge,
dolce sospiro mio, viver puoi lunge?

Ahi! di cui mi lamento,
forsennata ch'io fui!
ch'io non devea momento
trar mai, lunge da lui.
Oh mal cauto Giuseppe,
che guardar tanto ben meco non seppe!
Tu 'l guarda, o sommo Padre,
tu, difensore eterno;
e voi, celesti squadre,
con pietoso governo,
tra le nemiche frodi
del vostro e mio Signor siate custodi! —
Vergine, a che ti lagni
che 'l tuo ben ti sia tolto?
S'or da lui ti scompagni,
lassa, non andrá molto
ch'andrai mesta e dolente,
sol perché ti sará troppo presente.
E perché piú, com'oggi,
da te non si divida,
fra solitari poggi
e fra turba omicida,
con immobili piante
staratti affisso ed inchiodato avante.
Allora in odio avrai
e la luce e la vista,
quand'offrir ti vedrai
imagine sí trista,
senz'alcun'ombra o velo,
se per pietá non la ti copre il cielo.
Pur langue intanto e manca
a diva Genitrice;
ma ecco, mentre stanca,
tapinella infelice,
a caso al tempio riede,
assiso infra' rabini il figlio vede.

Sì come quando appare
a legno che vacilla
in tempestoso mare
face destra e tranquilla,
sparve ogni nebbia grave
de la sua stella al lampeggiar soave.

Chi poría dir la festa
de la trovata dramma?
chi di quell'alma e questa
e l'una e l'altra fiamma?
chi l'accoglienze e i baci?
Musa, se nol sai dir, contempla e taci!

IX

LA MADDALENA AI PIEDI DI CRISTO

Madrigali.

1

Et ecce mulier, quae erat in civitate peccatrix...

E così, dunque, ornata
al tuo sovrano amante
ne vai davante, o nobil giovinetta?
incomposta, negletta,
ov'è de' fregi tuoi la pompa usata?
O scaltra quanto bella e quanto amata,
troppo ben sai ch'al vago tuo celeste
non aggradan bellezze altre che queste!

2

...attulit alabastrum unguenti.

— Per veder Salomon, venne in Giudea
la reina sabea;
io vengo al mio verace
Fonte di sapienza e Re di pace.
Oro ed odori arrecò quella: io meco
òr di capegli, odor d'unguenti arreco:
quella da lui volea
solo il dubbio disciolto; io solo ho voglia
che dal peccato l'anima mi scioglia. —

3

— Odoriferi unguenti
io porto a te, Signore;
porto meco l'odore
per coprir con gli aromati soavi
l'immondo lezzo de' miei falli gravi,
e, ferita di strali aspri e pungenti,
arreco il salutifero licore
per le piaghe del core. —

4

Stans retro, exaudivit Dominus vocem fletus mei.

Maddalena, tu piagni:
ma come può il tuo pianto,
se 'l volto fuggi de l'amato Cristo,
esser dagli occhi suoi gradito o visto?
Oh consiglio d'amor sagace e santo,
quelle lagrime belle, onde ti bagni,
eloquenti e non mute,
sai ch'ascoltate son, se non vedute.

5

Osculabatur pedes eius.

— Suol d'amicizia in segno
baciar, deposto ogni grav'odio antico,
il nemico al nemico.
E suol d'amore in pegno
baciarsi in dolce onesto atto vezzoso
nova sposa con sposo.
Io, Signor, che ne vegno
oggi a celebrar teco e nozze e paci,
ecco che ne' tuoi piè stampo i miei baci. —

6

Lachrymis coepit rigare pedes eius et capillis capitis sui tergebat.

Dalla testa e da' lumi
e di chiome e di lagrime confonde,
sparse in lucide stille e 'n tepid'onde,
costei, torrenti e fiumi.
Oh ricchezza, oh tesoro!
Due piogge: una d'argento e l'altra d'oro.

7

In convito pomposo
offerse Cleopatra al fido amante
di perle in vasel d'oro
cibo insieme e tesoro;
ed or la tua fedel, caro amoroso,
in questa ricca mensa, a le tue piante,
mira, deh, mira come
offre in lagrime perle ed oro in chiome!

8

Perch'ogni macchia immonda
purgasse in su l'entrar del tempio sacro,
dal cristallo e da l'onda
il sacerdote avea specchio e lavacro.
E costei, che vuol far del proprio core
sacrificio al Signore,
pria si specchia in se stessa e lava poi
col pianto i falli suoi.

9

— Con una treccia sparsa e l'altra accolta,
la barbara reina
corse alla babilonica ruina.
Io con la chioma tutta a terra sciolta,
Signor, corro in difesa
a la cittá confusa e quasi presa
de l'anima, ch'assale
il nemico infernale. —

10

Vulnerasti cor meum in uno crine colli tui.

Poiché rotte e distrutte
vider degli archi lor le corde tutte,
le guerriere latine
fecero agli archi lor corde del crine.
O bellissima arciera, e tu che scocchi
strali ardenti dagli occhi
per ferire il tuo Cristo, ecco a le frecce
aggiungi anco le trecce!
Come possibil fia che chiome e sguardi
non gli pungano il cor con mille dardi?

11

Comprò con aurea pioggia
le bellezze di Danae il sommo Giove.
Oh meraviglie nove!
Or in piú strana e disusata foggia,
sciogliendo il crin, d'Amor pompa e tesoro,
in un diluvio d'oro,
ecco che fa la bella Danae acquisto
di Giove no, di Cristo.

X

NELLA NOTTE DEL NATALE

— Felice notte, ond'a noi nasce il giorno
di cui mai piú sereno altro non fue,
che fra gli orrori e sotto l'ombre tue
copri quel Sol, ch'a l'altro Sol fa scorno!
Felici voi, ch'in povero soggiorno,
pigro asinello e mansueto bue,
al pargoletto Dio le membra sue
state a scaldar co' dolci fiati intorno!
Felici voi, degnate a tanti orrori,
aride erbette e rustica capanna,
ch'aprir vedete a mezzo 'l verno i fiori! —
Cosí diceano, a suon di rozza canna,
innanzi al gran Bambin chini, i pastori;
e sudò l'elce e 'l pin nettare e manna.

XI

AI SANTI INNOCENTI

Martiri generosi, anime belle,
che, fregiati di piaghe aspre e funeste,
quasi prima che 'l sole, 'l ciel vedeste;
giste a calcar, pria che 'l terren, le stelle;
odorifere piante e tenerelle,
che di salute i primi fior ne deste;
pietre, ch'a la gran fabrica celeste
fuste elette a fondar basi novelle:
pugnaste giá con barbari furori:
fra i propri pianti e le materne doglie
versaste in un col latte il sangue fuori.
Or nel trionfo, ch'immortal v'accoglie,
de le vostre vittorie e degli onori
son le fasce squarciate insegne e spoglie.

XII

LA DECOLLAZIONE DEL BATTISTA

Questo da fèra man reciso, e misto
d'orror funèbre e d'atro sangue involto,
squallido teschio, in vassel d'oro accolto,
capo fu giá del precursor di Cristo.
Ma, se giace il suo tronco esangue e tristo,
colpa di re non men crudel che stolto,
quegli però, di due prigion disciolto,
fe' di vita miglior, morendo, acquisto.
Parlano in lor silenzio, empio tiranno,
smorte ancor quelle labra; e 'l ver c'ha detto
de le vergogne tue, tacer non sanno.
Né chiusi ha giá tua forza, ira o dispetto
quegli occhi santi: ma serrati stanno
per non mirar lo scelerato aspetto.

XIII

PER LA MADDALENA ALLA CROCE

— Piega i rami felici, o sacra pianta,
da cui pender vegg'io frutto celeste;
dammi ch'io possa l'una e l'altra pianta
almen del mio Signor terger con queste:
con queste chiome, che con gloria tanta
di lor gli odori ad asciugar fûr preste,
consenti or ch'io rasciughi, o croce santa,
le sanguinose lor piaghe funeste;
onde quel piè, ch'a questo crin negletto
die' l'ambra e l'oro, ancor fregio gli dia
di luci d'ostro e di rubino eletto. —
Del trafitto Giesú cosí languia
la bella amante sconsolata, e stretto
in guisa d'edra il caro tronco avía.

XIV

GIUDA

— Fuggi, fuggi la vita; oggi hai la vita
di Dio mercata a prezzo; esci dal mondo!
o di sangue innocente ebro ed immondo,
la salute del mondo oggi hai tradita!
E, se sotto il tuo piè trema smarrita
la terra e sdegna un sí profano pondo,
e 'l ciel, cangiato il volto suo giocondo,
ha da sé lunge ogni pietá sbandita;
tu sol, di Giuda scelerato indegno,
mezzo fra terra e ciel, voto elemento,
non schifar, mentre cade, esser sostegno! —
Qui die' l'ultimo crollo, e 'n un momento
divenne il verde ramo arido legno,
ove del corpo vil fe' gioco il vento.

XV

A SAN TOMASO APOSTOLO

Con qual amor la Sapienza eterna
del celeste tesor l'uscio t'aperse,
incredulo fedele, e ti converse,
smarrito agnello, a la magion superna!
Ed ahi, con qual pietá, quando l'interna
parte de le sue viscere t'offerse,
la tua man vacillante il dito immerse
in quell'ardente e lucida caverna!
Oh fontana di foco, oh sanguinosa
piaga non giá, ma di soave affetto
inesausta fornace e preziosa!
Cosí del suo tremante pargoletto,
ne la fredda stagion, madre amorosa
si pon la man, per riscaldarla, al petto.

XVI

IN MORTE DI PECCATRICE CONVERTITA

Scaldò col guardo angelico e celeste
costei gran tempo i piú gelati amanti;
indi il petto ammollí de' piú costanti
con le parole accortamente oneste.
E quanti cori, pria miseri, in queste
sommerse di lascivia onde spumanti,
tante poi trasse in porto anime erranti
da le piú fiere e torbide tempeste.
Ed ecco alfin tra 'l sempiterno riso
scossa si sta de la terrena salma,
giá donna in terra, or diva in paradiso.
Lá, cinta il crin di gloriosa palma,
calca quel Sol, che somigliò col viso;
gode quel Dio, che sospirò con l'alma.

XVII

ALLA PROPRIA COSCIENZA

Verme immortal, che con secreto dente
i mordaci pensier sempre rimordi;
interno can, che de la pigra mente
con perpetuo latrar l'orecchie assordi;
sollecito avoltor, che avidamente
intendi a divorar gli affetti ingordi;
vespa sottil, ch'a stimulo pungente
susurro acuto entro 'l mio petto accordi;
lima, che rodi l'anima; martello,
che l'incude del cor batti sí spesso;
spina del peccator, sferza e flagello;
voce di Dio, che con parlar sommesso
mi sgridi e chiami; ahi! qual tentato è quello,
che non faccia di te freno a se stesso?

XVIII

ALLA CARNE

Schivo di vaneggiar, fuggo lontano,
meretrice impudica, i tuoi diletti,
e 'l manto grave de' lascivi affetti,
qual fe' l'ebreo garzon, ti lascio in mano.
Invan co' vezzi, temeraria, invano,
s'altro non dái che duol, gioia prometti;
Circe crudel, che lusingando alletti,
indi in mostro trasformi il senso umano.
Lessi che giá con simulato viso
porse a mal cauto re donna omicida
latte soave, ond'ei fu poscia anciso.
Or te vegg'io che, dolcemente infida,
domestica nemica e sotto riso,
l'anima inebri sol perché l'ancida.

XIX

CUPIO DISSOLVI ET ESSE CUM CHRISTO

Peregrino usignuol, s'avien che sia
chiuso colá fra prigionieri augelli,
e di gran rege in ricchi alberghi e belli
pargoletto cantor viva in balía;
quantunque amica mano ésca gli dia
e gli prestin ricetto aurei cancelli,
rivagheggiando il patrio ciel fra quelli,
sospira pur la libertá natia.
E cosí, benché 'l senso l'accarezzi,
duolsi, Signor, del carcer suo terreno
l'alma nodrita infra lusinghe e vezzi;
né requie avrá fin che 'l tenace freno
del ritegno mortal Morte non spezzi,
ond'apra l'ali a rivolarti in seno.

XX

MEMENTO, HOMO, QUIA CINIS ES

Ecco il pomposo augel, ch'al novo giorno
spiega il gemmato suo vario monile,
quasi di fior, quasi di stelle adorno
picciolo cielo ed animato aprile.
Ma, mentre incontro al Sole Iri gentile
spande il bell'arco ambizioso intorno,
vòlto a la parte sua piú bassa e vile
rompe la rota e muta il fasto in scorno.
Quindi ancor io, che poca polve e frale
scorgo, parte di me, sospiro e piango,
e de l'umano orgoglio abbasso l'ale.
E, confuso nel duolo in ch'io rimango,
dico a me stesso: — Il superbiar che vale,
statua, che 'l capo hai d'oro e 'l piè di fango? —

XXI

EPISODI
DELLA STRAGE DEGL'INNOCENTI

(Dal libro secondo della *Strage*, stanze 48-78).

Eran qui due, l'una d'un parto solo,
l'altra ricca di due germane belle;
premean queste in silenzio il grave duolo,
torcendo al ciel le lacrimose stelle.
Verso colei, che l'unico figliuolo
timida si stringea fra le mammelle,
mosse il passo veloce e 'l braccio crudo
un giudeo, tutto scalzo e mezzo ignudo.

Lacero avea, quasi farsetto, indosso,
che a pena il ricopria fin sui ginocchi,
purpureo cencio, e di pel crespo e rosso
dal mento gli pendean duo lunghi fiocchi;
sgangherato la bocca e i labri grosso,
rabbuffato le ciglia e bieco gli occhi,
di sozzo ceffo e di sparuta ciera,
insomma tal, ch'era uomo e parea fèra.

Tacque la bella donna, e non disciolse
voce, pianto o sospir, tacque e sofferse;
ma sí pietosa in atto il figlio tolse,
e volontaria al mascalzon l'offerse,
che se non ch'egli altrove i lumi volse,
se non ch'ella d'un velo i suoi coverse,
vincealo il dolce sguardo, e 'l ferro acuto
fôra di mano al feritor caduto.

Ma che? contro furor che val bellezza?
Strins'egli il ferro, e nel fanciul l'affisse:
quei, come suole ad uom che l'accarezza,
ridendo all'assassin: — Babbo! — gli disse;
e, spinto pur da pueril vaghezza,
la man stese al coltel, che lo traffisse,
credendo dono, imaginando argento
l'acciar, che era di morte empio stromento.

Ei non mirollo o non curollo, e dritto
lá donde il riso usciva, il ferro mise;
ma, come vide il poverel trafitto
languir morendo in sí dolenti guise,
fatto quasi pietoso angue d'Egitto,
si dolse, e lacrimonne, ei che l'uccise:
ma, sedate le lagrime e 'l cordoglio,
tosto poi la pietá cesse a l'orgoglio.

Volgesi all'altra, e fra suo cor discorre
qual de' dui figli, e di qual colpo ei fieda.
Che dee far, lassa lei, chi la soccorre?
dove sará, ch'aita invan non chieda?
Fuggesi intorno, e quei la segue, e corre
quasi ingordo mastin dietro alla preda;
ella, vagante in questa parte e 'n quella,
sembra da lupo insidiata agnella.

Con quell'affetto, che, del patrio regno
l'alte fiamme fuggendo, il buon troiano
il vecchio genitore e 'l picciol pegno
reggea col tergo a un punto e con la mano,
fatta de' cari suoi schermo e sostegno,
per involargli al predator villano,
quinci e quindi traea (pietoso impaccio,
suavissima soma!) i figli in braccio.

Misera, ma che pro? fugge il periglio,
non campa giá, che 'n novo mal trabocca:
tal augel del falcon sente l'artiglio,
mentre sottrarsi al can tenta di bocca.
Ecco un altro crudel, che al primo figlio,
che il sen le sugge, un dardo aventa e scocca,
e passa oltre le labra, onde la poppa
giá di latte, or di sangue è fatta coppa.

Giunge intanto piú presto, e la minaccia
con piú forti armi il barbaro omicida;
vede l'altro bambin, che tra le braccia
stretto le giace, e la motteggia e grida:
— Poiché con tanto amor teco s'allaccia,
ragion non è ch'io te da lui divida:
ma, perché non si sciolga il caro nodo
fia gran pietá s'io nel tuo sen l'inchiodo! —

Quel meschinel, qual timidetta damma
la qual ricovri alle sue siepi ombrose,
dentro il solco di neve in cui di fiamma
vivacissimi semi Amor ripose,
smarrito allor fra l'una e l'altra mamma,
da la faccia del ferro il volto ascose,
e tanto ebbe di senno acerbo ingegno,
che temer seppe morte e fuggir sdegno:

quantunque invan, che 'n lui la punta orrenda
drizza il fellon, ma falle il colpo ed erra;
crudele error, ma piú crudele emenda,
che lui traffigge e lei traffitta atterra.
Egli le braccia aperte avien che stenda,
ella in giú cade, e nel cader l'afferra;
onde, immobile tronco e senza voce,
al figliuol crocifisso è fatta croce.

Arpin, chi vide mai con dotto stile
da la tua man la Caritá dipinta,
che di vaghi bambin schiera gentile
abbia nel seno e ne le braccia avinta:
cotal parea leggiadra donna umíle,
scompigliata il bel crin, scalza e discinta;
e intorno le fiorían teneri e molli
de la progenie sua cinque rampolli.

Benché del regio editto il fier tenore
fuorché 'nfanti da latte altri non cheggia,
n'avea costei di etá poco maggiore,
parte condotti alla spietata reggia,
sí perché stretti di fraterno amore
l'un con l'altro trattiensi e pargoleggia,
sí perché ella, ove mova o fermi il piede,
disgiunti ancor mal volontier gli vede.

Stavasi il primo in picciola tabella
le note ad imparar de la prim'arte,
discepol novo, e de l'ebrea favella
leggea le righe in lei vergate e sparte:
quando la testa ecco gli è tronca, e quella
gli cade in sen su l'innocenti carte,
e l'estremo suo fato a lettre vive
con vermigli caratteri vi scrive.

Move colui ver' l'altro il passo orrendo,
poiché 'l capo ha de l'un sciolto dal busto:
vedelo lá, ch'un pomo ei sta rodendo,
pomo mortale, ahi troppo amaro al gusto!
Drizza alle fauci, ond'inghiottia ridendo
l'ésca dolce e matura, il ferro ingiusto;
e gli fa con un colpo acerbo e forte,
trangugiando il pugnal, morder la morte.

Iva il terzo trescando a salto a salto
sovra un finto destrier di fragil canna;
miser, né sa qual repentino assalto
a morte crudelissima il condanna:
ecco quel cor d'adamantino smalto,
pria con man lo ghermisce e poi lo scanna;
ne lo spazzo l'abbatte, e quivi il lassa
a giostrar con la Morte, e ride e passa.

Del bel drappel reliquie assai leggiadre
avanzavano ancora il quinto e 'l quarto,
coppia, che fu de la dolente madre
(madre piú non dirò) gemino parto.
L'un rotando sen gía fra quelle squadre,
mobil paleo per entro il sangue sparto;
e, tutto intento al fanciullesco gioco,
al periglio vicin pensava poco.

Contro costui la destra e l'armi stese
rapidamente il feritor villano;
ma la piaga mortal colá non scese
dov'ei mirò, se ben non scese invano;
ché, frapostosi a caso, in sé la prese
non aspettata il suo vicin germano.
Diss'egli allor: — La tua follia s'incolpi,
non la mia man, se vai furando i colpi! —

Sotto la gonna allor colei si cela
l'ultimo, che de' cinque ancor le resta.
Ma che? del proprio scampo ei si querela,
e col proprio vagir si manifesta,
e la frode pietosa altrui rivela,
ch' ascoso il tien, de la materna vesta;
semplicetto ch'egli è, né sa tacere,
perché non ha imparato anco a temere.

La mal aventurosa e mal accorta,
cui dá senso l'amor, vita il dolore,
altro non sa che, sbigottita e smorta,
piover per gli occhi amaramente il core;
ma l'avanza il vagito, e si fa scorta
del cieco ferro, de l'ostil furore:
segue la voce, e lá donde deriva,
per la traccia del suon la spada arriva.

Non cosí contr'il nibbio empio e maligno
la domestica augella i polli cova,
come colei dal barbaro sanguigno
il malcauto schermisce, e non le giova:
però che 'l fier, che petto ha di macigno,
brandisce il brando e ne la strozza il trova;
giac'ei nel sangue orribilmente involto,
tra i fraterni cadaveri sepolto.

Qual fu Niobe a veder, quando dal cielo
vide scoccar le rapide saette,
onde in un giorno i duo signor di Delo
orba la fêr di sette vite e sette,
che, visto alfin cader l'ultimo telo,
al dolente spettacolo ristette,
e 'l corpo per dolor stupido e lasso
venne gelida selce, immobil sasso:

tal fra la stirpe sua, mentre moriva,
restò la tapinella instupidita,
di color, di calor, di senso priva,
senza moto, senz'alma e senza vita.
Parea morta non giá, ma men che viva
di bianco marmo imagine scolpita:
di bianco marmo, se non quanto i figli
fatti i candidi membri avean vermigli.

Pur (tanto di vigor le dá pietate!)
la mistura crudel volge sossopra,
e va cercando le reliquie amate,
ove la varia uccision le copra;
e le lacere membra insanguinate,
reggendo amor la mano a sí fier'opra,
per onorarle dell'essequie estreme,
sparse, raguna, e le commette insieme.

E col pianto le lava, e dice: — Ahi lassa,
lassa! che fia, che i miei soavi pegni,
la cui vista infelice il cor mi passa,
di riunir, di resarcir m'ingegni?
Altro non veggio ch'una orribil massa
di frammenti avanzati agli altrui sdegni;
altro ch'un mucchio di sanguigni e monchi
squarciati brani e dissipati tronchi.

Giá solev'io, non è gran tempo avanti,
trattando di mia man serici stami,
nel lin, che vi copria, poveri infanti,
con sottil ago ordir fregi e ricami;
or da ferro crudel ne' vostri manti,
quali, ahi quali vegg'io lavori infami!
Fiera man vi trapunse, ed ecco in vui
ricucir mi convien gli squarci altrui.

Son queste, oimè, le forme altere e vaghe,
che da la genitrice in prima aveste?
Oh stelle, del mio mal sempre presaghe,
le mie misere carni, oimè, son queste?
Queste son pur! tra 'l sangue e tra le piaghe
riconosco pur io l'amate teste:
dunque, cosí mi ritornate innanzi,
delle viscere mie miseri avanzi?

O specchi del mio cor, volti amorosi,
ov'io me stessa vagheggiar solea,
o Soli di quest'occhi, occhi pietosi,
in cui mille dolcezze ognor bevea:
o labbra, onde pur or baci vezzosi,
misti fra dolci risi, amor traea:
ahi qual selvaggio, ahi qual tartareo mostro
ha sparso il sangue mio nel sangue vostro?

Dato mi fusse almen toccar distinti
que' membri, oimè, che piú toccando infrango;
lassa, ch'io pur miseramente estinti
piango i miei figli, e non so quale io piango:
perché d'atro pallor sieti sí tinti,
che dubbiosa e confusa io ne rimango,
e l'effigie gentil del volto mio,
cancellata dal sangue, in voi vegg'io.

Se' tu colui, ch'io generai primiero?
Giá non è questo il capo tuo reciso:
chi fu che nel tuo busto, ahi scambio fiero!
trasportato e commesso ha l'altrui viso?
Figli, miseri figli, or che piú spero?
sepolto è ne' vostr'occhi ogni mio riso! —
Qui le cresce la doglia e manca il pianto:
secca han gli occhi la vena al pianger tanto;

e sviene, e il volto oscura, e la favella
perde, e fiato non spira, occhio non move.
Sanguigna intanto e torbida procella
da mille spade in altre parte piove:
ben fu sotto re tale e 'n tale stella
felice chi non nacque, o nacque altrove;
felice chi non nacque, o nato, poi,
die' fine, il primo giorno, ai giorni suoi!

IX

VERSI SATIRICI

I

AL POETINO

[Giambattista Vitali da Foggia].

Odi ser Poetin, volgiti in qua!
Leggi questa canzon, che viene a te;
e sappimi poi dir come la va.
Quando fra me contemplo chi tu se',
ti giuro, per la vita del Sofí,
che mi rassembri appunto un Pantalé.
E perché sei piú picciolo d'un I,
questi pochi terzetti ch'io ti fo,
vo' che ancor essi sien fatti cosí;
e, perché dagli amici anche intes'ho
che a pena intendi l'a, e, i, o, u,
con queste lettre sol ti scriverò.
Or confessa, di grazia, chi sei tu:
uscí di Foggia Vostra Maestá,
o dal paese di Cuccurucú?
A che fai il saccente, se si sa
ch'a fatica imparasti l'a, b, c,
e che mai imparasti il b, a, ba?
Facciamo i conti; dimmi per tua fé:
chi fu che t'insegnò? dove morí?
dove studiasti? e come? e quando? e che?
Chi t'ode a far ognor chicherichí,
non ti dee giá saper com'io ti so
per scatolier del Cieco di Forlí;
il qual seco gran tempo ti menò
sui banchi or per Venezia or per Corfú,
or su l'Arno, or sul Tebro ed or sul Po.

Quindi apprendesti la bella virtú
d'essere forfante, ed alla bubalá
tutto 'l dí cantar versi in su e in giú.
E t'avezzasti errante in qua e in lá,
a scrivacchiar di questo ed or di que',
ed a dir mal dell'istessa bontá.
Il non scriver giá mai fôra il tuo me',
perché, quanto composto hai tu sin qui,
ti si può dir da tutto il mondo: — *Asé!* —
Mi disse un gondolier che non so chi
non so che sonettacci gli recò,
ma, sapendo esser tuoi, se ne forbí.
E acciò che i vizi ti facesser pro,
perché straccio di lingua non vi fu,
gli ti corresse tutti e gli acconciò.
Altro bisogna al can che far « bu-bu »,
e far mostra di denti a chi gli dá,
e poi fuggir, com'il falcon la gru.
Dunque, tu non sei cane in veritá,
ma un di quei cotai che fan « be-be, »
anzi un di quelli a cui si dice: — Sta'! —
Bestia maggior non vidde mai Noè,
Ardena, Arconia, il Polai e il Sinaí,
o quel deserto dove fu Mosè.
Un altro passo ancor soviemmi qui:
che ti diletta, e non mi dir di no,
quel gioco che piaceva ad Occhialí.
Or questo volentier creder ti vuo',
e voglio in fronte, a guisa di Taú,
la tua bontá scriverti con un O.
Mi meraviglio come ancor le gru
non t'abbian con lor graffi tratto giá
Graffignan, Libicocco e Mazzabú.
Pensi smaltir con il dir mal d'un fra',
né sai tu stesso dir come o perché,
e sei da men dell'H e men del K.

Puoi ben col barbagian ſare un gilé,
ed ormai ti si può gridar fi-fi,
poiché cachi sonetti a due, a tre.
Scrivi stanze e capitoli altresí,
e la corona meriti però,
ed io ti dico che l'avrai bensí.
Ma ben questa novella oggi ti do,
ch'in sul caval, che diventò Appolí,
t'onorerà la scopa il piú che può.
Anzi, per ſavorirti ancor di piú,
e perché sia maggior la dignitá,
t'andrá il trombetta innanzi col tru-tru.
Io so che in questo poco ti si dá,
poiché allora ti par d'essere un re,
quando qualche sberleſſo ti si ſa.
Sia scannato chi mai bene ti ſe',
chi ti dona è un castrone, al corpo di...
Or non mel ſar giurar: credilo a me!
A te par, che tu sia quinci o costí,
d'esser un Aretino e un Niccolò;
ma non ſai verso, che vaglia un tarí.
Dio gli perdoni a quello straticò,
ch'in Sicilia t'avea ſare il tu-tu,
e che per bizzarria non t'appiccò.
Ma, se ti diſendeva Ferraú,
ti converrá morir, se Dio vorrá,
con esso un colpo, e non per man d'Artú.
Se ſosse vivo il duca d'Alcalá,
o costui ch'or nel regno è viçeré
non stesse tanto su l'umanitá,
ti ſaria ſar quel salto di due piè,
che ſece il Franco giá, quando salí
per una scala in Ponte, e poi cadé.
Un giorno, in qualche Caramussalí,
con la penna di legno ti vedrò
scriver nell'acqua tra Giorgio ed Alí.

Ti profetizzo ancora, oltre di ciò,
che, per volar al ciel col boia su,
scenderai per un laccio a far cro-cro.

Ma pria, perché non abbi a gracchiar piú,
qualche cervel bizzarro ti fará
su le spalle e sul capo un tipitú.

Questa, sí, che sarebbe caritá!
Opra pia potria dirsi in bona fé,
piú che il monte non è della Pietá.

Se ben, per dir il fatto com'egli è,
ci fu pur un che, dandoti il buon dí,
ti fe' sotto un baston gridar: — Oimè! —

Oh santa man, che la tua man ferí,
benché era meglio assai darti in sul co';
ma spero che verrá tosto quel dí.

Pónti di grazia dietro, lingua, un po';
ch'andar non voglio piú che tanto. Orsú,
prendi questo consiglio, e basta mo!

II

AL POETINO

Poeta, su la vostra personcina
ogni giorno si fa qualche duello:
chi dice che voi siete un ravanello,
altri un bambino ed altri una monina.

Altri che, stando un dí Febo in cucina,
gli usciste in un starnuto dal cervello,
e ch'egli oggi vi tien per un modello
delli uschiaretti per la rebecchina.

Son molti, che di voi fan qualche caso,
perché servir potreste per battaglio
della maggior campana di Parnaso.

Ma, in quanto a me, che vi conosco al naso,
sareste assai miglior per un sonaglio
d'appendere al somaro di Parnaso.

III

PER « LA CREAZIONE DEL MONDO »

Poema di Gaspare Murtola.

In principio il Fattor disse e fu fatto,
e nacquer gli elementi oltre ogni stima,
e fu distinto il ciel di clima in clima,
la luna e il sol comparvero in un tratto.
Or si trova in Turino un certo matto,
che, de la *Creazion* cantando in rima,
torna ogni cosa a quell'esser di prima,
e quel che Dio creò, quest'ha disfatto.
Mi meraviglio che l'Inquisizione
non procuri di fargli un scherzo brutto,
perché non faccia maggior confusione.
Il Creator di nulla fece il tutto,
costui del tutto un nulla; e, in conclusione,
l'un fece il mondo e l'altro l'ha distrutto.

IV

IL MURTOLA A PASSEGGIO

Soletto e sequestrato da le genti,
di gravosi pensieri onusto e carco,
l'altra mattina il Murtola sul Barco
gia poetando, a tardi passi e lenti;
e, con certi atti e certi svenimenti,
e con un ceffo acconcio a far San Marco,
stringea le labra e torcea gli occhi in arco
da spiritare il cielo e gli elementi.
Io, che osservavo le scempiezze sue,
gli tenni dietro, e ritrovai stampate
l'orme sopra l'arena a due a due.
Onde a cose sí nuove e disusate
trasecolai, e non credea che un bue
potesse far umane le pedate.

V

IL CANTO DEL MURTOLA

Liete piagge fiorite, ombrose valli,
apriche collinette, aure feconde,
erbette rugiadose e verdi fronde,
bianchi fiori, vermigli, azzurri e gialli;
e voi, del Barco tortuosi calli,
dove Flora con Zeffiro s'asconde,
e voi de la mia Dora amene sponde,
che 'n sen chiudete liquidi cristalli;
or che 'l maggio comincia a pullulare,
e 'n frotta con gli augei per allegrezza
l'animal di Silen prende a cantare;
dite: — Sentiste mai senza cavezza
dietro a la Mincia un asino ragliare,
ch'al Murtola s'agguagli di dolcezza? —

VI

CONTRO LO STESSO

Murtola, tu ti stilli e ti lambicchi
quel cervellaccio da giocar a scacchi,
e da far orioli ed almanacchi;
e ti sprucchi, collepoli e rincricchi.
Ma, mentre in tutti i buchi il naso ficchi,
e con tuoi versi tutto 'l mondo stracchi,
ognun t'appende dietro i tricchi tracchi,
e ti manda a la forca che t'appicchi.
O grande archimandrita degli allocchi,
o supremo archifanfano de' cucchi,
o burbucione, o matto da tarocchi;
e non ti accorgi omai che tu ci hai secchi?
Vattene ad abitor tra' mamalucchi,
o farai meglio a conversar coi becchi!

VII

IL POETA E LA MERAVIGLIA

Vuo' dar una mentita per la gola
a qualunque uomo ardisca d'affermare
che il Murtola non sa ben poetare,
e c'ha bisogno di tornare a scuola.
E mi viene una stizza mariola,
quando sento ch'alcun lo vuol biasmare;
perché nessuno fa meravigliare,
come fa egli, in ogni sua parola.
È del poeta il fin la meraviglia
(parlo de l'eccellente e non del goffo):
chi non sa far stupir, vada alla striglia!
Io mai non leggo il *Cavolo* e 'l *Carcioffo*,
che non inarchi per stupor le ciglia,
com'esser possa un uom tanto gaglioffo.

VIII

IL MURTOLA LETTERATO

Questa bestia incantata elefantina
s'allaccia tra la plebe la giornea,
e parla d'Agamennone e d'Enea,
per dimostrar ch'egli ha qualche dottrina.
Ma non s'accorge che la medicina,
atta a gonfiar la sua prosopopea,
sará forse la forca o la galea,
over esser coverchio di latrina.
Pur li perdonerei questo peccato;
ma, quando egli in dozzina si framette
con gli scrittori, a far il letterato,
viemmi una rabbia de le maledette
di dargli in testa un Dante comentato,
di stampa antica, con le tavolette.

IX

IL RITRATTO DEL MURTOLA

Ho visto in un bel quadro incorniciato
il tuo ritratto appeso per un chiodo,
ché 'l mastro, che l'aveva concio in quel modo,
come per mostra lo tenea attaccato.
Murtola, io ti confesso il mio peccato:
d'ogni tua gloria io mi rallegro e godo;
ma quest'ambizionetta non la lodo,
farsi porre in berlina in sul mercato!
Oltre che quel lavor ti si disdice,
perché ti faria meglio campeggiare
un corno per feston che una cornice;
or, perché ho visto la copia impiccare,
vorrei, per esser poi lieto e felice,
vedere anche impiccato l'esemplare.

X

LA CONFESSIONE DEL MARINO

Sonetto di Gaspare Murtola.

Quell'io Marin, quell'io, che sí nomato
per tutta Italia fui, matto e buffone,
eccomi qui, legato ad un troncone
da la giustizia, ad essere abbruggiato.
Oh trista sorte mia, perfido fato,
come condanni alfine le persone!
E chi di me non ha compassione,
mentre confesso e piango il mio peccato?
Fratelli e amici, che me qui mirate,
attentamente li miei falli udite,
e a Dio l'anima mia raccomandate.
Di patria fui napolitan, di padre
povero e vile ed avezzo a carpire,
sfacciato e pronto e di maniere ladre.
Una donna mia madre
fu cosí fatta, e a lei conforme io crebbi,
e, capretto, di vacca il latte bebbi.
Dipoi, subito ch'ebbi
ott' o dieci anni, incominciai a 'mparare
la Santa croce ed a la scola andare;
e sotto il mastro stare,
che mi scorreva il testo e la rubrica
e dietro 'l tergo mi trovò la fica.
Indi, vita impudica,
piú che lettere, seppi, e, a stupri inteso,
la carne mia vendetti a tanto il peso.
Ma, poi che ciò conteso
mi fu da la statera irruginita,
mi bisognò trovar un'altra vita;
e, con la man spedita,
a scritti ricopiar l'animo fissi,
e molto tempo poi cosí ne vissi.

I sonetti rescrissi
del giá signor Ascanio Pignatello;
per servitor di poi stetti con quello:
ed applicai il cervello
a poetar anch'io per certa vena,
che fanciul mi fu posta entro la schiena;
e con robusta lena
a frasacce imparar m'affaticai,
e molti versi intanto a lui robbai,
e sonettacci assai,
che poscia, rivestiti e rappezzati,
sono stati da me tutti stampati.
Nel resto, fûr cambiati
indi molti patron, quai tutti via
mi cacciâr, perch'un tristo ero e una spia,
ed a la sodomia
dato; ond'alfin di Napoli scappare
mi bisognò con furia, e a Roma andare;
e quivi poi nettare
con li miei versi il cul di molti e molti,
e mille facce aver e mille volti;
e con sfacciati e stolti
modi bricconeggiar fra li buffoni,
e scroccar per le tavole i bocconi
con frottole e canzoni.
Ma questo è niente a quel c'ho di piú fatto,
ruffian di fanciulli, uomo giá fatto;
lettere ho contrafatto,
detto male degli angeli e di Dio,
poco religioso e poco pio.
E, se dir il ver io
debbo, non v'ho creduto, e men nei santi,
che in questa tavoletta ora ho davanti.
E, con sospiri e pianti,
ante illos, o fratelli, *et ante Deum*
commendo, hei mihi, heu vos, spiritum meum!

XI

IL RITRATTO DEL MARINO

Altro sonetto del Murtola.

Marino, questa tua fisonomia,
a dirti il ver, non mi piace niente,
perché dimostra a tutti apertamente
che sei ritratto d'ogni furberia.
La faccia è aguzza, e par che di can sia,
ché perciò latri e sei un maldicente;
e con la lingua pessima e mordente
assali ognun, che va per la sua via.
E calvo il capo, lá dove il cervello
« calvino » sta per fama, onde in lussuria
potresti insino ai pettini attaccarti.
Mobile ancora, or pieghi or giri quello,
perché instabile sei, né puoi fermarti
in guisa d'una gracchia e d'una furia.
Molle il capel lussuria
giú per le tempie e per il collo, come
di donna infame le lascive chiome;
e forse perciò il nome
di femina aver puoi, d'ermafrodito,
che in buon volgar vuol dir moglie e marito.
Alta è la fronte; ardito
cosí sfacciato e temerario fátti,
come la fronte suol di tutti i matti.
Paion occhi di gatti
gli occhi piccioli tuoi, gli occhi tuoi cupi,
anzi di volpe e di rabbiosi lupi;
che perciò tu ti occúpi
a far trappole altrui, tesser ordegni,
invidie concepir e nutrir sdegni

vilissimi ed indegni.
Ma quel guardar in terra a tutte l'ore
sí foscamente, è poi da traditore;
e mostra altrui di fuore
un par di forche e un carro di fascine,
funi, capestri, rote assai vicine,
e vigliacche berline.
Il naso, alquanto piano, ha del lascivo,
e un pecorone ti discopre al vivo.
Il color poi cattivo,
in tintura di piombo, oh quale, oh quanto
d'ogni maligno ancor ti porge il vanto!
Apponto di tal manto
son l'impiccati, allor che tu li vedi
far corvette e mutanze in su due piedi.
Onde, se te ne avvedi,
altro a la fin non sei, tristo sciaurato,
che fra li vivi un morto e un impiccato!

NOTA

Le opere del Marino si possono ripartire in tre gruppi: il poema dell'*Adone*, le poesie minori e le lettere e prose varie. Le lettere sono state giá pubblicate in questa raccolta a cura del Borzelli e del Nicolini; le altre prose non val forse la pena di ristamparle, tanto sono vacue e prive d'interesse; l'*Adone* sará dato a parte. Resta dunque da provvedere alle poesie minori; il che io ho fatto in questo volume.

I

La prima raccolta dei versi del M. fu pubblicata in due parti col titolo: *Le rime*, in Venezia, presso il Ciotti, nel 1602, quando l'autore toccava giá i trentatré anni. I due volumetti raccoglievano le cose da lui composte per massima parte in Napoli, delle quali poche erano state sparsamente stampate e le piú avevano circolato manoscritte (1). Queste *Rime*, dalle quali alcuni componimenti furono tolti ed altri aggiúntivi, riunite le due parti, presero poi il titolo di *La lira*, per la prima volta, a quel che sembra, nell'edizione di Venezia, Ciotti, 1608. Piú tardi si formò una terza parte della *Lira*, contenente versi composti dopo il 1602, e fu stampata dal solito editore di Venezia, nel 1614 (2).

---

(1) Dalle *Rime e prose* di GIULIO CORTESE (Napoli, 1592) il MENGHINI, *La vita e le opere di G. B. M.* (Roma, 1888), p. 44 *n.*, trasse un sonetto giovanile del M. Ma è sfuggito ai ricercatori un opuscoletto di dodici pagine, che si serba nella Bibl. naz. di Napoli, col titolo: *Prologo del signor Gio. Battista Marino sopra del Pastor fido, rappresentato nella citta di Nola l'anno 1599* Il prologo è fatto in persona di Paride, e comincia: « Qui dove i campi arriga, E con liquido piè per chiuse vie », ecc. Non fu mai riprodotto.

(2) L'ediz. del 1608, di questa terza parte, citata dal BORZELLI, *Il cavalier G. B. Marino* (Napoli, 1898), p. 361, come esistente nella Bibl. Angelica, non si trova colá, ed è certo frutto di equivoco.

Dal 1602 in poi, con continuo crescendo, il M. fu tratto a comporre versi cortigianeschi per nozze ed encomi; e degli *Epitalami* pubblicò una raccolta in Parigi, presso Tussan de Bray, 1616; e dei poemetti encomiastici i principali: *Il Tebro festante*, composto nel 1605 per l'elezione di papa Leone undecimo; *Il ritratto del serenissimo don Carlo Emanuelle duca di Savoia*, in sestine, edito in Torino nel 1608; *Il tempio, panegirico di Maria de' Medici, reina di Francia e Navarra*, anche in sestine, edito in Lione, presso N. Jullieron, nel 1615, — si trovano raccolti di solito nelle ristampe al séguito degli *Epitalami* (questi, dieci in tutto, oltre alcuni « sonetti epitalamici »).

Nel 1620, il M. stampava in Parigi, presso A. Pacard, *La sampogna, divisa in idilli favolosi e pastorali*, ristampata nel 1621 in Venezia, presso i Giunti. Gli idilli favolosi, ossia mitologici, erano: *Orfeo, Atteone, Arianna, Europa, Proserpina, Dafne, Siringa, Piramo e Tisbe*; e quelli pastorali: *La bruna pastorella, La ninfa avara, La disputa amorosa, I sospiri d'Ergasto*. Ma di questi idilli due almeno erano stati giá stampati prima: i *Sospiri*, inclusi nel 1605 nella raccolta la *Corona di Apollo*, messa insieme da P. A. Gentile in Venezia presso il Combi; e l'*Europa* in un opuscolo insieme con l'idillio *Il testamento amoroso* (che non fu incluso nella *Sampogna*), in Venezia, pel Bertolotti nel 1612, e nella *Raccolta degli idilli di diversi ingegni illustri* (Milano, Bidelli, 1618). Bisogna inoltre avvertire che, nel periodo napoletano, il M. aveva composto una serie di *Egloghe boscherecce*, che non volle stampare e che trattavano all'incirca i medesimi argomenti della *Sampogna*.

Anche nel 1620 venne fuori in Venezia, pel Ciotti, *La galleria*, serie di epigrammi su pitture e sculture, reali o immaginate, il cui primo nucleo era stato composto in Napoli prima del 1600 ed accolto nella prima edizione delle *Rime*.

Innumerevoli sono le opere che il M. diceva di serbare inedite o alle quali lavorava; e un catalogo ne fu dato dal suo amico Claretti nella prefazione alla terza parte della *Lira*. Dei manoscritti, lasciati alla sua morte, una parte venne conservata per un pezzo in Napoli presso la famiglia Crasso dei baroni di Pianura, e un'altra nella biblioteca dei teatini di San Paolo; ma andarono poi perduti (1). Dell'ereditá letteraria del M. solamente la *Strage*

(1) Borzelli, op. cit., pp. 186, 197.

degli innocenti fu pubblicata postuma in Napoli, presso il Beltramo, 1632, dal nipote di lui Francesco Chiaro, e ristampata con l'aggiunta di un canto di un altro e incompiuto poema, la *Gerusalemme distrutta*, in Roma, dal Manelfi, nello stesso anno.

Parecchie altre composizioni del M. videro la luce, alcune durante la vita dell'autore, ma senza concorso di lui, e altre dopo la morte; e anzitutto le:

1. *Egloghe boscherecce*, in Napoli, per Scipione Bonino, 1620 (1); e poi, Milano, Cerri, 1627: il volume contiene sette poesie pastorali: *Tirsi, Il lamento, Dafne, Siringa, Pan, Eco* e *I sospiri di Ergasto*, che sono il giá ricordato lavoro giovanile; e, inoltre, cinque canzoni giá note e un breve componimento in ottave: *Amante convalescente geloso*. Le poesie pastorali (tranne *Siringa* e *I sospiri*) furono aggiunte come « seconda parte » nella ristampa della *Sampogna* di Venezia, Tomasini, 1643.

2. *Poesie diverse non piú stampate*, in aggiunta all'edizione delle *Lettere* (Venezia, Baba, 1627), pp. 321-350. Sono: una canzone: *Italia parla a Venezia*; sei sonetti; alcune ottave *Amata donna aspettata per mare in tempo di fortuna*, e altre *Alla regina d'Inghilterra*. Ma dell'autenticitá di alcune di queste rime è da dubitare, e, per esempio, il sonetto che com.: « Siedo al rezzo gentil di selva antica », certamente non è del M., ma dell'Achillini, tra le cui *Rime* è stampato (si veda in *Lirici marinisti*, p. 51).

3. *La Murtoleide, fischiate dal cavalier Marino, con la Marineide, risate del Murtola*, Norimberga, Ioseph Stamphier, 1619, e Francoforte, 1619. Nell'edizione di Norimberga, che ho tra mano, vi è aggiunto, tra l'altre cose, il capitolo bernesco *Dello stivale*. Si noti che nella stessa edizione sono le *Strigliate* allo Stigliani di Roberto Pogommega (Andrea Barbazza), che tutti i biografi dánno come posteriori al 1619, sicché la data del frontespizio non sembra esatta.

4. *Lettera di Rodomonte a Doralice*, con la risposta del signor Dionisio Viola, Venezia, Faber, 1619. È la sola, che si trovi a stampa, delle molte *Epistole eroiche*, composte dal M.

(1) Questa edizione, citata dal Chioccarelli, è revocata in dubbio dal BORZELLI, op. cit., p. 362; ma (oltre che bene attestata dall'autoritá del Chioccarelli) a me pare confermata da quel che si legge nella prefazione all'ediz. milanese del 1627: cioè, che « le presenti egloghe boscherecce, benché siavi sospizione che fossero giá alcuni anni addietro impresse in Napoli, nondimeno vi è sicurezza che queste nostre [stampe] non l'hanno pur vedute ».

5. *Il padre Naso con le due prigionie di Napoli e Torino*, Parigi, 1626. Vi si legge l'epistola *Il camerone* (si veda in *Lettere*, I, 17-26), e tre canzoni giá note.

6. *Rime nuove, cioè canzoni, sonetti, madrigali et idilij*, aggiúntivi alcuni sonetti di diversi, con gli *Affetti lugubri* del conte Fortunato Sanvitale in morte del M., Venezia, Ciotti, 1627. « Parte di queste rime (si dice nell'avv.), parti della gloriosa penna del cavalier M., erano in diverse raccolte state stampate, e parte se n'andavano attorno per le mani de' virtuosi a penna ». Sono: la canzone *Delle stelle*; una canz. *I sospiri*; un madrig. *Mano risanata da Cristo*; son. *In morte di Camilla Rocha Nobili comica confidente detta Delia* (« Delia fu questa a la triforme dea »); son. *In morte di Tiziano Vecellio* (« Vienne dal basso globo al sommo giro »; son. *Per lo « Stato rustico » di G. V. Imperiale*; risposta a un son. del Benamati; risp. a un son. di G. A. Rovetti; *Amante convalescente geloso*, ottave; *La fede, la speranza, la caritá*, canzoni; *Canzone in morte di Enrico IV*; *Lettera di Rodomonte a Doralice*; sei sonn. e un madrig. *In lode di Adriana Basile* (giá inclusi nella *Lira*); *Pianto d'Adone*, idillio (« Io piango il bel Adone »).

7. *Versi del cavalier Marino al Poetino con la risposta*; al séguito della *Strage degli innocenti*, Venezia, Scaglia, 1633.

8. *Poesie liriche del cav. Marino, cioè Galania et Usignuolo, idilli et un'ode sacra alla Granadiglia*, Palermo, per P. Coppola, 1641: cit. dal Borzelli, op. cit., p. 367. Non m'è riuscito vedere questa stampa; e non so se il componimento sulla granadiglia sia di identificare con le note ottave dell'*Adone* (vi, 137-45), o se per caso si tratti di roba apocrifa.

9. Del *Pianto d'Italia*, attribuito al M., si è, com'è noto, disputato assai; e io stimo superfluo raccogliere qui la ricchissima bibliografia dell'argomento (per la quale rimando al Belloni, *Il Seicento*, p. 473, e, per la letteratura piú recente, agli spogli del *Giorn. stor. d. letter. ital.*); bastando la conclusione che quel poemetto, quasi di sicuro, sia opera del Testi.

10. Ma, per offrire un esatto catalogo di tutte le poesie sparsamente pubblicate del M., bisognerebbe descrivere con accuratezza le ristampe delle sue opere; di molte delle quali dá ragguagli il Borzelli, op. cit., pp. 361-8, con descrizione alquanto sommaria e con iscarso ordine. La canzone in morte di Enrico IV di Francia si trova al séguito dei due idilli *Europa* e

Testamento amoroso (Venezia, Ciotti, 1614); *Il duello amoroso* è stampato nelle *Rime*, Venezia, Pezzana, 1675 (pp. 266-9), che è poi nient'altro che la terza parte della *Lira*, con aggiunte; l'idillio in ottave *La pastorella* fu certamente stampato nel secolo decimosettimo, ma a me non è noto se non nella ristampa degli *Opuscoli* del M., in fine del quarto volume dell'*Adone*, nell'edizione di Londra (Livorno), 1789.

Altri versi del M. sparsamente pubblicati in tempi recenti, sono, a mia notizia, questi: 1. E. Ferrero, *Sonetti inediti del M.*, in *Curiositá e ricerche di storia subalpina*, Torino, 1874, iv, 403-7 (ma erano giá a stampa); 2. Quattordici sonetti a lui attribuiti ed estratti da manoscritti della Corsiniana e della Vittorio Emmanuele di Roma, in M. A. Canini, *Il sonettiere italiano*, (Torino, Candeletti, 1880), sez. v, cent. i e ii (sola pubblicata); 3. Cinque sonetti e un madrigale, estratti da un manoscritto della Vittorio Emmanuele, in M. Menghini, *La vita e le opere di G. B. M.*, Roma, libr. A. Manzoni, 1888, pp. 364-7; 4. *La villa Aldobrandini*, canzone inedita, pubbl. da M. Menghini, nel *Propugnatore*, N. S., vol. i (1888), fasc. v-vi; 5. Due sonetti politici, uno dei quali era prima creduto di Carlo Emmanuele in risposta all'altro, di anonimo, pubbl. da G. Rua, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, xxi (1893), pp. 457-65; 6. Due sonetti inediti per l'uccisione di Maria d'Avalos e di Fabrizio Carafa, e una canzone intit.: *Amoroso trattenimento*, in A. Borzelli, op. cit., pp. 8-9, 250-2. Si noti, infine, che lo stesso Borzelli pubblicò alcuni saggi di un manoscritto della biblioteca della Societá storica napoletana, intit.: *Inni profani, scritti nella sua prima prigionia nella Vicaria dal signor cav. Marino*, congetturando che fosse da identificare con la perduta *Polinnia* (nell'opuscolo: *La Polinnia del cav. M.?*, Napoli, 1892, e cfr. op. cit., pp. 44-6); ma in un posteriore opuscolo (*Di un manoscritto* ecc. *falsamente attribuito al cav. M.*, Napoli, 1899) rifiutò la sua prima opinione, negando che quei versi fossero la *Polinnia*, e che fossero opera del M.

Molti manoscritti contengono versi editi o inediti del M. o a lui attribuiti; e di essi prometteva di dare notizia il Borzelli, al quale tanto debbono le ricerche sul Nostro. Il Borzelli m'indica quelli che esistono nella Bibl. nazionale e nella Biblioteca dell'Oratorio ossia dei Gerolomini di Napoli, nella Vittorio Emmanuele, nella giá Barberini e nella Vaticana di Roma (qui tra l'altro, in un cod. vaticano 9226, è una raccolta di poesie pornografiche), nella

Riccardiana di Firenze, nella Nazionale di Torino, nell'Ambrosiana e Trivulziana di Milano, nella Marciana di Venezia, nella Comunale di Forlí, nella Bertoliniana di Vicenza, in quella Passerini-Lando di Piacenza; ma non sono tutti. Pur augurando che il Borzelli stesso o qualche altro studioso compia dei manoscritti di opere mariniane un'esplorazione sistematica, dirò che non credo sia per riuscire di molta utilitá alla storia letteraria, e certo poco utile sarebbe stata ai fini della presente scelta, che si trovava innanzi un giá troppo ricco materiale a stampa.

II

Le raccolte dei versi del M. furono ristampate moltissime volte nel Seicento, come si può vedere dalle notizie messe insieme dal Borzelli, dalle quali si ritrae che la sola *Lira*, nelle sue parti o per intero, ebbe circa venticinque ristampe, gli *Epitalami* sedici, la *Sampogna* nove, la *Galleria* tredici, e persino la *Murtoleide* otto. Ma, con l'anno 1675, queste ristampe, come per incanto, si arrestano; e seguono secoli in cui di tutta quella produzione non si ristampano se non pochi componimenti in appendice a qualche non frequente ristampa dell'*Adone* (1), o taluno in antologie (2), o tal altro in opuscoletti per uso degli adolescenti malamente curiosi (3). Una sola di quelle operette sornuotò al naufragio, la piú insipida di tutte, il poemuccio *La strage degli innocenti*, che non solo fu tradotto in latino, in francese, in inglese e in tedesco, ma viene ristampato senza cessa da tre secoli in qua (una ristampa ne è uscita anche in questi giorni, Roma, Garroni, 1912), e sembra che abbia incontrato i gusti del popolo e della gente pia.

Che la violenta reazione e il conseguente profondo oblio, succeduto alla grande voga di circa un intero secolo, sia un « giusto giudizio », e « novo ed aperto », caduto su quella falso-brillante

---

(1) Nell'edizione di Londra (Livorno), 1789, e di Parigi, Baudry, 1849.

(2) Specialmente il sonetto: « Apre l'uomo infelice allor che nasce ». Cento sonetti del M., editi e inediti, raccolse il Canini nel citato fascicolo del suo abortito *Sonettiere italiano*.

(3) Per esempio: *I piaceri degli amanti*, Londra, anno settimo repubblicano; o *Venere pronuba, gli Amori notturni ed altre poesie* (Milano, Bietti, 1883), che si vede ancora sui banchetti e muricciuoli.

produzione poetica, — tal che dovrebbero averne «temenza» acclamatissimi poeti presenti e futuri! — non negherò certamente io, cosí, in generale. Ma il castigo, sebbene in complesso meritato, non fu troppo assai rigoroso? E non peccò alquanto nell'equitá, ove si considerino le molteplici ristampe dei Chiabrera e dei Filicaia e di altrettali rimatori, che, in fondo, avevano minore ingegno del M.? Non vi è in costui qualcosa da salvare, una vena di poesia che prosegue, con piú voluttuosa melodia e spesso con nuovi e piú vivi colori, quella del Tasso e del Guarini e precorre la metastasiana? E, soprattutto, non è doveroso possedere conoscenza precisa di una forma letteraria, che per lungo tratto di tempo affascinò gli animi degli italiani, e non di essi soli? Le risposte affermative a questi interrogativi mi hanno persuaso, dunque, alla seguente raccolta.

Raccolta, che è una scelta, perché un poeta della qualitá del M. assai lavora di stereotipia o per mestiere, e sarebbe fastidioso serbare tutte le copie che egli traeva dai suoi originali o tutti i manufatti della sua arte sovente banausica; tanto piú che mancano, verso di lui, quei motivi di venerazione o di superstizione, che c'inducono a serbare pur le inezie dei grandi. La scelta stessa, posta la qualitá della produzione marinesca, non poteva essere guidata da un puro criterio estetico, ma da una combinazione di criteri estetico e culturale, quale ho giá adoperata in altri casi simili. A ogni modo, ho dato la prevalenza ai versi di amore (se amore si può chiamare quello cantato dal M.), che sono le sue cose migliori e piú caratteristiche; e non ho escluso da essi alcuni componimenti, confinanti con l'oscenitá o addirittura osceni, non solo per la ragione giá detta, ma perché concorrono a spiegare la fama pornografica, che acquistò quel poeta, e la «leggenda del cavalier Marino» [1], che ne sorse e si è propagata fino ai giorni nostri. Mi è doluto, anzi, di non poter includere il *Duello amoroso* e la *Pastorella*: il primo dei quali è ricordato dal M. stesso, come una delle sue poesie piú famose, nella *Bruna pastorella* (v. prologo a questo vol., p. 8); e della seconda scrive il De Sanctis nella *Storia della letteratura italiana* (II, 206): «Un idillio del M., di colorito freschissimo e moderno, tutto impregnato di ardente sensualitá, è la sua *Pastorella*. Chi ricorda la *Pastorella* di Guido Cavalcanti,

(1) Sulla quale si veda V. Labate Caridi, *Il cavaliere Marino nella tradizione popolare*, in *Rivista abruzzese*, di Teramo, anno XII, 1897, fasc. 7.

cosí sobria e semplice nella sua maniera, può misurare fino a qual grado di ricercatezza nello sviluppo e nella determinazione di queste situazioni liriche era giunta la poesia ». Ma d'includerli mi è, proprio, mancato il coraggio; e, d'altra parte, entrambi possono considerarsi quasi varianti delle due canzoni *Amori notturni* e *Trastulli estivi*, che il M. accolse nella *Lira*, e che io ho dato perché coperte almeno da qualche velamento letterario. Delle composizioni cortigianesche, ho recato per intero due epitalami, che per tanti rispetti hanno stretta attinenza coi versi d'amore, ma dei panegirici soltanto un brano del *Ritratto di Carlo Emanuele*. E in altri due casi ancora non ho riprodotto componimenti interi: per il lungo idillio *Atteone*, del quale ho preso solo la parte centrale, il racconto dell'incontro di Atteone con Diana; e per la *Strage degli innocenti*, della quale mi è parso bastevole riprodurre alcune ottave; e anche queste soltanto per la giá ricordata popolaritá ottenuta dal poemetto, al quale il M. lavorò tutta la vita, e che riputava o diceva superiore alle altre sue opere, e perfino all'*Adone*.

Circa l'ordinamento, piú perspicuo e per ogni rispetto opportuno si offriva quello per affinitá di materie (che l'autore medesimo soleva a suo modo seguire); e ho aperto il volume con l'idillio *La bruna pastorella* (da non confondere con la *Pastorella*, menzionata di sopra, che è in ottave), perché, per alcune sue parti autobiografiche, può tenere il luogo di una prefazione dell'autore. Lo stretto ordinamento cronologico è soprattutto importante pei poeti, e in genere per quegli scrittori, la cui anima e mente si svolse a poco a poco e attraversò molteplici vicende: e questo interesse, nel caso del M., è debole, sebbene non sia del tutto assente. Ma, per quel tanto che può riuscire utile agli studiosi, la cronologia dei singoli componimenti si desume agevolmente dalla seguente tabella delle varie parti della mia raccolta:

PROLOGO. — LA BRUNA PASTORELLA. — Fu pubblicata la prima volta nella *Sampogna*, 1620; ma dal suo stesso contesto si ricava che fu composta quando il M. si accingeva a recarsi in Francia, ossia nel 1615 o giú di lí.

PARTE PRIMA. — CANZONI E MADRIGALI AMOROSI.

I-III *Le canzoni dei baci*. « Le canzoni de' baci, primi tratti della sua penna (scrive il Loredano nella *Vita del M.*), corsero per Napoli accompagnate da tutti gli applausi »; e sono certamente anteriori al 1590. Furono raccolte nelle *Rime* del 1602.

IV-V. *La rosa; I numeri amorosi.* Anche del periodo giovanile, e giá nella citata ediz.

VI. *La lontananza.* Dalla terza parte della *Lira*, 1614.

VII. *Amori notturni.* Giá nelle *Rime*, 1602.

VIII. *Trastulli estivi.* Dalla terza parte, 1614.

IX. *La ninfa tiberina.* Dalle *Rime*, 1602. Composto in Roma nel 1600-1601.

X-XI. *L'amore incostante; La bella vedova.* Dalla terza parte, 1614.

XII. *I madrigali*, nn. 1-9, 13-15, 17-21, giá nelle *Rime*, 1602; i nn. 11, 12, 16, 22, nella terza parte, 1614.

PARTE SECONDA. — I SONETTI AMOROSI.

I nn. I, IV, VII-X, XII-XVI, XX-XXIII, XXVII, XXVIII, XXX, XXXIII-LIII, LV-LVIII, LX, LXIV, giá nelle *Rime*, 1602; i nn. II, III, V, VI, XI, XVII-XIX, XXIV-XXVI, XXIX, XXXI, XXXII, LIV, LIX, LXI-III, nella terza parte, 1614.

PARTE TERZA. — GLI IDILLI PASTORALI.

I. *I sospiri d'Ergasto.* Giá stampati nel 1605; ma, poiché di essi una redazione piú ampia, composta di 119 ottave, comparve nelle *Egloghe boscherecce*, bisogna ritenerli lavoro giovanile, del periodo napoletano.

II. *La ninfa avara.* Dalla *Sampogna*, 1620.

III. *Eco.* Dalla parte terza della *Lira*, 1614.

PARTE QUARTA. — GL'IDILLI MITOLOGICI.

I. *Polifemeide.* Questa corona di ventiquattro sonetti è giá nelle *Rime*, 1602.

II. *La trasformazione di Dafne.* Dalle *Rime*, 1602.

III. *Leandro.* Ivi.

IV. *Siringa.* Dalle *Egloghe boscherecce*, pubblicate la prima volta nel 1620, ma che, come si è giá detto, appartengono alla giovinezza del M. e offrono documento del modo in cui egli prima concepiva e trattava l'idillio: perciò ho stimato opportuno recarne un saggio. Essendo state stampate senza le cure dell'autore, non è meraviglia che vi s'incontrino scorrezioni e lacune; e due ne ho dovuto notare, e mi è stato impossibile colmare, anche nell'egloga prescelta. Il manoscritto autografo, che era nel 1857 presso un libraio di Napoli (cfr. BORZELLI, p. 23), non si sa dove sia andato a finire.

V. *Arianna abbandonata.* Dalla *Sampogna*, 1620.

VI. *Il rapimento d'Europa.* Giá stampato nel 1612, e poi nella *Sampogna*, 1620.

VII. *Atteone.* Dalla *Sampogna*, 1620.

PARTE QUINTA. — LE PITTURE E LE SCULTURE. — Sono tratte dalla *Galleria*, 1620; ma un certo numero degli epigrammi o madrigali di questa erano giá inclusi tra le *Rime* del 1602 (e furono esclusi

dalle posteriori ristampe della *Lira* per collocarli nella *Galleria*), con la nota: « La maggior parte dei madriali in materia di dipintura e di scultura furono composti dall'autore per le molte opere di eccellenti maestri, ragunate nella galeria del signor prencipe di Conca, grande ammiraglio del regno di Napoli »: cioè, prima del 1600. Della mia scelta appartengono a questo gruppo primitivo i nn. XII-XVI delle *Istorie*, e III-IV delle *Sculture*.

PARTE SESTA. — VERSI DI OCCASIONE.

I. *In morte della madre*. Composta prima del 1600 e pubblicata tra le *Rime*, 1602.

II, 1-2. La tragica uccisione dei due amanti accadde il 15 ottobre 1590, nel qual tempo i due sonetti furono composti. Furono pubblicati, come si è giá detto, dal Borzelli, da un ms. della Bibl. naz. di Napoli, XIII. H. 49, sul quale sono stati rivisti, riempiendo qualche lacuna.

III-XLVI. Sono tutti nelle *Rime*, 1602, e li ho messi in un ordine cronologico approssimativo dal 1590 al 1602, segnando per altro, dov'era possibile, la data precisa dell'avvenimento a cui si riferiscono. — I nn. XV-XVI appartengono a una corona di sonetti, che nell'ediz. del 1602 sono accompagnati dalla seguente nota: « È da sapere che questo sonetto ed anche altri nove, che gli vengon appresso, furono composti ad instanza ed in persona d'una cortigiana, la quale si era fortemente invaghita d'un giovane: i cinque primi in occasione che il suo vago si avea cinta la spada per ire alla guerra; negli altri cinque loda la lanugine che incominciava a spuntargli in sul mento. Ed in tutti s'introduce a parlar sempre la femina ». Sebbene questa dichiarazione sia stata sospettata (e non senza fondamento) di poca veritá, l'ho accolta nelle intitolazioni dei due sonetti.

XLVII-LI, LIII-LIX. Dalla terza parte della *Lira*, 1614.

LII, 1-2. Editi dal RUA, l. c., e composti tra il 1610 e il 1611.

PARTE SETTIMA. — EPITALAMI E PANEGIRICI.

I. *Venere pronuba*. Il BORZELLI (op. cit., p. 77) lo crede di qualche anno anteriore al 1608.

II. *Il letto*, 1608.

III. *La religione del duca Carlo Emanuele*. — Dal *Ritratto, panegirico*, che, come si è detto, è del 1608.

PARTE OTTAVA. — VERSI MORALI E SACRI.

I. *Contro il vizio nefando*. Unita alla seconda parte della *Lira* in parecchie ristampe: ma non saprei indicare quando fosse stampata la prima volta. Probabilmente fu scritta al tempo delle polemiche torinesi, quasi protesta e riparo a un'accusa rivolta allo stesso M.

II-IV, X, XII-XIV, XXIII. Dalle *Rime*, 1602.

VII. *Le stelle*. Dalle ristampe della seconda parte della *Lira*.

V-VI, VIII-IX, XI-XII, XV, XVII, XIX-XX. Dalla terza parte, 1614.

XXI. La prima idea della *Strage degli innocenti* risale alla giovinezza del M.: fu pubblicata postuma, come si è detto, nel 1632.

PARTE NONA. — Versi satirici.

I-II. La contesa col Vitale è messa dal Borzelli, op. cit., p. 47, all'anno 1600, quando il Vitale si trovava in Napoli presso il duca di Gravina, come il B. stesso mi avverte, rispondendo a un mio dubbio; pel quale, vedendo nell'edizione delle *Rime* del 1602 si legge uno scambio di sonetti elogiativi tra il Vitale e il M., sarei indotto a trasportar quella polemica a qualche anno dopo, forse al tempo del soggiorno in Venezia.

III-XI. La contesa col Murtola è, com'è noto, degli anni 1608-9.

Da questo prospetto cronologico si può forse ritrarre che la piú fresca e viva produzione del M. appartiene alla sua gioventú, all'ultimo decennio del secolo decimosesto; quando scrisse il meglio delle canzoni, sonetti e madrigali della *Lira*, abbozzò gli *Idilli*, cominciò la *Galleria* e concepí l'*Adone*. Nella sua maturitá, si ripetette, amplificò le prime concezioni (come nell'*Adone*, quale possediamo in forma definitiva), e si perdette in noiosi lavori cortigianeschi. Ingegni come il suo non hanno, di solito, che un sol momento di genialitá, coincidente col brio giovanile, e non riescono mai a diventare uomini seri. E, da giovane, il M. mostrò anche un po' di cuore, come in qualche tratto della canzone per la morte della madre o nel sonetto per l'amico decapitato. Poi:

> Angosce finse e simulò letizie
> con quell'accento che non vien dal core!

Sulla poesia del M. si veda in particolare, oltre le pagine del De Sanctis nella sua *Storia della lett. ital.* (II, 201-207), il bel libro di G. F. Damiani, *Sulla poesia del M.* (Torino, Clausen, 1889); e si confronti A. Belloni, *Il Seicento* (Milano, Vallardi, 1899), pp. 62-81; e anche B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, Laterza, 1911), specialmente la prefazione e l'ultimo saggio.

INDICE DEI CAPOVERSI

Accennar gran mistero in foglio breve . . . . pag. 238
Ah che ben ti vegg'io, ti veggio, ahi lasso! . . . . » 175
Ah fuggi, Galatea! dietro quel colle . . . . » 173
A l'aura il crin ch'a l'auro il pregio ha tolto . . . . . . » 77
Al desir troppo ingordo . . . . » 64
A l'ombra negra d'un'antica noce . . . . » 170
Alza costei dal fondo dei tormenti . . . . » 90
Amor, non dissi il ver, quando talora . . . . » 78
Ancor non sapev'io, bella mia Flora . . . . » 93
Anteo, svelto da terra . . . . » 238
A piè de l'antro, ove ognor geme e piange . . . . » 167
Apre l'uomo infelice, allor che nasce . . . . » 358
A quest'olmo, a quest'ombre ed a quest'onde . . . . » 91
Ardi contento e taci . . . . » 68
Ardo, ma l'ardor mio grave e profondo . . . . » 105
Arpie del mar, che da l'estreme sponde . . . . » 287
A spaventar la combattuta fede . . . . » 288
Aura, che rugiadosa e mattutina . . . . » 81
Avean lite di pregio e di bellezza . . . . » 84
Avea, su per lo mar, del biondo crine . . . . » 94

Bacianne, e i nostri baci avidi e spessi . . . . » 174
Barbazza, io mi son qui, dove ristagna . . . . » 307
Ben ardo anch'io, ma d'un bel viso adorno . . . . » 308
Benché di fredda pietra . . . . » 268
Breve cerchio d'òr fin, che di splendore . . . . » 86

Candido vel, ch'al piú leggiadro oggetto . . . . » 79
Che curi piú la vita? . . . . » 249
Che Tizio lá nel tormentoso inferno . . . . » 106
Chi crederá da mortal mano espresso . . . . » 236
Chi di questa sacrilega e profana . . . . » 259

Chi vuol veder, Marcello . . . . pag. 55
Cingetemi la fronte . . . . » 251
Cleopatra la bella . . . . » 253
Come, oh come vivace . . . . » 266
Comprò con aurea pioggia . . . . » 372
Con qual amor la Sapienza eterna . . . . » 375
Contese, audace; alfin cesse l'alloro . . . . » 286
Contro l'invitto duce . . . . » 262
Con una treccia sparsa e l'altra accolta . . . . » 372
Con vivi lampi di celeste riso . . . . » 84
Copri, Ciprigna, copri . . . . » 235
Crudel, crudele, e dove . . . . » 132

Da' confini del mondo oscuri e bassi . . . . » 303
Da duo candidi margini divino . . . . » 76
Da le labra faconde . . . . » 270
Dalla testa e da' lumi . . . . » 371
De' congressi giá stanchi, in grembo accolti . . . . » 283
Del compasso geometrico le piante . . . . » 252
Del drapello d'Ignazio al bel governo . . . . » 261
Diasi a le fiamme il mio ritratto vero . . . . » ivi
Di Betulia la bella . . . . » 240
Di dolore e di rabbia . . . . » 255
Diman fará col nuovo sol ritorno . . . . » 101
Dimmi, bella guerrera, ond'è che porte . . . . » 80
Dipingimi il sembiante . . . . » 263
Dir ben poss'io (se non m'inganna il vero . . . . » 292
Donna, a torto ti die' l'etate antica . . . . » 252
Donna, io vorrei dir molto . . . . » 68
Dottore o seduttor deggio appellarte . . . . » 257
Dunque, morto è il Costanzo? Or chi piú vostro . . . . . » 284

Ecco, da' suoi riposti ermi confini . . . . » 287
Ecco del crudo re di Palestina . . . . » 255
Ecco i destrieri a la perpetua mèta . . . . » 311
Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco . . . . » 286
Ecco il pomposo augel, ch'al novo giorno . . . . » 378
Eccomi pronta ai baci . . . . » 64
E cosi, dunque, ornata . . . . » 369
E donde cosí tardi . . . . » 3
E donde nasce e dove more il sole . . . . » 258
È partito il mio bene . . . . » 37
È questa, oimè, del tuo celeste figlio . . . . » 246
Era la notte e tenebrosa e nera . . . . » 107

Era ne la stagion quando ha tra noi . . . . pag. 45
Eran qui due, l'una d'un parto solo . . . . » 379
Ésca porgea di propria mano un giorno . . . . » 87
È strale, è stral, non ago . . . . » 69
E tu pur dunque, al dolce inganno intento . . . . » 359
E tu pur, lasso! incontr'a me congiuri . . . . » 97

Fanciulla in prima, inghirlandò di fiori . . . . » 358
— Felice notte, ond'a noi nasce il giorno . . . . » 373
Felici colli, simulacro vero . . . . » 293
Feritevi, ferite . . . . » 65
Figlio de l'Apennino . . . . » 49
Filli, ai baci m'inviti e giá mi stendi . . . . » 89
Filli, cor del mio core . . . . » 27
Finto non è, ma spira . . . . » 241
Fiorîr ne' tuoi begli occhi, o de' grand'avi . . . . » 254
Foglio, de' miei pensieri . . . . » 69
Fosti di pianto, e del mio pianto, umore . . . . » 79
— Fuggi, fuggi la vita; oggi hai la vita . . . . » 375
— Fuggi, fuggi lontano . . . . » 254
Fuggo i paterni tetti e i patrii liti . . . . » 301

Giá del Nilo le fonti e de l'Eufrate . . . . » 300
Giá di Frisso il monton con l'aureo corno . . . . » 111
Giá fuor de l'onde il Sol sferza i destrieri . . . . » 102
Giá parte il verno, e la stagion senile . . . . » 92
Gli effetti di Natura . . . . » 253
Gli occhi di foco e 'l sen di ghiaccio armata . . . . . . » 80
Gran cronista di Dio . . . . » 260

Hai ben onde gioir, qualor fra noi . . . . » 295
Ho visto in un bel quadro incorniciato . . . . » 396

— Ieri un vago orsacchin, che non lontano . . . . » 167
Il piú mi dona e mi contende il meno . . . . » 91
Imparava a ferir Morte i viventi . . . . » 359
In convito pomposo . . . . » 371
Infelice scultor, deh! che mi vale . . . . » 271
Ingrato, ingrato Apollo . . . . » 262
In grembo al chiaro Alfeo vidi pur ora . . . . » 165
In principio il Fattor disse e fu fatto . . . . » 393
— In qual antro, in qual lido, in qual confini . . . . » 168
In quell'ombrosa e solitaria balza . . . . » 172
In quella parte a punto . . . . » 207

In questo sacro dí, mentre la vita . . . . pag. 312
Intorno al labro del mio ben che fai . . . . » 290
In un bosco frondoso . . . . » 154
I' sento il rossignuol, che sovra un faggio . . . . » 100
Italia, ah, non temer! Non creda il mondo . . . . » 311

La bella, che lo scettro ebbe in destino . . . . » 312
La bella di Narciso . . . . » 236
La dea che 'n Cipro e 'n Amatunta impera . . . . » 268
Lá dove i poggi al gran martel di Bronte . . . . » 165
La fanciulla reale . . . . » 247
Lá fra l'onde, ove scherza, ove s'immerge . . . . » 172
L'aspra sampogna, il cui tenor di cento . . . . » 173
L'asta onorata e la temuta spada . . . . » 296
La tua man, che di Marte e di Bellona . . . . » 295
Le luci al paradiso . . . . » 248
Levate il guardo al vostro albergo eterno . . . . » 249
Liete piagge fiorite, ombrose valli . . . . » 394
Lieve è l'aurea catena a tante offese . . . . » 81
Lilla, qualor vegg'io che 'l ciel s'avolga . . . . » 98
L'imagin tua, che 'n dono or mi concede . . . . » 264
Lucrezia, s'a l'adultero romano . . . . » 252
Lungo tempo sepolto in una buca . . . . » 265
L'uscio stridulo apersi, e de la soglia . . . . » 89

Ma che dirò de la pietá, del zelo . . . . » 342
Maddalena, tu piagni . . . . » 370
Madre infelice, e qual rassembra, ahi lassa! . . . . » 239
Marino, questa tua fisonomia . . . . » 399
Martiri generosi, anime belle . . . . » 373
Mentre che 'l caro pargoletto estinto . . . . » 85
Mentre, in giro movendo il sacro piede . . . . » 240
Mentre Lidia premea . . . . » 70
Mentre, signor, de la piú bella parte . . . . » 299
Mi saluta costei . . . . » 68
Murtola, tu ti stilli e ti lambicchi . . . . » 394

Ne la viva fontana . . . . » 70
Nera sí, ma se' bella, o di natura . . . . » 105
Né tu pietosa dea, né tu lucente, ... » 88
Non cercar, tu che passi . . . . » 273
Non cosí bella mai per l'onda egea . . . . » 291
Non finto, è vero, è vivo . . . . » 269
Non in tabella angusta . . . . » 256

Non languir, verginella . . . . pag. 237
Non pari a quel, che del mio Sole intorno . . . . » 87

O baci avventurosi . . . . » 21
O chiome erranti, o chiome . . . . » 66
O de la bionda spica . . . . » 265
O de la fida greggia unico e vero . . . . » 294
O del Silenzio figlio e de la Notte . . . . » 104
O di malnata vita . . . . » 69
Odi, ser Poetin, volgiti in qua! . . . . » 389
Odoriferi unguenti . . . . » 370
Oggi, lá dove il destro fianco ad Ischia . . . . » 95
Oh che dolce sentier tra mamma e mamma . . . . » 76
Oh come espresso al vivo . . . . » 247
Oh come ira divina . . . . » 258
Oh con che grato ciglio . . . . » 272
Oh con che vaghi amorosetti giri . . . . » 83
Oh Dio! che cari e preziosi pianti . . . . » 85
Oh nel bel sen con quanta gloria assiso . . . . » 86
Onde dorate, e l'onde eran capelli . . . . » 78
O pescatori, che 'n su curvi abeti . . . . » 166
Or che dal freddo ciel di bianco sputo . . . . » 305
Or che d'Europa il toro . . . . » 30
Or che l'aria e la terra arde e fiammeggia . . . . » 98
Or che, per riportar nobil trofeo . . . . » 298
Or chi fia che piú dica . . . . » 71
Or l'ingegno e le rime . . . . » 361
Oscura notte il nero vel disteso . . . . » 283
O se mai (come spero e come parmi . . . . » 309
O terror d'ogni rete e d'ogni nassa . . . . » 96
O tra la neve d'un bel viso nate . . . . » 75

Pace a voi, liete piagge, aure ridenti . . . . » 304
Paggi, quel tuo Sanson sí ben dipinto . . . . » 239
Pallidetto mio sole . . . . » 66
« Pan, dio de' boschi, è morto! ». Aure serene . . . . . . » 313
Pensier che, l'ali tue placide e lievi . . . . » 103
Perché tenti impedire . . . . » 271
Perché torcendo il desiato aspetto . . . . » 269
— Perch'io difforme sia, perché pungente . . . . » 164
Perch'ogni macchia immonda . . . . » 371
Perch'un bacio chiegg'io . . . . » 63
Peregrino pensier, ch'ardito e solo . . . . » 103
Peregrino usignuol: s'avien che sia . . . . » 377

Per frenar, per fiaccar l'orgoglio insano . . . . pag. 260
Per le folte d'Arcadia amiche selve . . . . » 179
— Per veder Salomon venne in Giudea . . . . » 369
— Piega i rami felici, o sacra pianta . . . . » 374
Piene di cento fiati e cento spirti . . . . » 164
Poeta, su la vostra personcina . . . . » 392
Poich'a baciar me 'nvita . . . . » 25
Poich'ebbe il greco infido . . . . » 185
Poiché, cantando, il misero non pote . . . . » 170
Poiché rotte e distrutte . . . . » 372
Pon' mente al mar, Cratone, or che 'n ciascuna . . . . . » 99
Poscia che 'ndarno con amor combatto . . . . » 174
Presso un fiume tranquillo . . . . » 36
Presso un secolo ho visto ed ho trascorso . . . . » 257
Pur dopo mille pianti e mille preghi . . . . » 90
Pur torno a riveder l'Alpi canute . . . . » 270

Qualora o dolce piagne o dolce ride . . . . » 83
Qualor, chiaro cristallo . . . . » 67
Qualor di vagheggiar desio mi spinge . . . . » 102
Qualor, labra soavi . . . . » 65
Quando a ritrar l'angel celeste intese . . . . » 241
Quando il fèro omicida irato sciolse . . . . » 285
Quando, stanco dal corso, a Teti in seno . . . . » 41
Quant'è bello e vezzoso . . . . » 267
Quanto da quel di pria, Francesco mio . . . . » 301
Quegli aspidi lucenti . . . . » 67
Quei che sotto l'incarco . . . . » 248
Quel ferro, oimè! che dal tuo corpo tolse . . . . » 302
Quella insegna, signor, candida e pura . . . . » 310
Quelle de' miei piacer dolci e lascivi . . . . » 304
Quell'io Marin, quell'io, che sí nomato . . . . » 397
Quel neo, quel vago neo . . . . » 66
Questa bestia incantata, elefantina . . . . » 395
— Questa, che 'l bianco piè di Citerea . . . . » 93
Questa, che 'l busto in mille groppi a l'orno . . . . . . » 101
Questa, che 'n atto supplice e pentita . . . . » 242
Questa in ricca tabella . . . . » 246
Quest'animata Notte . . . . » 59
Questo bel crine aurato . . . . » 67
Questo cesto d'echini e questa sporta . . . . » 96
Questo, che d'aspri velli irsuto ciglio . . . . » 163
Questo, che, quasi un pargoletto scoglio . . . . » 97
Questo, ch'illustre fabro al vivo incise . . . . » 272

Questo da fèra man reciso, e misto . . . . pag. 374
Questo è 'l mar di Corinto. Ecco ove l'empio . . . . » 289
Questo, onde me di non devuto onore . . . . » 303
Questo vaso d'amomo e questi acanti . . . . » 82
— Qui dove ne la cava atra fucina . . . . » 169
Qui dove ogni valor Fortuna opprime . . . . » 300

Rabbia, io men vo lungo al Castalio rivo . . . . » 308
Rotte giá l'onde da l'ardenti rote . . . . » 94

Scaldò col sangue angelico e celeste . . . . » 376
Schivo di vaneggiar, fuggo lontano . . . . » 377
Se bramate, signor, la palma intera . . . . » 298
S'egli è pur ver ch'a le beate e belle . . . . » 299
Se' pur giunto a quel nido almo natio . . . . » 285
Sire, udite umil voce: è fatto il mondo . . . . » 310
Soletto e sequestrato da le genti . . . . » 394
Son le mie glorie a tutto il mondo aperte . . . . » 265
— Sorgi, o ninfa, da l'acque e vienne a nuoto . . . . » 171
Sospirava e spargea . . . . » 364
Sotto il freddo seren, su l'erba assiso . . . . » 237
Sotto il pietoso mio zelo paterno . . . . » 260
Sovra basi d'argento in conca d'oro . . . . » 77
Sovra l'orlo d'un rio lucido e netto . . . . » 100
Spesso il mio pigro ingegno inalzo e sveglio . . . . » 297
Stanca, anelante a la paterna riva . . . . » 175
Stella no, ma cometa . . . . » 259
Stese la Notte avea . . . . » 176
Stiamo a veder di quante palme adorna . . . . » 88
Su la sponda del Tebro umida erbosa . . . . » 99
— Suol d'amicizia in segno . . . . » 370

Tacean sotto la notte austri e procelle . . . . » 291
Tace la notte, e chiara al par del giorno . . . . » 289
Tarlo e lima d'amor, cura mordace . . . . » 106
Tasso, s'è ver ch'altrui fu dato in sorte . . . . » 284
Te chiamo in testimonio, o de' mortali . . . . » 353
Te di fronde e di fior vago ornamento . . . . » 92
Togli il rigor del gelo e de l'arsura . . . . » 264
Tolto a le fiamme il pargoletto amato . . . . » 302
Tonate, o bronzi concavi e sonori . . . . » 309
Torna a l'antico nido, al patrio suolo . . . . » 288
Torno piangendo a riverir quel sasso . . . . » 278
Tra i ligustici poggi . . . . » 317

Tra le verdi frondose antiche piante . . . . pag. 223
Trasse pur fuor de' cupi fondi algenti . . . . » 171
Tu lá soletto, ove le querce e gli olmi . . . . » 292
Tu pur, ben mio, fra l'armi e per gli ondosi . . . . . . » 290
Tu pur la notte, d'osservar sol vago . . . . » 360
Tu, che i miei brevi sonni, allor che 'l core . . . . » 306

Udir parmi di qua l'alte querele . . . . » 297
Un bacio, un bacio solo . . . . » 63
Un bosco di coralli in que' confini . . . . » 95
Un cielo se' di mille lumi adorno . . . . » 305
Uscito al Sol da la spelunca alpestre . . . . » 169

Vanne, e tu de la turba empia de' mori . . . . » 296
Varcato il mezzo avea . . . . » 336
Vedesti il monte, ove per noi morío . . . . » 306
Veggio la bella ignuda . . . . » 267
Venni ai colli latini e 'l marmo scersi . . . . » 294
Venni al giardin d'Amor, non d'altro adorno . . . . . . » 307
Verme immortal, che con secreto dente . . . . » 376
Verrá, non andrá molto, e 'l suo viaggio . . . . » 166
Vien la mia donna in su la notte ombrosa . . . . » 104
Vinto e sommesso oltre i confin del polo . . . . » 293
Voi, che dal sen d'Amor dolci volate . . . . » 82
Volpe malvagia, che 'l terren fiorito . . . . » 256
Vòlto ai lucenti e liquidi cristalli . . . . » 168
Vorrei baciarti, o Filli . . . . » 64
Vuo' dar una mentita per la gola . . . . » 395

INDICE

Introduzione.
La bruna pastorella . . . . pag. 3
I. Le canzoni e i madrigali amorosi.
I. La canzone dei baci . . . . » 21
II. Baci affettuosi e scambievoli . . . . » 25
III. Baci dolci e amorosi . . . . » 27
IV. La rosa . . . . » 30
V. I numeri amorosi . . . . » 36
VI. La lontananza . . . . » 37
VII. Amori notturni . . . . » 41
VIII. Trastulli estivi . . . . » 45
IX. La ninfa tiberina . . . . » 49
X. L'amore incostante . . . . » 55
XI. La bella vedova . . . . » 59
XII. Madrigali . . . . » 63
II. I sonetti amorosi.
I. Alla bocca della sua donna . . . . » 75
II. Al seno della sua donna . . . . » 76
III. Sul medesimo soggetto . . . . » ivi
IV. Le chiome sparse al sole . . . . » 77
V. Durante il bagno . . . . » ivi
VI. Mentre la sua donna si pettina . . . . » 78
VII. La donna allo specchio. . . . . » ivi
VIII. Lo specchio . . . . » 79
IX. Il velo della sua donna . . . . » ivi
X. Il velo sulle chiome . . . . » 80
XI. Il guanto ivi
XII. Il ventaglio di bianche piume . . . . » 81
XIII. La chioma della sua donna sventolata dall'aura . » ivi
XIV. Il velo e le aure . . . . » 82
XV. Alle aure . . . . » ivi
XVI. A Zefiro . . . . » 83
XVII. Il pianto e il riso . . . . » ivi

XVIII. Lite degli occhi e della bocca . . . . pag. 84
XIX. Le parole . . . . » ivi
XX. Il pianto disperato . . . . » 85
XXI. La sua donna piangente sopra un fanciullo morto . » ivi
XXII. L'anello d'oro, dono della sua donna . . . . . » 86
XXIII. Al cagnolino della sua donna . . . . » ivi
XXIV. Nella fuga di un uccello . . . . » 87
XXV. La sua donna in carrozza . . . . » ivi
XXVI. Giocando ai dadi . . . . » 88
XXVII. Alla luna . . . . » ivi
XXVIII. I baci non resi . . . . » 89
XXIX. Accidente notturno . . . . » ivi
XXX. A Filli . . . . » 90
XXXI. Il piacere imperfetto . . . . » ivi
XXXII. Sul medesimo soggetto . . . . » 91
XXXIII. Il luogo dei suoi amori . . . . » ivi
XXXIV. A un olmo . . . . » 92
XXXV. La primavera e la vita pastorale . . . . » ivi
XXXVI. Il primo incontro . . . . » 93
XXXVII. La rosa caduta alla sua ninfa . . . . » ivi
XXXVIII. L'apparir del sole . . . . » 94
XXXIX. Le chiome sparse sulle onde . . . . » ivi
XL. Amori di pesci . . . . » 95
XLI. Offerta di coralli alla sua donna . . . . » ivi
XLII. Dono di pesci . . . . » 96
XLIII. Al pesce spada . . . . » ivi
XLIV. L'ostrica . . . . » 97
XLV. A un mergo . . . . » ivi
XLVI. Invito all'ombra . . . . » 98
XLVII. Fantasia gelosa . . . . » ivi
XLVIII. Tranquillitá notturna . . . . » 99
XLIX. La ninfa tiberina . . . . » ivi
L. Il rosignuolo cantante . . . . » 100
LI. Canto di uccelli nella villa di Iacopo Corsi presso Firenze . . . . » ivi
LII. L'ellera . . . . » 101
LIII. La pastorella in cittá . . . . » ivi
LIV. Dipartita . . . . » 102
LV. Al pensiero . . . . » ivi
LVI. Sullo stesso soggetto . . . . » 103
LVII. Sullo stesso soggetto . . . . » ivi
LVIII. Al sonno . . . . » 104
LIX. Il sogno . . . . » ivi
LX. Amore timido e tacito . . . . » 105

LXI. La bella schiava . . . . pag. 105
LXII. Alla gelosia . . . . » 106
LXIII. Gelosia . . . . » ivi
LXIV. In morte della sua donna . . . . » 107
III. Gl'idilli pastorali.
I. I sospiri di Ergasto . . . . » 111
II. La ninfa avara . . . . » 132
III. Eco . . . . » 154
IV. Gl'idilli mitologici.
I. Polifemeide . . . . » 163
II. La trasformazione di Dafne . . . . » 175
III. Leandro . . . . » 176
IV. La trasformazione di Siringa . . . . » 179
V. Arianna abbandonata . . . . » 185
VI. Il rapimento d'Europa . . . . » 207
VII. Atteone e Diana . . . . » 223
V. Le pitture e le sculture.
I. *Le istorie mitologiche e sacre.*
I. Venere in atto di disvelarsi a Marte . . . . . . » 235
II. Narciso . . . . » 236
III. Eco . . . . » ivi
IV. Endimione che risguarda la luna . . . . » 237
V. Calisto . . . . » ivi
VI. Apollo e Mercurio . . . . » 238
VII. Ercole con Anteo . . . . » ivi
VIII. Niobe . . . . » 239
IX. Sansone in grembo a Dalila . . . . » ivi
X. Giudit con la testa d'Oloferne . . . . » 240
XI. Salome con la testa del Battista . . . . » ivi
XII. Madonna . . . . » 241
XIII. Madonna . . . . » ivi
XIV. Maddalena . . . . » 242
XV. Ecce homo . . . . » 246
XVI. Il martirio di santa Caterina vergine . . . . . » ivi
XVII. San Girolamo . . . . » 247
XVIII. San Giorgio . . . . » ivi
XIX. San Cristofaro . . . . » 248
XX. San Francesco . . . . » ivi
II. *I ritratti.*
I. Paride . . . . » 249
II. Eraclito e Democrito . . . . » ivi
III. Anacreonte . . . . » 251
IV. Euclide . . . . » 252
V. Lucrezia romana . . . . » ivi

VI. La stessa . . . . pag. 252
VII. Tito Lucrezio Caro . . . . » 253
VIII. Marcantonio . . . . » ivi
IX. Bruto . . . . » 254
X. Mecenate . . . . » ivi
XI. Erode . . . . » 255
XII. Lo stesso . . . . » ivi
XIII. Narsete eunuco . . . . » ivi
XIV. Martino Lutero . . . . » 256
XV. Erasmo da Rotterdam . . . . » 257
XVI. Andrea Doria . . . . » ivi
XVII. Dragutte corsaro . . . . » 258
XVIII. Filippo secondo re delle Spagne . . . . » ivi
XIX. Il prencipe don Carlo d'Austria . . . . » 259
XX. Elisabetta d'Inghilterra . . . . » ivi
XXI. Alessandro Farnese duca di Parma . . . . » 260
XXII. Papa Pio quinto . . . . » ivi
XXIII. Il cardinal Baronio . . . . » ivi
XXIV. Il cardinal Bellarmino . . . . » 261
XXV. Lodovico Castelvetro . . . . » ivi
XXVI. Bernardino Telesio . . . . » 262
XXVII. Il poeta Niccolò Franco . . . . » ivi
XXVIII. Il Castelficardo . . . . » 263
XXIX. A Claudio Achillini . . . . » 264
XXX. Sul proprio ritratto . . . . » ivi
III. *Bizzarrie.*
I. L'alchimista . . . . » 265
II. Il buffone . . . . » ivi
III. La formica . . . . » ivi
IV. La zanzara . . . . » 266
IV. *Le sculture.*
I. Apollo in Belvedere . . . . » 267
II. Andromeda . . . . » ivi
III. Venere ignuda. . . . . » 268
IV. Amore che dorme in una fontana . . . . » ivi
V. Venere e Adone . . . . » 269
VI. Venere e Adone . . . . » ivi
VII. Testa di Annibale . . . . » 270
VIII. Testa di Demostene in una fontana . . . . » ivi
IX. Il sepolcro della figliuola dello scultore . . . . . » 271
X. Edera nata nella mano di una baccante . . . . . » ivi
XI. La statua del principe Tomaso di Savoia . . . . » 272
XII. Il facchino, fontana di Roma . . . . » ivi
XIII. Pasquino . . . . » 273

VI. Versi di occasione.

I. In morte di sua madre . . . . pag. 278
II. Gli amanti trafitti . . . . » 283
III. Per la morte di Angelo di Costanzo . . . . » 284
IV. A Torquato Tasso . . . . » ivi
V. Per una donna uccisa dal suo amante . . . . . » 285
VI. In morte d'un giovinetto . . . . » ivi
VII. Al sepolcro del Sannazaro . . . . » 286
VIII. A Tommaso Stigliani . . . . » ivi
IX. Ai corsari infestanti le spiagge di Taranto . . . . » 287
X. I turchi a Taranto . . . . » ivi
XI. Sullo stesso soggetto . . . . » 288
XII. I turchi scacciati da Taranto . . . . » ivi
XIII. Il golfo di Lepanto . . . . » 289
XIV. Per Isabella Andreini . . . . » ivi
XV. L'amante che parte per la guerra . . . . » 290
XVI. La lanugine del giovane amato . . . . » ivi
XVII. Alla principessa di Stigliano . . . . » 291
XVIII. Avversitá inaspettata . . . . » ivi
XIX. Speranza di prosperitá . . . . » 292
XX. A Iola . . . . » ivi
XXI. In morte di Filippo II . . . . » 293
XXII. Giungendo a Roma . . . . » ivi
XXIII. A papa Clemente ottavo . . . . » 294
XXIV. Il sepolcro del Tasso . . . . » ivi
XXV. A Ferrante Gonzaga . . . . » 295
XXVI. Al duca di Atri Acquaviva . . . . » ivi
XXVII. Ad Errico quarto di Francia . . . . » 296
XXVIII. A Virginio Orsino, duca di Bracciano . . . . . » ivi
XXIX. A Francesco di Castro . . . . » 297
XXX. Al duca Cesarini . . . . » ivi
XXXI. Al principe di Conca . . . . » 298
XXXII. Allo stesso . . . . » ivi
XXXIII. Allo stesso . . . . » 299
XXXIV. Allo stesso . . . . » ivi
XXXV. Al marchese di Corigliano delli Monti . . . . . » 300
XXXVI. Allo stesso . . . . » ivi
XXXVII. A Francesco Barone . . . . » 301
XXXVIII. Nel fuggire da Napoli . . . . » ivi
XXXIX. Per l'amico Marcantonio d'Alessandro decapitato . » 302
XL. Per una sua opera lasciata imperfetta nella fuga . » ivi
XLI. Per la morte del giovane principe della Scalea Francesco Spinelli . . . . » 303
XLII. A Tomaso Melchiorre . . . . » ivi

XLIII. A Tomaso Pecci . . . . pag. 304
XLIV. Nel giungere a Fiorenza . . . . » ivi
XLV. All'Appennino . . . . » 305
XLVI. Alla cittá di Venezia . . . . » ivi
XLVII. Nel ritorno di Terra santa . . . . » 306
XLVIII. Il canto di Adriana Basile . . . . » ivi
XLIX. Mentre dimorava in Ravenna . . . . » 307
L. 1. A Girolamo Preti . . . . » ivi
2. Risposta del Preti . . . . » 308
LI. A Raffaello Rabbia . . . . » ivi
LII. A Carlo Emmanuele . . . . » 309
LIII. Allo stesso . . . . » ivi
LIV. Al principe Filiberto di Savoia . . . . » 310
LV. Per la guerra tra Carlo Emmanuele e la Spagna . » ivi
LVI. Al duca di Savoia . . . . » 311
LVII. Al principe di Piemonte . . . . » 312
LVIII. A madama Margherita regina di Navarra . . . . » ivi
LIX. In morte di G. B. Guarini . . . . » 313
VII. Gli epitalami e i panegirici.
I. Venere pronuba . . . . » 317
II. Il letto . . . . » 336
III. La religione del duca Carlo Emanuele di Savoia . » 342
VIII. Versi morali e sacri.
I. Contro il vizio nefando . . . . » 353
II. Miseria della vita umana . . . . » 358
III. La mutabilitá del tempo . . . . » ivi
IV. Longevitá nei tempi antichi . . . . » 359
V. L'alchimia . . . . » ivi
VI. Contro un astrologo . . . . » 360
VII. Le stelle . . . . » 361
VIII. Cristo smarrito . . . . » 364
IX. La Maddalena ai piedi di Cristo . . . . » 369
X. Nella notte del Natale . . . . » 373
XI. Ai santi Innocenti . . . . » ivi
XII. La decollazione del Battista . . . . » 374
XIII. Per la Maddalena alla croce . . . . » ivi
XIV. Giuda . . . . » 375
XV. A san Tomaso apostolo . . . . » ivi
XVI. In morte di peccatrice convertita . . . . » 376
XVII. Alla propria coscienza . . . . » ivi
XVIII. Alla carne . . . . » 377
XIX. *Cupio dissolvi et esse cum Christo* . . . . . . » ivi
XX. *Memento, homo, quia cinis es* . . . . » 378
XXI. Episodi della *Strage degl'innocenti* . . . . . . » 379

IX. Versi satirici.

i. Al Poetino . . . . pag. 389
ii. Al Poetino . . . . » 392
iii. Per la *Creazione del Mondo*, poema di G. Murtola » 393
iv. Il Murtola a passeggio . . . . » ivi
v. Il canto del Murtola . . . . » 394
vi. Contro lo stesso . . . . » ivi
vii. Il poeta e la meraviglia . . . . » 395
viii. Il Murtola letterato . . . . » ivi
ix. Il ritratto del Murtola . . . . » 396
x. La confessione del Marino (sonetto del Murtola) . » 397
xi. Il ritratto del Marino (dello stesso) . . . . » 399

Nota 401

Indice dei capoversi . . . . » 415